In tutta Italia, MotelAgip al punto giusto del viaggio.

Ancona - Bari - Bologna - Brescia - Cagliari - Catania - Catanzaro - Cosenza - Cremona - Firenze Nord - Grosseto - Livorno - Macerata - Matelica (MC) - Macomer (NU) - Marsala (TP) - Milano Ovest (Tang.) - Milano Sud - Modena Nord - Montalto di Castro (VT) - Muccia (MC) - Napoli - Nuoro - Palermo - Pescara - Pisticci (MT) - Roccaraso (AQ) - Roma Ovest - Sarzana (SP) - Sassari - Savona - Siracusa - Spoleto (PG) - Torino (Settimo Torinese) - Trento - Trieste - Duino - Udine - Varallo (VC) - Verona - Vicenza.

Per documentazione rivolgersi a: SEMI - P.zza E. Mattei 1 - Roma - tel. 59009387 - tx. 611627

l'astrolabio

n. 1

problemi della vita italiana

Pag. 8

- **Pci: una rivoluzione culturale a rate**
- **Stampa e terrorismo**
- **Reagan alla Casa Bianca**

Pag. 27

Pag. 38

direttore Ferruccio Parri
condirettore Luigi Anderlini

Direzione, redazione, amministrazione, via di Torre Argentina, 18 - 00186 Roma - Tel. 65.65.881 - 65.41.257 — Editrice « Nuovo Seme » s.r.l. — Registraz. del Tribunale di Roma n. 8861 del 27 ottobre 1962 — Direttore responsabile Dino Pellegrino — Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - Tel. 69.67 — Stampa Nova A.G.E.P. Roma - Spedizione in abbonamento postale gr. II (70%) — Abbonamenti: Italia: annuo 14.000 - semestrale L. 7.500 - sostenitore L. 50.000 - Estero: annuo L. 17.000 - semestrale L. 9.000 — Le richieste vanno indirizzate a l'« Astrolabio » - amministrazione, accompagnate dal relativo importo oppure con versamento sul c.c.p. N. 41879008 (ex 1/40736) intestato a l'« Astrolabio » — Pubblicità: tariffe - 1 colonna L. 220.000 - 1 pagina L. 600.000 - 1/2 pagina Lire 360.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Iva — La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti né la restituzione del materiale inviato.

Il prossimo numero sarà in edicola domenica 1 febbraio

L'ASTROLABIO ESCE OGNI DUE SETTIMANE

Agli amici e ai lettori

● *E' facile dire: « Ti auguro un 1981 migliore ». E' facile perché l'80 è stato un anno veramente difficile, amaro, bisestile. Una lacerante crisi di governo, il duro scontro alla FIAT, la serie rovinosa di scandali che hanno intaccato nel profondo strutture essenziali della vita democratica del paese, le settimane disperate del terremoto, il rapimento D'Urso, il senso di uno scollamento sul caso Asinara della stessa maggioranza da poco costituita, l'inflazione che intanto galoppa ad un ritmo superiore al 20%.*

● *E tuttavia malgrado le maggioranze inefficienti o inesistenti, malgrado il terrorismo e le calamità naturali, la Repubblica ha resistito. Si possono segnare molti punti all'attivo di questo pur pessimo 1980: un incremento del reddito nazionale tra i più alti del mondo, una serie di duri colpi inferti al terrorismo, una capacità di reazione della stampa e della RAI-TV che hanno messo alle corde la credibilità del partito di maggioranza.*

● *Non tutto è marcio in Danimarca: si può pensare concretamente a nuovi spazi di impegno aperti davanti alle forze di rinnovamento e di progresso.*

● *E' ben per questo che un periodico come l'*Astrolabio *che è costretto ad ogni fine d'anno a fare difficili conti con se stesso, con i suoi abbonati, con i suoi sostenitori, con i suoi lettori, affronta il 1981 senza trionfalismi ma anche senza tentennamenti. Sappiamo di essere una delle voci libere in questo paese, di operare per una concezione e una pratica effettivamente laica della politica, siamo consapevoli delle nostre responsabilità e dei nostri limiti. Vi assicuriamo che siamo qui, nella trincea del nostro impegno quindicinale, a fare tutto il nostro dovere.*

● *Possiamo chiedere agli amici e ai lettori, ai collaboratori, agli abbonati e ai sostenitori di fare anch'essi tutto intero il loro dovere?*

● *Sappiamo che non sono poche le 14.000 lire che vi chiediamo con un abbonamento; molte di più sono le 50.000 lire che vi chiediamo per un abbonamento sostenitore. Pure, a noi basteranno 2.000 abbonamenti in più per coprire l'aumento delle spese che la stampa e la diffusione di una rivista come la nostra comportano. Non sono pochi 2.000 nuovi abbonati, ma non sono nemmeno un traguardo irraggiungibile nel corso di un anno.*

● *Ai lettori, a coloro che acquistano la rivista nelle edicole dovremmo rivolgere una particolare preghiera: ci aiutino, scrivendoci, a mettere a punto il nostro piano di diffusione. Un quindicinale, in Italia, si diffonde con molta difficoltà, per tante ragioni che qui sarebbe troppo lungo elencare. Segnalateci punti di vendita significativi dove non arriviamo, dateci la vostra collaborazione in questo che per noi è ancora un problema tra i più difficili.*

● *Per concludere ecco le parole che Ferruccio Parri scriveva ai lettori di* Astrolabio *nel 1978: «* L'Astrolabio *cercherà di accompagnare questo viaggio col massimo di obiettività e con la più dichiarata fedeltà ai princìpi che sono a fondamento della sua azione; la difesa della democrazia senza aggettivi, la promozione di una giustizia senza riguardi per i potenti, l'auspicio di una pace tra i popoli alla quale non c'è alternativa ».*

● *Sappiamo bene che tra le parole di allora e la realtà di oggi c'è un lungo silenzio dell'uomo che resta tuttavia il punto di riferimento di tutto il nostro lavoro.*

● *E' anche a lui, oltre che ai nostri lettori, che noi vogliamo augurare un buon 1981.*

L'Astrolabio

Ripristinare e rinnovare la politica, questa la strada per superare democraticamente la crisi e sconfiggere le Brigate Rosse. Rigettando il falso dilemma delle « questioni morali », che uno Stato in quanto tale non può porsi, poiché esso si è costituito storicamente e si qualifica istituzionalmente nella rigorosa distinzione tra dominio della politica e sfera morale, e infine perché le Brigate Rosse stesse agiscono politicamente, prescindendo dalla morale e dall'onore della parola data.

LO STATO RICATTATO

La politica delle Brigate rosse e l'eredità di Aldo Moro

di Pasquale Misuraca

Il problema se le Brigate Rosse siano una organizzazione politica rivoluzionaria o reazionaria, se cioè la loro azione tenda ad un superamento progressivo e democratico, verso un *nuovo socialismo*, o regressivo e autoritario, verso un *nuovo fascismo*, della crisi è stato in questi ultimi e tristi anni della vita italiana impostato e svolto in molti modi. Cercherò qui di riprenderlo, inquadrandolo sotto la luce degli sviluppi recentissimi del caso italiano.

Osservo che le Brigate Rosse tendono a privilegiare vieppiù l'azione di forza contro gli apparati amministrativi e repressivi dello Stato e l'uso sistematico dei grandi mezzi di comunicazione di massa, e mi domando perché mai questa organizzazione *politica* sviluppi la propria iniziativa sul terreno militare e su quello culturale-spettacolare, subordinando e riducendo ad essi l'attività più specificatamente politica. In che rapporto tale loro scelta si pone con la politica oggi prodotta dallo Stato italiano nel suo complesso? E dove sta la forza, e dove la debolezza della *politica brigatista?*

Se cerchiamo di individuare l'elemento centrale della *crisi organica* che scuote ormai da un quindicennio la società e lo Stato italiani, lo riconosciamo in una *crisi generalizzata della politica,* nel senso di una persistente incapacità delle associazioni politiche e delle istituzioni statali ad organare, universalizzare e soddisfare i bisogni e i diritti fondamentali dei gruppi e degli individui. Le concezioni teoriche e le attività pratiche, la struttura e le funzioni dei partiti politici, del Parlamento, del governo si rivelano inefficienti a conformare e dirigere, incongrue alla soluzione di problemi che essi si trovano di fronte spesso senza averli previsti.

Il partito tradizionalmente dominatore della vita politica italiana, la Democrazia cristiana, mostra d'essere sempre meno *il partito dello Stato*, perno di un sistema centralizzato di alleanze e di governo, e sempre più una *federazione disgregata di poteri residui,* maschera di un potere che sta altrove. L'insieme dei partiti si riduce poi costantemente a *costellazione di organismi di pura mediazione* tra decisioni prese da altri (siano questi anche i segretari dei partiti) e richieste incontrollate o incomprese, mentre svuota i poteri del Parlamento e del governo.

Dove si trova allora, come è composto e come funziona, il vertice dei poteri reali dello Stato, posto che *crisi dello Stato politico* non vuol dire mancanza o penuria di potere, ma espansione e lotta di un « Nuovo Potere reale » (Pasolini) con l'obiettivo della subordinazione e la sostituzione dello Stato legale esistente? Se si vanno rapidamente dissolvendo potenza decisionale e autorità direttiva dei partiti, del Parlamento, del governo, chi e come svolge queste funzioni?

Da un lato esse sono esercitate dalla burocrazia civile e militare, e dal

Democrazia e Stato: le sinistre divise

di Carlo Vallauri

● *I partiti di sinistra hanno compiuto, negli ultimi trentacinque anni, uno sforzo di elaborazione culturale e politico per abbandonare la posizione di ostilità preconcetta allo Stato — inteso come espressione della organizzazione « borghese » — e riconoscersi nei connotati dello Stato democratico quale risulta dalla costituzione repubblicana, che essi tra i primi hanno contribuito ad edificare. E' caduto così un pregiudizio vetero-marxista e si è assunta in proprio la trasformazione dello Stato come portato dell'azione della classe lavoratrice. Un salto di qualità questo che ha reso di per sé i partiti di sinistra partiti potenzialmente di governo, indipendentemente dal riconoscimento da parte di altri settori e dalla collocazione parlamentare. Nello svolgimento delle iniziative legislative ed amministrative, delle responsabilità politiche, governative, regionali e locali, essi hanno manifestato capacità di « reggere lo Stato ».*

Senonché man mano che questo moto è venuto avanti, le diverse articolazioni dello Stato, non riuscendo ad adeguarsi alle crescenti necessità sociali hanno subìto un processo di deterioramento, con la conseguenza che le sinistre si sono immedesimate in uno Stato sempre meno rispondente, per finalità e funzionalità, agli obiettivi che esse, pur attraverso percorsi differenziati, indicano. Questo fenomeno trova il suo momento più drammatico quando lo Stato appare oggetto di minaccia da parte di minuscoli ma insidiosi gruppi armati e spetta allora alle sinistre mettere in campo la propria credibilità per avallare lo Stato pur nella sua inadeguatezza strutturale e addirittura in una fase in cui non respinge gli inviti ad una militarizzazione strisciante.

D'altro canto la sostituzione agli antagonismi sociali della contrapposizione Stato-Brigate rosse, mira proprio a disgiungere le sinistre e quindi a renderle meno in grado, a causa anche degli zig-zag delle loro politiche (PSI nel ministero ma contemporaneamente « autonomo » da esso, PCI con la seconda svolta di Salerno) di guidare una proposta alternativa valida.

Il PSI, nel suggerire una tattica non facente perno sulla primazia del fatto statuale, viene a indebolire la prospettiva di uno schieramento unitario di sinistra proprio nell'atto in cui questo può proporsi come piattaforma per una scelta di rinnovamento in difesa dei valori dello Stato democratico. D'altro canto così comportandosi esso non obbedisce solo ad una mera opportunità strumentale perché tende ad accentuare una differenziazione che se finisce per sottolineare una visione radical-individualista tenta di rispondere a modo suo ad esigenze di rottura della immagine tradizionale dello Stato così come si è incarnata nell'esperienza storica italiana (debole con i forti e forte con i deboli).

Tale comportamento non corre il rischio di ricondurre a quella separazione tra democrazia e Stato, che le sinistre avevano saputo superare, e quindi indirettamente non contribuisce a favorire l'azione degli avversari dell'ordinamento costituzionale repubblicano?

Per contro una concezione « assolutizzata » dello Stato non allontana ancor più da esso quelle masse che continuano a vederlo come il paladino di interessi privilegiati nella concreta realtà che emerge dagli squilibri economici, dal dualismo nord-sud, dalle prepotenze quotidiane, dalle insufficienze nei servizi?

Il problema esiste ed è inutile tentare di sfuggirvi con dichiarazioni di fede o di buona volontà. Una risposta puntuale può invece consistere in primo luogo in una condotta più coerente da parte delle sinistre ed in secondo luogo in una azione rivolta — di fronte allo sfilacciamento del potere in un reticolo di abusi corporativi — ad assicurare continuità di impegno affinché alla crisi presente si risponda non con un restringimento dei margini di democrazia (perché la crisi è crisi di presenza popolare nello Stato e non del suo contrario) ma con il pieno dispiegamento di tutte le potenzialità democratiche, con una mobilitazione di energie per rendere più salda e meno precaria la vita della comunità e per il rafforzamento sociale delle sue istituzioni, in una visione critica e dialettica dei mutamenti in atto •

potere giudiziario. I direttori generali surrogano i ministri, i funzionari parlamentari e di partito i rappresentanti eletti, i vertici dell'apparato militare e di polizia tengono discorsi alla nazione e ammoniscono i capi di governo, la magistratura assume responsabilità e iniziative direttamente politiche.

Dall'altro lato e contemporaneamente assumono crescenti funzioni politiche gli organi della comunicazione di massa, che tendono a diventare non soltanto e non semplicemente luoghi di formazione dell'opinione pubblica, ma *strumenti e forme di organizzazione di movimenti di opinione e di pressione*, veri e propri surrogati dei partiti politici e corpi collaterali dello Stato. La crisi di rappresentanza dei partiti politici, cioè il fenomeno di scomposizione dei rapporti dei gruppi dirigenti con i militanti e i votanti s'in- ➡

Lo Stato ricattato

crocia con l'azione molecolare intensiva delle tecniche di formazione dell'opinione di massa, le quali tendono a costruire nuovi tipi di rapporto fra dirigenti e diretti, tra attori e pubblici dello « Stato spettacolo » (Schwartzenberg).

La crisi italiana — che è poi un caso particolare della crisi organica degli Stati burocratico-rappresentativi contemporanei, ma non voglio deviare l'attenzione e resto al tema — è dunque caratterizzata dal *deperimento della politica* nelle sue forme tradizionali in presenza di un *rafforzamento dello Stato* nei suoi elementi e momenti amministrativi, repressivi, spettacolari. Ora, questa tendenza storica alla riduzione della politica e dello Stato ai rapporti amministrativi, coercitivi, di spettacolarizzazione non è contrastata dalle Brigate Rosse, anzi la loro politica consiste in una sua esaltazione ed estremizzazione. In ciò segnatamente risiede la radicale diversità con quegli aggruppamenti politici formatisi via via nel quindicennio della crisi come esperimenti di attività trasformative superiori (almeno nelle intenzioni) alla politica data, in quanto costituenti nuovi intrecci tra politica e cultura, fra disciplina di gruppo e soggettività individuale.

La politica delle Brigate Rosse non tende ad un superamento progressivo della crisi, poiché non sviluppa e non prefigura nuove e storicamente superiori attività di trasformazione, e si svela come agente del suo prolungamento e degenerazione in un *nuovo fascismo* che riduca ancor più del vecchio fascismo e con maggior rigore la politica ad un « mondo di funzionari » (Hegel) e di folle recitanti. Il loro punto di forza sta nel dispiegare una azione che si attaglia ai nuovi profili negativi del potere politico, collaborando al loro sviluppo accelerato ed alla debilitazione di partiti, parlamenti e governi che esitano a riformarsi, a mettere alla prova nuove forme di politica e di Stato, elaborando « una diversa soluzione sia del parlamentarismo che del regime burocratico, con un nuovo tipo di regime rappresentativo » (Gramsci). La loro debolezza risiede invece nel fatto che (*per ora*) non riescono a combinare la propria attività politica con una nuova ideologia capace di raccogliere e cementare strati consistenti di popolazione. A meno di pensare che l'ideologia rivoluzionaria verbalmente professata sia una maschera della ideologia implicita nella attività politica: non sarebbe la prima volta che la reazione agisce *per interposta persona e per interposta ideologia.*

Ripristinare e rinnovare la politica, questa la strada per superare democraticamente la crisi e sconfiggere le Brigate Rosse. Rigettando il falso dilemma delle « questioni morali », che uno Stato in quanto tale non può porsi, poiché esso si è costituito storicamente e si qualifica istituzionalmente nella rigorosa distinzione tra dominio della politica e sfera morale, e infine perché le Brigate Rosse stesse agiscono politicamente, prescindendo dalla morale e dall'onore della parola data.

Ripristinare e rinnovare la politica, convincimento che fu anche dell'ultimo Moro, il Moro incarcerato dalle Brigate Rosse, il quale non chiedeva allo Stato un compromesso politico con i terroristi per salvare la sua vita individuale, ma per completare l'operazione politica che egli solo forse poteva tentare per risolvere il massimo problema politico italiano: rinnovare la Democrazia cristiana (evitandone la disgregazione e mantenendola sul terreno democratico), consentendo nel contempo l'avanzata e il compimento della « lunga marcia » (Moro) di legittimazione del Partito comunista come forza di governo statale. Moro sapeva meglio di tutti che lo Stato era impossibilitato a trattare, così cercava di dividere all'interno le Brigate Rosse, prendeva tempo e dava indicazioni per le ricerche, indicava una strada: che troppo lentamente stiamo percorrendo.

P. M.

QUESTIONE MORALE E QUESTIONE DEMOCRISTIANA

La svolta nel Pci viene dalla constatazione dell'impotenza della Dc di rinnovarsi rispetto alla sua prassi politica e di gestione del potere. Nel 1976, voce isolata, il senatore Mario Gozzini illustrò in un seminario agli stessi democristiani questa fatalità. Riteniamo di grande attualità pubblicare integralmente quella relazione che allora parve una voce stonata in un quadro di ottimismo.

QUESTIONE MORALE E QUESTIONE DEMOCRISTIANA

Un compromesso con la borghesia

● *I miei rapporti con la DC sono stati sempre assai limitati. In pratica, ho sostenuto col voto, e con quel poco che potevo fare, soltanto Giorgio La Pira. A Nicola Pistelli mi legavano stima e amicizia profonde; ma nel 1963, quando si presentò alle elezioni politiche, non potei votare per lui perché proprio allora avevo « rotto », in modo esplicito e definitivo, con la DC: perché la candidatura « indipendente » di G. P. Meucci nel collegio senatoriale di Firenze I, promossa da Fanfani con iniziativa certo intelligente, era stata fatta abortire dall'apparato (episodio remoto, ma rivelatore di una crisi incipiente nel rapporto fra il partito e la società, fra il partito e una parte dei cattolici: la DC, infatti, perse quel collegio).*

Dopo il 15 giugno 1975 amici dc mi chiesero insistentemente di collaborare a quella che allora si diceva « rifondazione » del partito, auspice « il volto onesto » di Zaccagnini. Sapevano benissimo come la pensavo: tanto è vero che altri dc guardavano con sospettosa diffidenza le iniziative che contribuii a promuovere, chiedendosi preoccupati « quanti voti facevano perdere ». Ero convinto, e lo dicevo, che nessuna vera rifondazione poteva realizzarsi senza mettere in conto il salasso elettorale, senza la disponibilità a pagare un prezzo anche elevato in termini di potere e a modificare radicalmente il rapporto col PCI.

Il 14 e 15 febbraio 1976 l'Ufficio formazione della Direzione centrale, in collaborazione con l'ufficio culturale del Comitato provinciale di Firenze, organizzò un seminario di studio alla Certosa del Galluzzo, sede tradizionale, anche in seguito, di incontri fra cattolici. Venni invitato da Gianni Giovannoni a tenere una relazione, insieme a Galloni, Macario, Bartolomei. A costo di passare per un presuntuoso autobiografista, ho proposto ad Astrolabio *di pubblicare ora il testo di quella relazione. Mi pare, infatti, che vi si possa trovare qualche motivo di riflessione attuale: la mia requisitoria di allora mantiene pressoché inalterata la sua validità; nel frattempo, la politica del compromesso storico intesa come « spartizione di potere » ha dato quello che poteva dare, mentre il PCI, in linea di principio, ha portato a compimento, nel XV Congresso, il processo di relativizzazione del marxismo e di liberazione dall'integrismo marxista; infine, il mio scetticismo conclusivo si è dimostrato insuperabile alla prova dei fatti perché, oggi lo si vede più chiaramente, la DC è impotente per sua natura a « rifondarsi » sul serio e a diventare un partito diverso.*

Se è esatta, e io credo sia esatta, la tesi di Ossicini nel suo libro-intervista Cristiani non democristiani *— la conquista e la conservazione del potere è finalità preminente nella DC fin dai suoi primordi degasperiani, l'unità politica dei cattolici appoggiata dalla Chiesa e l'alleanza con la borghesia ne costituirono gli strumenti indispensabili conseguenti — allora si spiegano bene sia le ricorrenti difficoltà nella elaborazione e nella realizzazione di programmi riformatori, sia l'acquiescenza, nei fatti, alla società quale si è venuta sviluppando e trasformando per suo conto, sia, infine, la crescente divaricazione nei confronti della Chiesa (i moniti sempre più preoccupati della* Civiltà cattolica *non trovano il benché minimo ascolto, cadono nel vuoto).*

« Se no, no » andavo ripetendo, con Mazzini, nei primi mesi del '76 (Rodolfo Doni ne fece poi anche un titolo per un romanzo fra realtà e fantasia). E fu no, *senza più alcuna riserva, per me e per altri cattolici, quando la DC, pur di non sedere allo stesso tavolo coi comunisti, scelse le elezioni anticipate. Il risultato delle quali, come è noto, nonostante il suo rinnovato successo, la costrinse proprio a ciò che non voleva; ma non le tolse il potere.*

Questo, oggi, è il vero problema: accennato allora a guisa di minaccia remota, forse scomodando troppo la Bibbia, alla fine della mia relazione.

Come possano ancora illudersi i cattolici onesti e sinceri, che non hanno da difendere determinati interessi, a cominciare da certi vescovi, che la sfida della società consumistica, corporativa, feudale, individualistica possa essere sormontata con il partito DC, rimane per me un mistero. L'illusione potrebbe diventare speranza realistica soltanto attraverso la rottura di certe alleanze e l'estirpazione accurata delle radici profonde e ramificatissime del potere dc. Soltanto, cioè, attraverso la rinunzia ai metodi e ai legami che hanno assicurato fin qui alla DC il primato elettorale, questo partito potrebbe togliersi di dosso l'etichetta di « moralmente discusso » che Galloni onestamente gli ha riconosciuto.

Ma esisterà mai un dc dotato di siffatto coraggio?

Difficile pensarlo. Il discorso appartiene dunque ai non democristiani, e in primo luogo ai comunisti, naturali successori in una democrazia finalmente risanata dalla sua trentacinquennale zoppìa, e pronta al ricambio nella guida del governo. Riemerge allora l'esigenza essenziale da cui nacque la Costituzione repubblicana: quella dell'incontro fra culture e ispirazioni ideali diverse: incontro che può costituire davvero il fondamento per una risposta adeguata alla sfida della società ●

Mario Gozzini

La linea editoriale, l'ambizione se si preferisce, di Astrolabio è l'approfondimento dei temi del dibattito politico e della società. In coerenza con questa intenzione, pubblichiamo — rimuovendo le resistenze dello stesso autore — una relazione del senatore Mario Gozzini della Sinistra Indipendente, a un convegno sulla DC del 1976. Perché? Non certo per un semplice esercizio di « archeologia politologa », ma perché la « svolta » del PC che ha di fatto chiuso il primo tentativo di storico compromesso fra le due maggiori formazioni politiche italiane, ha riproposto la « questione democristiana » che sarebbe riduttivo ridurre alla sola « questione morale » come si dice oggi. Da qui l'attualità dell'intervento di Mario Gozzini a quel lontano seminario democristiano quando quel partito era agitato dalla speranza di un auto-rinnovamento con la gestione politica dell'« onesto » Zac.
Nel 1976 la voce, quanto premonitrice, di Gozzini era isolata, quasi fastidiosa in un quadro di ottimismo generale. Più che le tesi di Gozzini che tuttora si proiettano in un futuro problematico ma non impossibile, è la sua analisi di allora che riacquista grande attualità: l'esame, franco quanto spietato, del perché egli non credeva nella rifondazione della DC, senza un salasso elettorale (da qui il suo rifiuto alla DC anche dell'onesto Zac). Un'analisi che si dilunga sulle « controtestimonianze cristiane » della DC tenutaria del potere, che offre agli stessi democristiani di oggi notevoli elementi di riflessione e che innalza la « questione morale » a livello di modello di società, elevandola oltre la semplice questione della scelta degli uomini di potere come riduttivamente tendono le proposte di Craxi, Visentini o lo stesso « governo degli onesti » del PCI, dei quali non si sottovaluta certo l'agibilità politica rispetto alle apparenti utopie di Gozzini.
Ma può esserci politica di rinnovamento che sia mera gestione di potere, senza l'utopia?
A quanto afferma Gozzini, ci sia consentito di aggiungere un altro elemento di riflessione, questo sì di ricerca archeologica politologa, da cui partire per decifrare la questione democristiana, e del perché il partito dei cattolici divenne un partito (interclassista) liberal-conservatore fondato sul concetto — caro alla classe dominante perché egemone — che la libertà è praticamente soltanto quella di esprimere il proprio pensiero, per cui l'interesse individuale finisce per prevaricare sull'interesse comunitario. Il dato di partenza è il 18 aprile 1948, quando nel giorno del suo trionfo la DC cambiò natura perché nelle sue file accanto ai cattolici militanti entrarono — eletti alla rinfusa — nella gestione della cosa pubblica e politica quelli che Gozzini chiama « gli atei pratici ». Che da allora nella DC sono i più.

Italo Avellino

PERCHÉ "NO" ALLA DC

di Mario Gozzini

● Credo non sia un mistero per nessuno: io sono uno di quei cattolici i quali, ormai da parecchi anni, non riescono in alcun modo a riconoscersi nella DC. Il mio intervento sarà quindi rivolto a motivare sia questa dichiarazione, sia la mia partecipazione a questo convegno. Devo scusarmi in anticipo per il tono che userò: può essere, infatti, tale da mancare di carità o da risultare addirittura offensivo; nel qual caso voi mi correggerete fraternamente, magari pregandomi di andarmene. Può darsi anche che quanto dirò vi appaia solo una predicazione noiosa, e che voi tuttavia mi ascoltiate — il temperamento cattolico va soggetto a questi rischi — con una sorta di autocompiacimento: ah, come siamo bravi e buoni, visto che ce le lasciamo dire così grosse! Ma questa sarebbe una fuga dal prendere atto dei problemi reali che porrò, e della necessità di una conversione profonda non soltanto morale ma politica.

1. Il « no » ha prima di tutto ragioni inerenti alla fede. Sono infatti convinto che si debba applicare alla DC, alla sua immagine globale di partito e al comportamento di non pochi suoi membri, quanto dice il Concilio sui credenti che contribuiscono alla genesi dell'ateismo « per aver trascurato di educare la propria fede » o « per i difetti » della propria vita morale e sociale (*Gaudium et spes,* 19). Certamente, se oggi l'Italia non è più un paese cattolico, anzi ormai da evangelizzare, come ci dicono gli stessi vescovi, ciò è dovuto a cause molteplici e remote; ma io penso che in primo piano, nella ricerca delle responsabilità storiche più immediate del fenomeno, vada posto il partito DC. Non solo perché il modo in cui ha gestito e gestisce il potere ha assunto, quanto mai di frequente, aspetti di vera e propria controtestimonianza cristiana col disprezzo, nei fatti, di quella persona umana esaltata a parole; ma soprattutto perché, quan-

La Pira e La Valle

do la Chiesa ha intrapreso un vasto e profondo cammino di rinnovamento, rinunciando, tra l'altro, a proporre la cosiddetta dottrina sociale cristiana come una terza via ideologica (*Octogesima Adveniens,* 4), riconoscendo le contraddizioni dell'interclassismo (*id.* 23), facendo appello all'immaginazione creatrice (*id.* 19), e addirittura accogliendo le prospettive utopiche come spinte utili alla dinamica storico-politica che cerca « forme nuove di democrazia » (*id.* 37, 47), la DC non ha dato il benché minimo segno di ricezione. Non è stata disponibile a lasciarsi fermentare dal « nuovo » che veniva emergendo, talora impetuosamente, in quella matrice, o ispirazione, cui si richiama fino dal nome. Anzi, in realtà se ne è accanitamente difesa, schierandosi tacitamente coi cristiani tradizionalisti che di concilio e di post-concilio non volevano saperne, chiudendosi sempre più su se stessa, senza tener conto che, se il suo potere certo perdurava, se ne venivano peraltro inaridendo le radici cristiane. Ricordo che al Convegno di Lucca, nel '67, io cercai di mettere in guardia proprio da tale pericolo.

Questa difesa e questa chiusura sorgevano dalla percezione, più o meno chiara, o addirittura istintiva, che dare spazio e vigore alle onde del rinnovamento ecclesiale avrebbe voluto dire compiere un grosso sforzo di liberazione dalle abitudini e dai condizionamenti del moderatismo culturale, sociale, politico, impronta caratteristica di gran lunga prevalente nel cosiddetto « mondo cattolico ». (La politica di centrosinistra, al suo inizio, sembrò rispondere a uno sforzo in quel senso, ma la sua attuazione ha badato soprattutto a difendere questa impronta). Ora, tentare l'innesto della ricchezza di motivi e di stimoli proveniente dalla Chiesa postconciliare sulla tradizione del movimento cattolico-democratico meno incline al moderatismo, per un balzo in avanti nel processo di maturazione culturale e politica delle masse cattoliche italiane: questa sarebbe stata la via maestra da imboccare, se si voleva essere davvero fedeli all'ispirazione cristiana. Si è invece preferito puntare sull'immagine immobilistica e gattopardesca della Chiesa e del mondo cattolico, proprio nel momento in cui quell'immagine entrava in crisi per volontà dell'episcopato universale e del Papa, e mostrava così la sua precarietà provvisoria, la sua contraddizione incoerente con un modo più fedele di vivere e testimoniare la fede.

Non c'è allora da stupire se oggi, nelle file DC, non solo fioriscono gli atei pratici che vanno a messa ma anche gli atei professi, mentre i credenti, specialmente giovani, si trasferiscono su altre sponde, dove trovano, per lo meno, tra gli atei professi (ma qualche volta non tali nella pratica) immediata convergenza morale nella comune aspirazione a cambiare sul serio questa società. A un convegno di insegnanti di scuole private cattoliche della zona padana centrale, mesi fa, mi è capitato di sentirne uno che faceva professione di liberalismo illuministico ed era assessore DC in un comune dell'Oltrepo pavese, mentre altri, che esprimevano accesa fede, erano militanti nei partiti di sinistra.

Occorre tener presente, in proposito, che è ormai posizione ufficiale del magistero ecclesiastico la misura politica della fede, l'essere la politica un luogo teologico. Il che significa che l'immagine dei credenti è destinata a venir verificata sempre più sull'ortoprassi, nel senso non tanto della morale personale ma piuttosto della morale sociale, collettiva, cioè della lotta contro l'oppressione nelle sue cause strutturali oltre che nei suoi effetti, e per l'affermazione della fraternità universale del genere umano. Anche i Pastori (Sinodi del '71 e del '74) sono ormai largamente consapevoli che su questo terreno politico si gioca, per oggi e per domani, la credibilità della Chiesa. Anche i Pastori si sono resi conto che il destino della fede è legato alla possibilità che la fede stessa si dimostri, nella storia, benzina e non oppio, sappia spingere e non frenare sul terreno della « promozione umana ». Io credo che la liberazione del potenziale rivoluzionario proprio della fede possa rappresentare nei prossimi decenni la grande forza creatrice di un mondo diverso.

L'invito a questo convegno fa esplicito riferimento a una tradizione fiorentina: c'è uno stretto rapporto, mi pare, tra l'operazione spregevole che portò, or

sono dieci anni, alla defenestrazione di La Pira « troppo a sinistra » e l'atteggiamento generale di disimpegno cristiano che ha caratterizzato il partito in questo decennio. D'altra parte, se non si prende coscienza di quel che è avvenuto nella Chiesa, se non si ascoltano i teologi e non ci si rende conto che molte prospettive della morale sociale si sono profondamente rinnovate, se non si afferra la portata del « ritorno alla Bibbia » in atto nelle comunità, non si riesce a capire la « rabbia », diciamo pure l'odio teologico, di tanti credenti, specie giovani, nei confronti della DC.

2. Al rifiuto della DC concorrono poi ragioni di ordine morale. Che esistano nelle sue file uomini corrotti e corruttori, è cosa naturale. Ma che in trent'anni non si sia mai sentito il bisogno di decretare la morte politica di qualcuno, come prova fisiologica di una fondamentale sanità del corpo, come atto di presenza di un medico pronto a resecare la parte malata, e anzi si sia in ogni occasione fatto quadrato attorno ai sospettati irrigidendosi in una difesa a oltranza, questo è un fatto molto meno naturale; anzi, senz'altro patologico. Non c'è poi troppo da stupire e da scandalizzarsi se qualcuno dice che la DC è ormai solo una grande mafia: nella quale si è prontissimi a sparare a lupara fra cosche rivali, ma poi si fa subito blocco tutti insieme contro forze estranee (o altre mafie) per mantenere con le unghie e coi denti il potere comune.

Del carattere mafioso dell'organizzazione e della mentalità DC si può indicare un sintomo abbastanza evidente nel fatto che i giovani del partito, già corrotti a vent'anni, non si vergognano e non si ribellana a venir classificati come « amici dell'on. x o y »: tra clientelismo e mafia, o feudalesimo, c'è proprio una gran differenza?

Un'altra cosa, ancora più disastrosa. Un partito di ispirazione cristiana ha deciso un tipo di promozione umana centrato pressoché esclusivamente sulla crescita del benessere e dei consumi individuali. Crescita necessaria, senza dubbio; ma abbandonata a se stessa com'è avvenuto, senza una programmazione economica con obbiettivi chiaramente definiti, senza riuscire a colmare gli squilibri territoriali (Mezzogiorno!) anzi creandone di nuovi e più imponenti (penso alla giungla retributiva di Gorrieri), senza la volontà assidua di una maturazione delle coscienze ai fini di una partecipazione seria alla vita comune, quella crescita ha avuto come corrispettivi il materialismo pratico, l'individualismo, lo sfrenarsi dei costumi, il mito del denaro, la delinquenza, minorile e no, la droga...

Fenomeni generali delle società industrializzate, è vero. Ma nemmeno si è fatto nulla per incidere a monte sulle cause profonde, ormai abbastanza chiarite dalle scienze umane, anzi ci si è lasciati troppo spesso irretire dalla illusione fondamentale reazionaria di leggi più severe come rimedio adatto. Non si è fatto alcuno sforzo per coinvolgere la gente in un processo di crescita ulteriore: perché l'interesse della comunità prevalesse risolutamente su quello individuale e di gruppo, perché si respirassero con l'aria certi valori nuovi.

3. Entro così nel terzo ordine di motivi al « no », quelli propriamente politici. Chi dice che la DC è il nuovo fascismo pronunzia un giudizio certamente sommario e, nei confronti di molti DC, sicuramente infondato e calunnioso. Ma se il vero fascismo, oggi, non è tanto quello scopertamente vecchio e impotente degli isterismi nazionalistici quanto una volontà di bloccare la storia che diventa violenza costituita, oppressione di fatto se non di diritto, allora io credo non si possa negare che questo vero fascismo di oggi si annida, latente, strisciante, minaccioso, in una parte almeno della DC.

Esempio recente: i cinquanta deputati che pretendono difendere « i valori della civiltà cristiano-occidentale » opponendosi a una legge sui suoli certo tardiva e timida rispetto a quanto si è fatto in altri paesi non certo comunisti come l'Inghilterra e l'Olanda. Di fatto essi difendono i « valori » del parassitismo sociale, della speculazione urbanistica: una delle forme più gravi di oppressione nella nostra società.

Ormai si inganna, e molto, chi crede di poter identificare la democrazia solo con la libertà di esprimere il proprio pensiero e col pluralismo degli ordinamenti. Da questo punto di vista, va riconosciuto, pochi paesi sono democratici quanto l'Italia, perché in pochi paesi si parla altrettanto liberamente di politica, e d'altro. Ma, ecco il punto, è venuta crescendo la coscienza che questo non è più sufficiente ad assicurare una democrazia adeguata ai tempi; adeguata, dobbiamo dire, a quei compiti di liberazione dinamica e non soltanto di libertà statica che la Costituzione fissa alla Repubblica. Si pensi, in politica estera, al cosiddetto ombrello NATO: come i condizionamenti che ne derivano giungano, ormai visibilmente, fino a una sudditanza economica di tipo più o meno coloniale che si può configurare come insensatezza o, peggio, come tradimento. E ciò in una situazione profondamente cambiata, che ha visto crescere enormemente i limiti politici di una logica fondata soprattutto sulle alleanze e sulla potenza militare. L'atteggiamento dei partiti comunisti dell'Europa occidentale, mi pare, non potrebbe più permettere, oggi, un' altra Praga. D'altronde, sulla democrazia italiana si stende un'ombra pesante; cioè il fatto, ormai vecchio di trent'anni, che non si è mai verificato, se non a livello locale, quel ricambio fra maggioranza e minoranza che è pure un contrassegno necessario della democrazia tradizionale. E questo fatto ha indubbiamente aggravato da noi, come una specifica patologia, la crisi della democrazia parlamentare.

Ormai la gente, anche se non ha letto Marcuse, ha sperimentato a sue spese la tolleranza repressiva; ed

Forlani

è diffidente verso la democrazia della sola libertà di espressione e di voto perché ha provato sulla propria pelle il bruciore di troppe delusioni. S'è accorta che può essere una valvola di sfogo periodico per rimandar tutti a casa senza che nulla cambi. Istintivamente sente che quella libertà può servire a dissimulare una quantità di oppressioni (pensiamo a quel che sta succedendo nella scuola, con la deludente gestione dei decreti delegati; o al corporativismo sindacale, che minaccia di rendere i più forti sempre più forti, i più deboli sempre più deboli). La gente ha capito, cioè, che o la libertà è un mezzo, uno strumento, per liberare davvero dalle oppressioni, per alimentare una tensione costante verso un mondo diverso; oppure, se diventa un fine, un valore assoluto, allora può varcare facilmente la soglia della mistificazione, nel senso che diventa strumento di conservazione. Insomma, o la democrazia è missionaria, come si diceva una volta, cioè sa fissare con chiarezza i valori da credere e da realizzare, sa educare con risolutezza a codesti valori, mandando a scuola nei modi opportuni chi non li capisce, o peggio vi si oppone; altrimenti, è lecito il sospetto, quanto meno, che di democrazia non si tratti più.

Si ricordi quel che dice Gramsci a proposito del rapporto di egemonia che si realizza concretamente come rapporto pedagogico. Ecco, il potere DC è venuto assomigliando sempre più a un « dominio », a una « forza materiale » anziché a quella « direzione intellettuale e morale » che sta a fondamento della democrazia autentica. Di qui la sua perdita di credibilità. E' democrazia tanta esitazione a colpire determinati interessi, più ancora, a modificare mentalità? E' democrazia tanta carenza di idee nel servire un paese ormai cresciuto anche sul piano della coscienza, additandogli obbiettivi arditi di liberazione da nuove e antiche schiavitù, chiedendogli, a questo fine, i sacrifici necessari? La crisi di autorità è crisi di egemonia, ossia di dinamismo storico-politico, di forza progettuale. Solo una visione cinica e radicalmente pessimistica — e perciò stesso antidemocratica perché non ci può essere democrazia senza fiducia nell'uomo — fa ritenere invincibile, oggi, in Italia il gioco sfrenato degli interessi settoriali e corporativi. Questa non è democrazia ma feudalesimo, e industria del privilegio: i gruppi più forti sempre più forti, dicevo, i più deboli sempre più deboli. La crisi economica dovrebbe essere l'occasione adatta per superare quel gioco. E poiché la crisi dello Stato, ormai sull'orlo del collasso, non consente più di pensare che un programma serio di riforme possa venire attuato dagli organi costituzionali e dalla burocrazia, bisognerebbe puntare su nuovi soggetti sociali, in grado di occupare quella che Gramsci chiamava la « robusta catena di fortezze e di casematte » emergente dalla società civile. Certo, per la DC questo risulta estremamente difficile, o del tutto impossibile, dal momento che essa, se occupa sem-

Andreotti, Freato, Donat Cattin

pre lo Stato, ha perduto gran parte delle « fortezze » e delle « casematte ».

Io non so se enti locali e sindacati possano bastare a tal fine. So che dalla società civile si fanno luce tendenze e possibilità che non si dovrebbero sottovalutare (o reagire stracciandosi le vesti in nome di una legalità impotente): penso all'autoriduzione delle tariffe (devo dire che sono rimasto profondamente edificato dai giovani a colloquio con certe vecchiette sulla porta degli uffici postali), penso alla proposta di una collaborazione dei quartieri all'accertamento fiscale. So anche che la questione dell'aborto dovrebbe essere l'occasione per promuovere, in materia tanto delicata, la partecipazione sociale (vedi la direzione di ricerca indicata da Meucci-La Valle); invece la legge in discussione vede lo Stato scaricare sui medici un compito e una responsabilità che non può essere soltanto loro.

INSIEME AI COMUNISTI, PER INVENTARE UN SISTEMA INEDITO

Perché sono qui? Perché non ho detto « no » a questo e ad altri inviti DC invece di restare tra i cattolici della diaspora i quali, proprio dal rinnovamento della fede, traggono non solo il loro rifiuto senz'appello alla DC ma anche l'abbandono dell'idea stessa di un partito cristiano? So bene che la mia presenza può contribuire al perdurare di un equivoco, può essere interpretata come un portar acqua a un mulino che macina farina inquinata, quindi come un atto colpevole e non approvabile. Anche ieri alcuni amici me lo ripetevano, diffidandomi dal venir qui. So bene, lo accennavo all'inizio, che potrebbe essere un'equivoca strumentalizzazione perfino il semplice compiacimento nell'ascoltare le critiche più sferzanti, come alibi a conferma della propria democraticità senza difetti.

Penso che all'Italia si presenti oggi una grande occasione: essere un luogo decisivo nell'evoluzione storica del comunismo, il primo paese al mondo nel quale si abbattono ufficialmente le barriere tra cristiani e comunisti e la distinzione famosa della *Pacem in terris* diventa irreversibilmente operante. L'incompatibilità e la contrapposizione, se hanno certo un valore sul piano dei princìpi, sono destinate a consumarsi fino a sparire nell'esperienza concreta della storia. Sono già scomparse, di fatto, e mi limito al nostro paese, in quei giovani che, in numero crescente, militano nelle file comuniste e al tempo stesso professano la fede, sono membra vive della Chiesa. Mostri di superficialità e di incoerenza? Io credo siano, al contrario, gli anticipatori di una situazione nuova in cui la scelta politica è del tutto relativizzata: il marxismo è uno strumento utile per capire le cose e promuovere l'uomo, non passa loro neanche per la testa che il marxismo possa essere una concezione globale, o la salvezza finale del mondo. Sono, quei giovani, le avanguardie di una Chiesa che, sotto la spinta dello Spirito Santo, come sempre è avvenuto, non potrà, prima o poi, che « passare ai barbari ». Lo reclamava, alla vigilia del 1848, un Ozanam; lo reclama, oggi, un Helder Camara, ponendo, con tutta la forza della sua intrepida testimonianza, l'esigenza di una dissociazione radicale del cristianesimo dalle cause strutturali dell'ingiustizia e dell'oppressione all'interno delle comunità nazionali e nei rapporti internazionali. Quelle cause che ormai sono ben note e che solo i ciechi si ostinano a non vedere o a minimizzare.

Oggi il problema del marxismo è soltanto quello della sua completa relativizzazione: l'abbandono d'ogni pretesa millenaristica, la presa d'atto del fallimento storico di gran parte delle sue deterministiche previsioni, la constatazione che la società socialista può dar luogo a schiavitù nuove dopo aver liberato dalle antiche, può diventare potenza reazionaria, anche se a un livello diverso dal passato. Anche la società socialista, così come si è costituita in URSS e in altri paesi, va superata. Ma a questo punto, e i comunisti italiani sono molto vicini a questo punto, il problema è anche quello dell'assunzione piena, da parte dei cristiani, dei valori contenuti nel marxismo, in particolare, appunto, come strumento utilissimo di più acuto discernimento dei meccanismi dell'ingiustizia.

Il PCI ha indubbiamente moltissime carte in regola, certo molte più che tutti gli altri partiti comunisti, per esercitare il ruolo storico a cui mi sembra chiamato. Ma a questo fine sono convinto abbia bisogno — un bisogno profondo, non surrogabile né sostituibile — dello stimolo, della collaborazione critica, diciamo pure del « confronto », se volete, dei cristiani e con i cristiani. C'è dunque un compito nostro che, a mio avviso, non può venire esercitato soltanto dall'interno del partito comunista né soltanto dalla Chiesa come tale. Per un certo tempo ancora mi pare utile un'aggregazione di cristiani dotata di forza autonoma, culturale, sociale, politica. Certo l'Italia dispone, anche qui, di una tradizione cattolico-democratica ricca di valori e di esperienze: da un lato, sarebbe un impoverimento generale disperderla; dall'altro, se rinnovata, integrata, vivificata soprattutto dall'apporto dei contenuti nuovi della fede biblica, può costi-

tuire la « casamatta » sociale necessaria e idonea al compito indicato. Sia ben chiaro che l'immagine della « casamatta » rovescia quella della « diga » anticomunista su cui la DC ha costruito il suo potere.

Ecco perché sono qui. Non certo per sostenere il compromesso storico ai livelli più bassi e deteriori, spartizione brutale di potere, riduzione di libertà, competizione estenuante fino all'immobilismo, com'è avvenuto, in definitiva, per il centrosinistra, a delusione delle grandi speranze suscitate; e come c'è da temere avverrebbe ancora, se domani il compromesso venisse gestito da certi democristiani e da certi comunisti. Sono qui per ricordare che la logica profonda della Repubblica è quella che presiedette all'elaborazione della Costituzione e, in modo particolarissimo, all'approvazione dell'art. 7. Per affermare, cioè, che la vitalità, lo sviluppo, la crescita fisiologica del paese sono legati più che mai, trent'anni dopo, alla ripresa di una collaborazione diretta, alla luce del sole, fra cristiani e comunisti. I quali hanno in comune, per lo meno, e non sono mancate le occasioni per verificarlo in questi trent'anni, la ripulsa dell'individualismo libertario che mistifica la vera dimensione sociale dei problemi. Quell'individualismo che, invece, sotto la pressione in aumento del radicalismo laicista, sembra prevalere largamente nel partito socialista e conquistare sempre nuovo spazio nella stampa italiana.

L'ipotesi dell'alternativa di sinistra non è realistica: si sa, il famoso 51% non basta. perché occorre un consenso molto più ampio a dargli fondamento, perché la situazione internazionale coagulerebbe immediatamente un rischio mortale di tipo cileno. Ma c'è di più. Io credo che anche al suo interno, quell'ipotesi una volta realizzata, farebbe presto esplodere un conflitto difficilmente sanabile fra socialisti e comunisti, costringendo questi ultimi a tornare indietro verso metodi di rigida autocrazia.

L'ipotesi realistica, che può veramente aprire quel futuro profondamente diverso cercato da molti italiani, che può ricostruire un rapporto equilibrato fra Stato e società civile, in cui si riesca a fissare e a raggiungere obbiettivi di liberazione e non soltanto a difendere la libertà formale; quest'ipotesi realistica passa in primo luogo, a mio avviso, attraverso la formazione di una nuova egemonia — una nuova direzione intellettuale e morale — fondata sul consenso di una base popolare molto allargata rispetto al concetto, ormai da rivedere, di classe operaia. A questo fine può molto contribuire, a mio avviso, un soprassalto della fede cristiana che metta i credenti in grado di partecipare senza contrapposizioni aprioristiche, senza terrori nominalistici, a un movimento veramente rivoluzionario.

Si tratta, cioè, di assumere tutto quello che l'esperienza comunista può offrire ai fini di *inventare insieme un sistema ancora inedito*: dove la libertà della persona sia finalizzata alla liberazione di tutti, alla crescita della comunità; dove la legge non scritta che orienta tutte le leggi scritte sia quella del vivere-per-gli-altri, della tensione verso il superamento dei rapporti di dominio fra i gruppi sociali, e quindi dei meccanismi del potere economico e politico donde derivano gli squilibri che son poi la causa dei conflitti e delle guerre.

Quando dico movimento rivoluzionario, voglio dire soprattutto rivoluzione di mentalità, rivoluzione culturale: in relazione al carattere missionario dell'autentica democrazia (mai raggiungibile in pienezza), e come base di partenza per la formazione dell'egemonia. Si tratta di smetterla con l'abitudine di pensare che tra utopia e realtà ci sia uno scarto incolmabile (un'abitudine, oggi, intimamente reazionaria; già sintomo, direi, di corruzione morale). Si tratta di riconoscere, al contrario, che la storia è stata sempre mossa, in profondo, da coloro i quali hanno creduto che l'utopia potesse diventare realtà.

Penso che oggi a un movimento di questo genere chiami prima di tutto proprio la fede, rinnovata nelle sue radici bibliche, la fede in quel Dio che libera dall'Egitto, che grida contro l'ingiustizia mediante la voce dei profeti, che vuole l'unità del genere umano; quel Dio, che in Gesù Cristo ha pienamente rivelato il suo disegno di salvezza dell'uomo; quel Dio, che nella storia della Chiesa mostra l'incessante incarnarsi del messaggio in culture diversissime (non senza, certo, resistenze e conflitti anche di secoli).

Tra il volto onesto di Zaccagnini, che ancora non è una linea politica, e tutto questo corre, lo so, una distanza enorme. In sette mesi, di « rotture » rivoluzionarie, nel senso chiarito, se ne son viste ben poche. Eppure è bastato un volto di galantuomo per suscitare un fervore di attese, di iniziative, di incontri, un desiderio di pensare e di fare, una speranza di collegamento non soltanto nominalistico (quindi mistificante), non soltanto personale (e quindi soggettivo), fra esperienza di fede e esperienza politica. Questo fervore, questo desiderio, questa speranza non sono soltanto una reazione impaurita al 15 giugno; possono anche diventare la scintilla che accende un fuoco.

Ma è non solo legittimo, è strettamente doveroso il timore che la dirigenza DC lo interpreti, e lo strumentalizzi, ad esclusivo suo favore. E' non solo legittimo ma strettamente doveroso dichiarare il più sincero scetticismo nella capacità DC di operare la rivoluzione culturale necessaria per liberarsi di tutto ciò che nel partito non è più che cenere morta, spegnimento di scintille, contraddizione del fuoco, irrimediabile senescenza.

So che sarei felicissimo di vedere smentito dai fatti questo scetticismo. So che se la DC seguiterà a gestire imperturbabile il suo potere nei modi consueti, e a non essere un partito programmatico, il suo nome diventerà sempre più un nome falso, un'insopportabile insegna di mistificazione. E il potere gli sarà tolto, come la Parola di Dio, a salvezza degli uomini, severa e incessante ammonisce • ■

QUESTIONE MORALE E QUESTIONE DEMOCRISTIANA

Il miraggio della svolta

di Luigi Granelli

● La provocazione che più mi ha colpito nell'articolo di Anderlini su *Astrolabio,* nel numero del 14 dicembre 1980, non è quella che chiama in causa con un giudizio severo alcuni esponenti della « sinistra » democratico cristiana, certamente meritevole di risposta, almeno per parte mia, ma è quella di una lettura acritica della svolta comunista che non mi sarei aspettato da un collega notoriamente anticonformista della sinistra indipendente. Il tono è addirittura enfatico e sembra accogliere con entusiasmo un evento politico lungamente atteso e forse non esplicitamente richiesto in tempi meno favorevoli. La recente proposta del PCI, secondo Anderlini, è addirittura « dirompente » e corrisponde alla « esplosione di una realtà che non consente tradizionali aggiustamenti ». Riemerge, alla fine dell'articolo, lo spirito critico per avvertire che occorre « dare un contenuto serio e plausibile alla proposta di alternativa democratica », evidentemente carente, sciogliere interrogativi sulla « politica estera », sulla « concezione dello Stato », sulla « politica economica », tener conto « dell'arco delle alleanze possibili, dei ceti, dei gruppi, degli strati sociali delle forze politiche cui rivolgere il discorso ». Non sembra poco per una « svolta » che viene considerata, in buona misura, già in corso.

Lasciamo da parte l'infelice accenno agli « strati sociali delle forze politiche », che sostituisce il decisivo dialogo tra partiti rispettosi delle funzioni ideali e storiche con il deteriore sfondamento elettorale in nome in un proprio integralismo, ma domandiamoci — più semplicemente — se le cose stanno veramente così. Si è finalmente imboccata la via di una « svolta » risolutiva, anche se drammatica, che ha a portata di mano la realizzazione di una Italia diversa? Il mio giudizio è nettamente opposto. Aldo Moro scrisse, una volta, in polemica con quanti erano portati a dividere in fronti contrapposti, in bianco e nero, la realtà italiana, che non è né possibile, né saggio, voler semplificare le situazioni complesse che è meglio cercare di capire per dare un senso preciso e non deviante all'azione politica dei singoli e dei partiti.

Le difficoltà, la crisi profonda, l'emergenza che vive oggi la Repubblica, sono certamente esplosive, come osserva Anderlini, ma sono anche lo specchio di una complessità sociale, economica, istituzionale, ancor più evidente rispetto a tempi in cui, almeno, si faceva strada tra le forze politiche italiane, pur alternative tra loro, l'idea della ricerca di una operante solidarietà per fronteggiare pericoli meno rilevanti di quelli odierni. Non si vogliono, con questo, ignorare le responsabilità della DC (ma non solo di essa), per il logoramento della politica di « solidarietà nazionale » culminato, non a caso, con un rigetto privo di prospettive della strategia proposta da Zaccagnini all'ultimo congresso, ma non si può dimenticare che il PCI contribuisce oggi, con la sua svolta, ad aumentare le spinte alla destabilizzazione politica, alla divaricazione del dialogo tra i partiti, che i sostenitori di una rottura definitiva di ogni ipotesi di « grande intesa » tra le forze democratiche e popolari vagheggiavano da tempo e incoraggiano non certo per favorire una alternativa di sinistra. E' l'involuzione che si accompagna all'ingovernabilità l'incubatrice di una seconda Repubblica di stampo autoritario.

Non ci nascondiamo l'obiezione. Si può pagare il prezzo di un aggravamento della crisi, correndo in sostanza un rischio calcolato, perché esso è compensato da un cambiamento radicale, alternativo alla DC, che porta all'avvento al potere di uno schieramento di sinistra, guidato dal PCI, che è nelle condizioni di salvare il Paese. Ma anche questa obiezione non regge. Anderlini, nella sua diagnosi sommaria, per dare forza alla sua tesi mette tutto in un mucchio solo (scandali, terremoto, terrorismo, crisi istituzionale) e scopre una responsabilità esclusiva, nella DC e nel trentennio politico che ci sta alle spalle, dimenticando conquiste, evoluzioni, merito di varie forze politiche (non esclusa l'opposizione) che non solo il compianto Amendola ha ricordato agli immemori con le sue vivaci polemiche. E' possibile che in più di trent'anni di storia nazionale liquidata in blocco non vi siano responsabilità specifiche anche di altri partiti? E poi, non è forse vero che il rapporto moralità-politica, la disponibilità al cambiamento, riguardano anche altre forze nell'esercizio del potere? Non è infine vero che nella sinistra italiana, dal PSI al PCI ed alle forze che si collocano a sinistra di Berlinguer, vi sono visioni diverse ed inconciliabili di una svolta data per quasi realizzata e invece assai lontana non per colpa della DC? Il dovere di chi propugna l'alternativa, in politica, è di realizzarla. Ma se essa non è a portata di mano quale sbocco può avere, a breve periodo, la situazione italiana? Il non governo, le elezioni anticipate muro contro muro, lo scatenamento di una psicosi scandalistica e moralistica che ha effetti devastanti sull'opinione pubblica, portata a rigettare in blocco il sistema dei partiti e le istituzioni repubblicane, non sembrano fattori propizi per preparare, per domani, quell'alternativa di sinistra che oggi non è possibile pur essendo pienamente legittima.

La strategia della « terza fase » implicava e implica un cammino rovesciato rispetto a quello che tanto entusiasma Anderlini. La grande intesa tra le forze ideali e politiche che hanno fondato la Repubblica, per salvarla dalla decadenza e dalla dissoluzione, non era e non può essere — nelle sue possibili realizzazioni — l'anticamera del « compromesso storico » o di una paralizzante « democrazia consociativa ». Al contrario era ed è il processo di preparazione in tempi storicamente maturi di un'alternativa reale e liberata da incognite avventurose. Risolvere, in uno sforzo di solidarietà, i problemi della moralizzazione pubblica, della riforma istituzionale, della ripresa economica, non significa precludere il maturarsi di alternative nella gestione del potere che

sono, tra l'altro, il segno di una augurabile pienezza della vita democratica.

E' questa la strategia che la DC, superando le visioni anguste emerse al congresso con il « preambolo », deve riproporre rinnovando in profondità il suo costume interno, i modi della sua presenza nella società e nelle istituzioni, la sua contrarietà alla radicalizzazione della lotta politica (questa si mistificante!), la ricerca di un rapporto nuovo con l'intera sinistra italiana riconoscendo la piena legittimità democratica di ipotesi alternative. Riuscirà questo processo appena avviato tra non poche incoerenze e ambiguità? L'impresa è ardua. Nessuno può ignorare le difficoltà enormi che si frappongono alla ripresa con capacità creative e di sviluppo di un disegno politico pagato da Moro con la vita e da Zaccagnini con l'insuccesso e l'incomprensione. Ma per quale ragione le forze più consapevoli di questa esigenza, ed in primo luogo la sinistra democratico cristiana, dovrebbero sottrarsi al dovere di fare tutto il possibile per recuperare la DC ad un compito urgente che corrisponde alla sua funzione ideale e storica?

I fatti dimostreranno se il processo può continuare o dovrà essere interrotto per carenza di volontà politica o per vizio di trasformismo. I democratici cristiani chiamati in causa, con me, da Anderlini sanno che il confine tra un'azione di reale rinnovamento, i cui risultati sono via via misurabili anche se non si improvvisano, ed un « pateracchio » destinato a degenerare in una opaca gestione del potere è di difficile tenuta. Nessuno di essi pensa di sottrarsi all'onere delle prove e delle verifiche. Ma è da respingere l'insinuazione che quanto è accaduto di recente nella DC sia l'effetto di una volontà di « fare quadrato » per difendere tutto e tutti. La strada intrapresa è di segno opposto. L'obiettivo di una difesa acritica era meglio raggiungibile in uno scontro radicale, muro contro muro, e incontra invece obiettive difficoltà nel rilancio di una politica di confronto e di volontà costruttiva nel dialogo tra i partiti.

Poteva far comodo, a certi meschini interessi di schieramento contrastanti con i gravissimi problemi del Paese, che la DC rispondesse con una ulteriore involuzione alla indicazione della « svolta » alternativistica. A questo avrebbe portato, e porterebbe, il perdurare delle ipoteche del « preambolo » e delle fratture congressuali nella DC. Una DC spostata definitivamente a destra, tollerata in una residua e sempre più debole collaborazione democratica, si trasformerebbe in contrasto con tutta la sua storia in un partito conservatore e solo in questa ipotesi la « svolta » preannunciata dal PCI cesserebbe di essere un ingannevole miraggio nel tempo che stiamo vivendo. Che ciò non sia avvenuto, o quanto meno che la realtà del movimento politico dei cattolici democratici si riveli più forte della ristretta oligarchia che si ostina a esaurirne la rappresentanza, e che la DC si predisponga a rilanciare una strategia che si pensava archiviata crea certamente dei problemi alla sinistra, a tutta la sinistra, ma è un pericolo in meno per la democrazia italiana. E' troppo domandare che gli esponenti più aperti e riflessivi della sinistra indipendente contribuiscano a comprendere questa peculiarità del nostro Paese? Anche la preparazione in tempi storici reali di un'alternativa richiede alla sinistra un impegno di ampio respiro più che svolte che anche se « mitizzate » restano a metà tra la tattica e la strategia. Sarebbe meglio per tutti mantenere il confronto a questo livello almeno in quelle sedi in cui l'analisi culturale aspira a intrecciarsi con la politica. ■

Le responsabilità della Sinistra dc

di Luigi Anderlini

● Debbo a Granelli due precisazioni preliminari di carattere filologico. Non hanno grande rilievo ma possono servire a mettere a fuoco il discorso. Primo: l'aggettivo « dirompente » riferito alla svolta e la frase « esplosione di una realtà che non consente tradizionali aggiustamenti » non sono nel mio articolo ma nel neretto redazionale che si riferisce alle undici pagine che *Astrolabio* ha dedicato nel n. 25 alla « svolta ». Secondo: nella frase « E bisognerà tenere conto dell'arco delle alleanze possibili, dei ceti, dei gruppi, degli strati sociali delle forze politiche cui rivolgere il discorso » è malauguratamente caduta una virgola da collocarsi subito dopo le parole « degli strati sociali » il che ha reso possibile una interpretazione del mio testo che è il contrario di quel che io penso sul ruolo delle forze politiche.

Ricondotto così il dissenso ai suoi limiti corretti, veniamo alle questioni decisive:

1) non credo affatto che la « svolta risolutiva » nella vita politica italiana sia a portata di mano. Mi auguro che essa possa essere realizzata in tempi brevi, cioè in tempi politici e non storici, ma so bene che essa comporta una lunga, complessa, tenace battaglia fuori e dentro lo schieramento che se ne è fatto promotore, comporta in primo luogo la definizione di una piattaforma programmatica che sia punto di aggregazione di forze sociali e politiche diverse, capaci di dare l'alternativa all'attuale sistema di potere DC e fornendo contemporaneamente la garanzia che il sistema pluralistico e tutte le libertà costituzionali siano non solo salvaguardate ma esaltate nella nuova situazione;

2) per anni ho pensato, anch'io, con Granelli, che la via da percorrere per arrivare a forme di alternativa politica in un paese come il nostro, fosse

quella di passare attraverso l'esigenza di una grande *coalizione di governo* in cui le forze democratiche portassero a soluzione alcuni grossi problemi aperti nella vita del Paese, dandosi nei fatti, cioè nel corso di questo lavoro comune, la garanzia reciproca che una successiva fase di alternanza nella guida del paese non avrebbe significato la crisi del nostro sistema costituzionale. Ho dovuto constatare che l'esperienza della maggioranza di unità nazionale lungi dal muoversi in questa direzione, preparava soluzioni assai diverse ed era di fatto portata avanti dalla DC (direi da quasi tutta la DC) come un tentativo di trascinare nella propria area moderata e di inglobare nel proprio sistema di potere le altre forze. Questa esperienza ha ridotto — durante gli anni del centrismo — a ben poca cosa i partiti minori; ha compresso il PSI — durante gli anni di centro-sinistra — facendogli perdere un terzo del suo elettorato e stava riducendo in misura rilevante il peso e l'influenza del PCI durante il triennio dell'« unità nazionale »;

3) non ho rimproveri da farmi per aver auspicato con un certo anticipo, proprio sulle colonne di *Astrolabio* (maggio 1978), la fine di quella esperienza. Poiché sono passato anche attraverso l'esperienza del centro-sinistra mi sono trovato ad avere nel triennio '77-'79 una sensibilità puttosto elevata nei confronti della capacità democristiana di realizzare nel contesto della realtà sociale, amministrativa, economica di questo nostro paese una sorta di politica del « muro di gomma » capace di assorbire temporaneamente spinte anche incisive ma in grado di non cedere nei fatti altro che il terreno strettamente indispensabile a che l'alleato-avversario possa sopravvivere senza però potersi più proporre come alternativa.

La politica DC è stata nei fatti il contrario di quello che Granelli auspica: non momento di preparazione di una possibile alternanza al potere, ma distruzione di ogni ipotesi di questo tipo. La DC vuole avere se stessa come sola alternanza possibile;

4) non sono d'accordo con coloro che ritengono del tutto negative le esperienze del centro-sinistra e dell'unità nazionale. Alcune importanti riforme sono state varate, gli argini della democrazia italiana hanno retto per un ventennio. A questo punto però la situazione appare sostanzialmente cambiata: è intervenuta una sorta di mutazione genetica, un salto di qualità in negativo: dopo 35 anni di potere DC, vale a dire di aggiustamenti mai definitivi, di scadimenti delle strutture statali in gran parte trasformate in strumenti per il mantenimento del potere, di pubblicizzazione di interi settori della nostra vita sociale ed economica non ai fini di una più corretta distribuzione del reddito o di una maggiore efficienza dei servizi o di un più equilibrato sviluppo del nostro sistema economico, ma al solo fine di consentire gestioni sempre più appetitose agli uomini della DC e ai loro amici, la democrazia italiana è pur essa avviata ad un punto di svolta: sono a ricordarcelo ogni giorno le gesta sanguinose dei terroristi.

E' qui, in questa realtà, che si collocano le responsabilità della sinistra democristiana. Il suo quasi-accordo di potere con la maggioranza del « preambolo » nell'ultimo consiglio nazionale è perfettamente il contrario di quello che la sinistra DC, anche pagando alti prezzi, fece in altre occasioni. La scelta di una linea di collusione con il preambolo, (anche nel suo attuale stato di ambiguità), contribuisce a rendere ancora più magmatica e indistinta la situazione interna della DC e quella del Paese, accumula ulteriori detriti di malgoverno e di confusione politica al limite dei 35 anni di governo democristiano. Non credo vi siano — come Granelli pare auspicare — spiragli ulteriori per un'azione di cauta ripresa di una linea di rinnovamento ormai definitivamente abbandonata, meno che nelle parole.

E contrariamente a quel che Granelli pensa la DC è già un partito moderato. Quello che è stato il ruolo positivo della sinistra DC, lo sforzo cioè di mantenerlo in un'area di contatto con le forze di sinistra e di farlo quindi diverso dalla C.D.U. di Strauss, si va vanificando proprio in queste settimane e nel corso delle vicende che viviamo in questi mesi.

Prendere consapevolezza di questo punto di crisi, pare a me un fatto preliminare per ogni discorso futuro: le mie critiche agli uomini più sensibili dell'area Zac avevano questo preciso obiettivo.

Aggiungerò che per parte mia sono consapevole dei rischi che la democrazia italiana corre per aver mancato l'obiettivo della grande coalizione e di doversi proporre il tema dell'alternativa alla DC in una situazione come l'attuale. Sono convinto però che — arrivati a questo punto — non vi siano altre scelte.

A renderle meno insicure la sinistra DC può ancora avere un ruolo significativo.

L. A.

Spano, Craxi, De Michelis, Martelli

Ma Craxi è proprio il PSI?

di Ercole Bonacina

Scriviamo ventiquattrore prima che scada l'atroce ultimatum delle BR e quattro giorni prima della probabile ripresa alla Camera dei deputati del dibattito sul terrorismo, che questa volta dovrebbe prendere le mosse dalla decisione dell'*Avanti!* di pubblicare i proclami dei terroristi in carcere. L'atmosfera è carica di tensione nel paese, tra le forze politiche, e a quanto si dice anche negli alti comandi militari, specie delle forze dell'ordine. Quindi, c'è una situazione di estrema incertezza, di grande preoccupazione e anche di pericolo, ben più grave di quanto fosse nel 1964.

Questa estrema incertezza, tuttavia, non impedisce di guardare al di là del contingente. Lo spunto più importante è offerto dal CC comunista della « sterzata », come l'ha chiamata Giorgio Napolitano nella sua relazione e come l'ha chiamata anche Enrico Berlinguer nel suo intervento. Le novità sono state due: anzitutto, si è chiarito che la « svolta» di Salerno ha voluto essere proprio una svolta ed anzi un'inversione di centottanta gradi, perché il PCI ha sostituito alla politica di solidarietà nazionale la politica dell'alternativa democratica ai governi e al sistema di potere dc; in secondo luogo, l'orientamento, il lavoro e il funzionamento del partito sono stati discussi criticamente e tratteggiati in termini nuovi, per metterli in stretta relazione, come ha detto Berlinguer confermando l'analoga indicazione di Napolitano, « con l'impegno per realizzare la proposta politica formulata dalla direzione del PCI il 27 novembre », cioè con la « svolta » di Salerno. L'elemento centrale della prima novità (la conferma della « svolta » di Salerno) è stata la precisazione che l'alternativa consiste nel « sostituire ai governi finora sempre imperniati sulla DC, un governo di alternativa democratica imperniato sul PCI » come « forza promotrice e di maggiore garanzia di un tale governo » (Berlinguer). L'elemento centrale della seconda novità (la revisione critica dell'orientamento, del lavoro e del funzionamento del partito in relazione alla « svolta ») è stata l'affermazione di Napolitano che « bisogna... dare l'esempio, dal Comitato Centrale, di come si possa discutere in modo più incisivo e concludere anche senza voti unanimi, egualmente tenendo fuori della porta ogni degenerazione frazionistica e favorendo una maggiore consapevolezza in tutto il partito dei termini delle scelte compiute e da compiere ».

Queste due novità del CC comunista risultano non solo dalla relazione di Napolitano e dalla sua replica, ma dall'intero dibattito. Certo, fra Ingrao e Natta, ad esempio, ci sono state differenze ed è anche vero che, nel suo intervento, Berlinguer si è soffermato sulla seconda novità (la revisione critica dell'orientamente e del funzionamento del partito), molto meno che sulla prima. Ma le novità ci sono state; tutti hanno consentito; il legame fra « svolta » e « sterzata » è stato compreso, approvato e provvisto di contenuti; la complessità di questo legame e delle sue implicazioni è stata esplorata, giustificando la variegata espressione di analisi e indicazioni, appena all'inizio. Insomma, è stato un CC significativo, di quelli che segnano una tappa nella vita di un partito come il PCI che non improvvisa ma elabora e non usa mietere prima della maturazione o addirittura della semina.

Come ha registrato la stampa, il raggiungimento di questa tappa? Ecco i titoli di grandi giornali d'informazione. *Corriere della Sera*: « Napolitano conferma la sterzata: nel PCI sarà ammesso il dissenso. Anche Berlinguer favorevole al rinnovamento »; e poi: « Berlinguer: più democrazia nel PCI e una nuova apertura alla gente ». *La Stampa*: « Berlinguer accetta le tesi di Napolitano per una maggiore democrazia nel partito ». *La Repubblica*: « Il CC comunista approva il nuovo corso proposto da Napolitano. Anche il PCI deve cambiare: Berlinguer vara la sterzata ». I fogli moderati e conservatori hanno titolato suppergiù come *Il Tempo* di Roma: « Berlinguer tace sul "nuovo" PCI e rilancia l'alternativa alla DC ». Generalmente i titoli rispecchiavano bene i « pezzi », il cui scontato difetto è stato di aver ridotto il dibattito, assai più complesso, a una sorta di referendum sul centralismo democratico. Una posizione a sé spetta al *Popolo,* organo della DC. Il titolo del commento conclusivo è stato anodino: « Indicazioni contraddittorie dal CC comunista. Il centralismo "rinnovato" del PCI ». Ma il pezzo così esordiva: « Non c'è dubbio che l'ultima sessione del comitato centrale del PCI segni un momento importante e significativo nella riflessione critica che larghissimi settori del partito... stanno portando avanti da qualche tempo su quello che deve essere un rapporto coerente fra politica e organizzazione ».

E l'*Avanti!*? Ecco, intanto, il suo titolo: « Trascurate tutte le indicazioni per il rinnovamento. Con un richiamo di Berlinguer all'unità si conclude il CC ». Il « pezzo », poi, è andato ancora più in là nella deformazione dei fatti compiuta dal titolo. Ecco ne un passo espressivo: « Il discor-

Ma Craxi
è proprio il PSI?

so di Berlinguer ha riportato l'atmosfera dell'assise comunista nel pieno della norma ». E tutto il resoconto del CC ruota intorno alla tesi che il dibattito, dopo aver fatto col solo intervento di Ingrao e « in parte » con la relazione di Napolitano un accenno « ai problemi di rinnovamento politico e organizzativi », è stato ricondotto o è rientrato nell'ovile di una ripetizione rituale di quanto già si conosce dell'orientamento o del funzionamento del PCI.

Qual è il motivo di questa premeditata deformazione dell'*Avanti!*? Ecco un interrogativo al quale è necessario e urgente cercar di dare una risposta. Anche perché un interrogativo analogo emerge dal comportamento dell'*Avanti!* e di autorevoli esponenti del PSI, nella drammatica e forse tragica vicenda D'Urso (come abbiamo sottolineato, scriviamo mentre l'orrendo ultimatum dei terroristi deve ancora scadere). Il comportamento è noto. La vigilia di Natale, una nota della segreteria socialista ha chiesto la chiusura dell'Asinara, come avevano chiesto i terroristi, mettendo a scompiglio la stessa maggioranza. Dopo il caso *Espresso* la quasi totalità della stampa e la Rai-Tv hanno deciso il black-out sui proclami e sulle informazioni che possano giovare ai terroristi e l'*Avanti!* si è dissociato. Fra la trattativa nei supercarceri dei radicali con i terroristi detenuti, e l'atteggiamento socialista, c'è stata una tacita ma evidente corrispondenza. Nel pieno del dibattito parlamentare sui movimenti di terroristi reclusi nei supercarceri e sugli ultimatum per D'Urso, mentre la totalità delle forze politiche ha respinto il ricatto e si è schierata sulla linea della fermezza, l'*Avanti!* ha rotto l'impegno assunto dalla quasi totalità dei fogli d'informazione e ha deciso di pubblicare proclami dei terroristi, anche mettendo a repentaglio la stabilità del governo, rimasta in forse: e ha mantenuto questa sua linea anche dinanzi all'incessante inasprimento delle « condizioni » chieste dai terroristi che hanno posto l'ultimatum delle 48 ore proprio all'indomani della pubblicazione dell'*Avanti!* e delle trattative con i radicali nei supercarceri. Qui emerge l'altro interrogativo, che si accoppia al primo: qual è il motivo di questo comportamento del PSI? Insomma, qual è il suo disegno politico complessivo?

Questo è il centro del problema politico di oggi, perché è vera l'esistenza di una centralità del PSI. Tutto infatti passa per il Partito socialista: la governabilità del paese, che il PSI sembrava avesse assunto a propria bandiera, e l'alternativa democratica, ugualmente assunta dal PSI a proprio obiettivo. Ma oggi s'è visto: la governabilità viene resa difficile proprio dal PSI, e per giunta nel momento più drammatico per il paese e nella forma pericolosa di una politica « diversa » verso il terrorismo: l'alternativa democratica e a maggior ragione l'alternativa di sinistra, sono state dichiaratamente respinte o messe nel cassetto. In cambio, i rapporti con il PCI si sono progressivamente deteriorati a livello nazionale, a livello degli enti locali e degli organismi di massa, fino alla soglia della totale incomunicabilità.

Se il problema centrale, dunque, è il disegno del PSI, sembra giusto osservare che in nessun altro partito democratico si è mai assistito a una « decollettivizzazione » e a una gestione così personale dell'attività di direzione politica, quali oggi si riscontrano nel PSI. Nessun suo comitato centrale ha deciso l'accantonamento della strategia di Torino, eppure questo c'è stato; nessun comitato centrale ha deciso il ritorno al centro-sinistra, eppure questo c'è stato; nessun comitato centrale ha deciso l'«indifferenza » di scelte verso giunte di sinistra o di centro-sinistra in alternativa a possibili maggioranze di sinistra, eppure questa « indifferenza » c'è stata e ha orientato le decisioni; nessun comitato centrale ha deciso di parificare la presenza socialista in tutte e tre le centrali sindacali e di privilegiare addirittura una presenza diversa da quella nella CGIL, eppure questo c'è stato. L'ultima sessione del comitato centrale socialista, se si tien conto del tumultuoso incalzare della crisi politica ed economica e del terrorismo, si perde nella notte dei tempi, e fu una sessione dedicata non già al dibattito politico ma alla realizzazione del famoso blitz con il quale i lombardiani furono estromessi dalla segreteria e la direzione fu rimpinzata da una sostanziosa maggioranza di stretta osservanza craxiana. E nemmeno può dirsi che la direzione del partito socialista abbia sussidiato con la sua collegialità, più ristretta ma pur sempre collegialità, alla carenza del comitato centrale. Anzi, una volta che la direzione del partito ha adottato in assenza di Craxi una deliberazione (quella ultima sul terrorismo, per adottare la linea della fermezza), è stata sconfessata apertamente nel giro di quarantottore, fino alla decisione « autonoma » del direttore tecnico dell'*Avanti!*, il cui direttore politico è Craxi, di pubblicare i proclami dei terroristi.

In queste condizioni, il vero interrogativo, il problema centrale è di sapere quale sia il disegno politico non già del PSI ma di Craxi. Perché è pur vero che il PSI è rappresentato da Craxi, ma è anche vero che Craxi forse non rappresenta il PSI o non lo rappresenta più. Si possono fare molte supposizioni: che la base sociale del PSI sia fortemente mutata; che la sua composizione sia divenuta ancor più variegata; che la crisi di partecipazione di cui soffrono tutti i partiti si presenti con aspetti particolari nel PSI; che lo spegnimento della dialettica interna, sempre così vivace e stimolante e culturalmente impegnata e fortemente sospinta da grosse e autorevoli componenti, sia pur esso un risvolto della crisi di partecipazione dei partiti. Si può anche supporre che il grande ricambio generazionale avvenuto nel PSI, nella sua direzione politica e nella sua rappresentanza di governo nazionale e locale, abbia progressivamente soppiantato una sorta di pragmatismo esente da eccessive preoccupazioni ideologiche, alla spinta ideale ed anche alla tensione morale della prima e seconda generazione che hanno guidato il partito in questo dopoguerra. Si possono fare queste ed ancora altre supposizioni, ma nessuna di esse dà ragione del tipo di leadership esercitato da Craxi e nessuna di esse smentisce o giustifica la gestione personalistica del partito. Della quale, sia detto per inciso, non avremmo ragione di darci pensiero se non si trattasse del PSI e di ciò che ha rap-

presentato e rappresenta per la democrazia nel nostro paese.

Ma è poi davvero un interrogativo, il disegno politico di Craxi? Onestamente, bisogna dire di no. Il segretario socialista non ha mai fatto mistero della sua propensione: che non è di « autonomista », come si diceva un tempo, ma più semplicemente e anche più rudemente, di anticomunista. E lo è a ragion veduta: perché considera il protagonismo socialista, di cui è con suo indubbio merito fervente apostolo, ben più esercitabile in un'alleanza con i partiti di democrazia laica, resa paritaria con la DC, che in un'alleanza con il PCI. A quale strategia debba servire poi quel protagonismo, una volta messo nel cassetto il progetto socialista insieme con l'alternativa di sinistra, questo è problema da vedere: ma è appunto il pragmatismo che dovrebbe illuminare la strada.

L'anticomunismo di Craxi spiega molte cose: spiega la sottovalutazione anche mistificatoria della revisione in corso nel PCI; spiega l'atteggiamento nel caso D'Urso e, più in generale, verso la politica di fermezza. A questo proposito (duole molto dirlo, ma pure è stato detto ed è giusto ripeterlo), è difficile non scorgere nel « trattativismo » per D'Urso un legame col « trattativismo » per Moro e, in termini politici, un legame con lo spirito di scontro che l'anticomunismo di Craxi accende non solo nei confronti del PCI ma anche nei confronti del mondo cattolico più attento alla presenza comunista e più impegnato a seguirne l'elaborazione, come ha dimostrato da ultimo il *Popolo* nella citata cronaca del recente CC comunista.

Nei giorni drammatici della vicenda D'Urso, un quotidiano romano ha dato la notizia della decisione dell'*Avanti!* di pubblicare il proclama dei terroristi con un titolo a tutta pagina: « Il PSI ha ceduto ». Sarebbe stato più esatto titolare: « Craxi ha ceduto ». Il PSI, nonostante tutto, è un'altra cosa: è con esso, quale risulta dalla sua connotazione storica e collocazione politica, che si può e si deve realizzare l'alternativa democratica, anche se oggi presenta una faccia diversa e, diciamolo pure, iraconda.

E. B.

Dopo la svolta, la sterzata organizzativa nel Pci: non è soltanto un rinnovamento di struttura, ma un aggiornamento che muta il « distintivo ideologico » del maggiore partito dei lavoratori in Italia.

Una rivoluzione culturale a rate

di Italo Avellino

Dopo 36 anni, da quando nel 1944 Palmiro Togliatti lanciò il « partito nuovo », il PCI cambia fisionomia in coerenza con la sua proposta di alternativa democratica. L'obiettivo è il superamento del centralismo democratico, per coinvolgere maggiormente la base nel meccanismo di formazione delle decisioni.

● Nel PCI si torna a distinguersi in *bolscevichi* e *menscevichi?* Il provocatorio interrogativo potrebbe sembrare la solita forzatura storicistica con cui civetta il commentatore di turno. Però, se si fa mente locale al secolo e mezzo di storia del movimento operaio, non si può evitare di ricordare che la spaccatura — che avrà ripercussioni storiche — nel partito operaio socialdemocratico russo (POSDR) al congresso di Bruxelles-Londra del 1903 fra *bolscinstvo* (maggioranza) e *menscinstvo* (minoranza) avvenne proprio sulla concezione del partito. La suddivisione fu insanabile proprio sulla questione dello statuto del partito degli operai russi: con Lenin e anche Plekhanov inizialmente, leaders della maggioranza (*i bolscevichi*) favorevoli alla tesi della disciplina del partito imposta a tutti i militanti e condizione prioritaria per aderirvi; e con Martov e Trotsky leaders della minoranza (*i menscevichi*) fautori di un partito movimentista come si direbbe oggi, i cui iscritti e militanti non dovevano essere vincolati dall'obbligo di disciplina del partito. E' partendo da questa diversa concezione del partito che nel 1912 per i diversi orientamenti successivamente sviluppati, si consumerà a Praga la definitiva scissione fra *bolscevichi* e *menscevichi,* fra i futuri « comunisti » e i futuri « socialdemocratici ».

L'organizzazione del partito fu sempre questione fondamentale poiché secondo Engels il tipo di partito è strettamente connesso agli altri principii di base del socialismo scientifico o marxismo, quali la « dittatura » (guida) del proletariato, il centralismo democratico, l'egemonia operaia sulle altre classi associate, eccetera. Quindi, una diversa concezione del partito dei lavoratori non tocca soltanto i principii del leninismo come semplicisticamente si ritiene, ma investe *prioritariamente* quelli dello stesso marxismo originale. (Francamente non abbiamo ben capito il riferimento, nell'intervento all'ultimo Comitato Centrale, di Pietro Ingrao « *ai più marxismi* » esistenti: vi è un solo marxismo e diverse scuole e attuazioni che però *tutte* riflettono i principii fondamentali di Marx ed Engels nell'ambito dei quali il tipo di organizzazione è centrale; fuori da questi principii si esce dal marxismo o socialismo scientifico per tornare al socialismo utopico). Il rinnovamento, un mutamento, del partito avviato dal recente Comitato Centrale del PCI, è nonostante le cautele dialettiche, « *un distintivo ideologico* » poiché non esistono soltanto i « dogmi » di Marx, Engels, Lenin e Mao, ma vi sono pure i « dogmi », in antitesi a quelli, di Martov, Kautsky, Bernstein, Jaures, Bauer. Nemmeno quella dei « nuovi filosofi », per spingere oltre il ragionamento ma senza alcun riferimento agli avvenimenti, non è una non-ideologia!

Dopo 36 anni, dunque, il PCI mette mano alla sua struttura interna, muta il tipo di partito con una « *energica sterzata* ». Il Comitato Centrale del 7 e 8 gennaio 1981 passerà indubbiamente alla storia. Infatti, per ritrovare nella storia del PCI un avvenimento di identica portata bisogna risalire all'11 aprile 1944, quando, a Napoli, Palmiro Togliatti varò il *partito nuovo i cui principii* fondamentali è opportuno ricordare oggi nel momento in cui vengono largamente superati e abbandonati. Anche per meglio misurare la vastità dell'aggiornamento — ideologico, insistiamo — introdotto

➜

dalla relazione Napolitano approvata, assieme all'intervento di Berlinguer, dal Comitato Centrale. Togliatti nel 1944 introducendo le novità della *democrazia progressiva* (gradualismo) e la caduta di ogni pregiudiziale filosofica e religiosa per gli iscritti al partito, ribadiva però: *a*) il marxismo-leninismo ideologia guida del partito; *b*) la fedeltà all'internazionalismo; *c*) la lotta contro i pericoli del cosmopolitismo; *d*) la funzione dirigente della classe operaia; *e*) la riconferma del centralismo democratico.

La nuova « sterzata » nel partito che allontana il PCI dalla concezione togliattiana, nasce — ha lucidamente spiegato Napolitano — dalla esigenza di « *coerenza tra il momento storico-politico e i compiti che esso determina, e il partito; dall'esigenza di un coerente adeguamento del partito* » alla scelta dell'eurocomunismo e del PCI « *parte integrante della sinistra europea* » (occidentale). Il nesso — conferma Napolitano — è tra il rinnovamento dell'organizzazione (la sterzata) e l'alternativa democratica (la svolta) che avrà nel PCI « *la forza promotrice e di maggiore garanzia* » del futuro governo sostitutivo di quello ad egemonia democristiana. « *Dobbiamo sapere* — insiste Napolitano — *quel che ciò* (la svolta) *comporta per il nostro partito* (...) *facendo emergere le nostre qualità migliori* (...) *liberandoci di tutto quello che impoverisce e restringe la vita del partito* ». Perché — a conferma che l'organizzazione è un distintivo ideologico — vi è « *stretta correlazione tra semplificazione delle strutture, rinnovamento dei metodi di lavoro, e più sostanzialmente sviluppo della democrazia di partito* ».

Anche se non esplicitato, il PCI abbandona di fatto il principio del centralismo democratico almeno — per ora — nel « *meccanismo di formazione delle decisioni* ». Napolitano, infatti, ammette « *una fase nuova nella concezione e nella pratica del centralismo democratico* » di cui si intende « *valorizzare il momento democratico* », per accentuare « *il carattere laico* » del partito. Le parole si possono dosare, ma appare difficile sostenere che « *la necessaria energica sterzata* » non significhi il definitivo abbandono per ora in via di principio in attesa di trasferirlo nella pratica, del « *distintivo ideologico* » del centralismo democratico. Che è qualcosa di più di un semplice costume interno.

Certamente Napolitano, e Berlinguer, sono più cauti — forse soltanto più gradualisti — di Ingrao che ritiene addirittura « *inadeguate le proposte* » di Napolitano perché « *non c'è un approfondimento dei pro e dei contro* » su cui « *chiedere esplicitamente un sì e un no* », confrontando a livello di Comitato Centrale « *risposte alternative* ». Ingrado teme che nonostante le buone intenzioni prevalga l'« *abitudine al continuismo* ». Non a caso. Né è pure un caso che sia proprio Alessandro Natta (se non ci tradisce la memoria fu lui a riassumere in un opuscolo degli Editori Riuniti, la summa del centralismo democratico richiamandosi a Luigi Longo) a polemizzare con Ingrao ricordandogli che « *la continuità è un valore perché ci dà la sicurezza che non improvvisiamo* ». (Ci sta chiedendo, dentro e fuori il PCI, come reagirà la base alla sterzata: volendo azzardare una previsione, abbiamo la sensazione che il dibattito nelle sezioni verterà proprio sulla continuità e continuismo perché la prima cosa che si è insegnato alla massa dei militanti è che « *i comunisti vengono la lontano* »).

Ma poi è di così vasta portata la sterzata illustrata da Napolitano e approvata dal Comitato Centrale? In attesa di verificarne nella pratica la reale attuazione, abbiamo cercato di evidenziare le novità, punto per punto. Eccole: 1) Rinnovamento dello stile di lavoro a tutti i livelli. 2) Eliminazione delle sovrapposizioni strutturali e duplicazioni di funzioni. 3) Liquidazione dei ritualismi. 4) Metodo diverso di formazione (selezione) dei funzionari dirigenti. 5) Eliminazione degli squilibri nella composizione sociale e professionale degli organismi direttivi. 6) Superamento delle gabbie generazionali. 7) Più spazio negli organismi direttivi ai quadri volontari rispetto ai quadri a tempo pieno o funzionari. 8) Assemblee di sezione e di comitati federali aperte al confronto di « *giudizi, opinioni, proposte* » (però esclusa la fase congressuale nazionale). 9) Valorizzazione delle direzioni regionali. 10) Riduzione del ruolo politico delle federazioni. 11) Potenziamento dei comitati di zona. 12) Tendenza all'abolizione delle Commissioni di lavoro delle federazioni. 13) I delegati ai congressi regionali saranno eletti dalle Assemblee di zona a loro volta formate dai delegati eletti nei congressi di sezione. 14) Rinnovamento dei modi di funzionamento del centro del partito (via delle Botteghe Oscure) inclusi quelli « *degli organi esecutivi e dirigenti nazionali e dei rapporti stabiliti fra loro* » (Comitato Centrale, direzione, segreteria). 15) Diritto di ogni organizzazione di prendere posizione su tutti i problemi della politica nazionale e internazionale. 16) Consultazione straordinaria simultanea dei comitati federali su proposte cui è chiamato a decidere il Comitato Centrale. 17) Un più sciolto dibattito in Comitato Centrale con possibilità di proposte alternative, che può concludersi anche senza voti unanimi.

Queste le intenzioni ideologiche, politiche, strutturali. La sfida, dentro e fuori, è notevole. Probabilmente inevitabile e dovuta. Ma questo non assicura di per sé, per la indubbia coerenza fra scelte politiche e adeguati compiti derivanti, la semplicità dell'operazione. Forse avrebbe giovato al progetto di rinnovamento una più esplicita ammissione di aggiornamento ideologico che, pur fra contrasti inevitabili, avrebbe dato una maggiore spinta alla base che non la sola prospettiva di governo. L'intervento di Berlinguer, che meriterebbe una trattazione a sé poiché riteniamo che sia uno dei più importanti del segretario negli ultimi quattro anni, era teso a questo fine ma non sembra essere stato colto a giusta misura all'esterno.

Le impazienze ingraiane non sono oggettivamente senza fondamento: come non è ingiustificato il gradualismo che ha prevalso poiché è la « vecchia » macchina dell'apparato che deve sostanzialmente rivoluzionare se stesso. Nei modi e nel costume. Riuscirà? Veramente, questa volta la parola ultima è alla base.

I. A.

LA STERZATA

Verso un partito che produca nuove sintesi

di Salvatore D'Albergo

La discussione avviata da tempo nel PCI, e organicamente sviluppata nell'ultimo Comitato Centrale, sui compiti del partito nell'attuale fase della lotta sociale e politica, e quindi sulle modalità organizzative di tali nuovi compiti, consente di cogliere un importante tentativo di rispondere ad un'esigenza che — in generale — riguarda la capacità degli strumenti della « democrazia organizzata », di essere all'altezza dei problemi di difesa e sviluppo della democrazia politica, economica e sociale nel nostro Paese. Il giudizio positivo che si può esprimere su tale dibattito, deriva dalla constatazione che esso ha saputo collegare strettamente la decisione politica di imprimere una « svolta » alla strategia dei rapporti politico-sociali necessaria per guidare il Paese, per la crisi di egemonia della DC, con l'imperativo di attrezzare in modo nuovo l'azione di elaborazione e di intervento politico dei comunisti in una fase completamente modificata dei rapporti tra società civile e società politica.

In tal senso, occorre istituire una connessione — nel ripercorrere l'ampio dibattito del Comitato Centrale — tra la relazione di Napolitano, e gli interventi di Berlinguer e di Ingrao, che indichi una chiave di lettura articolata e complessa della questione del partito non già come « forma » istituzionale a sé considerata, ma come proiezione dei rapporti sociali e politici in una fase particolare dell'impegno necessario per uscire dal tipo di sviluppo attuale, e per rispondere alle nuove questioni di qualità della vita e di qualità del lavoro. Napolitano — parlando incisivamente di una « sterzata » nel modo di far politica dei comunisti — ha messo in chiaro quali disfunzioni risultano incompatibili con le nuove responsabilità cui l'organizzazione di un potere a carattere democratico chiama, in condizioni di pluralismo sociale e politico: la ricerca di un metodo di discussione che coinvolga dal basso la vita del partito, e che nel contempo sappia identificare i criteri organizzativi per un efficace intervento delle forze confluenti nel partito, costituisce pertanto la condizione fondamentale per una verifica del rapporto tra lo stato del partito, e la natura degli obiettivi di trasformazione della Società e dello Stato da essi assunti.

Il dibattito, che ha dato ampio spazio al ruolo delle sezioni, delle federazioni e delle zone — nel momento stesso in cui ha posto l'accento sulla necessità di dare sbocco alle discussioni col superamento dell'unanimismo — ha trovato il suo punto focale nel duplice richiamo che Berlinguer e Ingrao hanno fatto, rispettivamente, alla necessità di basare le proposte politiche del partito su una costante iniziativa di massa, e di accrescere la « produttività » del lavoro delle organizzazioni del partito: poiché per il partito — come, su altri e non separati versanti, per il sindacato e le istituzioni rappresentative — il problema della vita democratica è risolvibile se si intrecciano le questioni « interne » di una organizzazione più adeguata con quelle « esterne » dei rapporti con le masse e i loro movimenti, nonché con i luoghi di formazione di ruoli ed esperienze e di quadri da immettere nel circuito democratico. In altri termini, per potenziare rinnovandola la capacità politico-organizzativa del partito, occorre procedere in modo da far incidere nel lavoro di direzione e di scelta degli orientamenti strategici del partito i militanti più legati alle masse e più capaci nell'organizzare le lotte, per modificare la situazione, per spostare rapporti di forza: perché è solo muovendo dai bisogni sociali e dalle loro nuove manifestazioni che si può dare coerenza ai contatti e alle discussioni di partito, nonché al ruolo delle istituzioni centrali e decentrate. Ma al tempo stesso, il crogiolo delle idee e delle proposte, tese a porre tali bisogni nella prospettiva del cambiamento, va accentuato ed arricchito nella vita quotidiana del partito e impone che la dialettica si fondi sulla certa e determinata identificazione della materia del contendere, facendo del superamento dell'unanimismo l'occasione per esprimere utilmente gli eventuali dissensi, non già solo per rendere più flessibile il centralismo democratico.

Per intraprendere una strada che non corrompa la natura peculiare del PCI, e che non faccia del dissenso un obiettivo sterile ma uno strumento di riqualificazione della democrazia, Ingrao ha posto in luce i termini di una questione che riguarda la capacità di identificare correttamente i «contenuti » della strategia, che è sintesi in termini « generali » di saperi distinti e « particolari » che incorporano valori, e che rischiano perciò di agevolare frantumazioni e contrapposizioni anziché l'elaborazione di una cultura della trasformazione socialista: sicché, proporsi la questione del dissenso equivale a porre la questione delle forme politico-organizzative idonee a conoscere effettivamente e tempestivamente tutte « le ipotesi » che la problematica delle decisioni propone alle masse organizzate, in uno stretto collegamento tra pratica politica, ricerca teorica e ricerca analitica. Così, come ha sottolineato Natta, si rende possibile un fecondo raccordo unitario, che faccia della trasparenza un terreno di reale discussione, e del dibattito democratico una funzione di crescita del partito e della vita nazionale.

■

Elogio di Visentini

● *Al di là delle apparenze, la risposta piú seria che i comunisti hanno avuto alla loro proposta di alternativa democratica, è venuta da Visentini. Si tratta di una risposta fatta quasi a titolo personale, poco gradita allo stesso partito di cui Visentini è presidente, e tuttavia assai significativa per il credito di cui il personaggio gode in tanti ambienti politici e per quel tanto di mondo industriale serio che dietro Visentini si intravede.*

C'è certamente una notevole dose di qualunquismo nella esplicita polemica che Visentini conduce contro la partitocrazia ma, arrivati a questo punto, con le correnti DC che in una mortale lotta fra bande rischiano di travolgere le stesse istituzioni della Repubblica, è possibile non richiamare i partiti al rispetto delle regole fondamentali che li vuole (art. 59 della Costituzione) concorrenti alla determinazione della politica nazionale *e niente di piú.*

C'è la pressione di un mondo imprenditoriale, capitalistico dietro la proposta Visentini? Certamente.

Ma è proprio per questo che essa va affrontata seriamente.

Se la proposta di alternativa che il PCI ha avanzato vuole essere vincente, essa non può essere un'alternativa di classe. Può e deve essere un'alternativa democratica entro la quale devono trovare spazio e certezza politica forze, classi, strati sociali, personalità di diversa provenienza.

Anche capitalisti? Secondo me, si.

Se ci sono, come ci sono, strati significativi del capitalismo italiano duramente colpiti dal malgoverno, dal clientelismo, dal corporativismo, dalla inefficienza dei governi guidati dalla DC e se questi strati sono alla ricerca di nuove alleanze e di nuove garanzie, non possono essere avanzate nei loro confronti pregiudiziali di sorta.

In un Paese dove molto più del 50% del nostro sistema industriale è nella mano pubblica, senza che questo abbia in nessun modo significato pianificazione delle risorse, riduzione degli sprechi, chiarezza negli obiettivi di sviluppo, il problema non è certamente quello di comprimere ulteriormente lo spazio riservato alla iniziativa privata. Casomai si tratta di far funzionare bene quello che è già nella mano pubblica e di garantire, non fosse altro che come punto di riferimento per l'efficienza del sistema, all'iniziativa privata lo spazio entro il quale operare.

Sono queste le intenzioni che hanno mosso Visentini?

C'è da dubitarne. Senza pregiudiziali di sorta, però ●

L. A.

IL PUNTO

di Gabriella Smith

● L'assassinio del gen. Galvaligi, il terrorismo, il caso « Espresso », il sequestro del magistrato D'Urso hanno contrassegnato la ripresa dei lavori parlamentari. Due dibattiti sulle ultime vicende terroristiche, prima alle Commissioni Giustizia e Interni di Palazzo Madama, riunite congiuntamente, e subito dopo nell'aula di Montecitorio. Due dibattiti svoltisi in un clima di tensione per i messaggi ricattatori dei brigatisti, in un'atmosfera nervosa e preoccupata, carica di incognite per la sorte del Governo.

Il sen. Mario Gozzini, per gli indipendenti di sinistra, nel suo intervento di fronte alle commissioni competenti, ha toccato tre temi: il primo è stato quello del caso « Espresso. » Secondo Gozzini, « al di là del giudizio di responsabilità la cui competenza è della Magistratura », è innegabile che si debba pronunciare una ferma condanna di ordine morale nei confronti di coloro che, « col pretesto della libertà di stampa » (fuori discussione nella materia in questione) si è posto fuori della Costituzione, violandone uno dei principî fondamentali: quello della solidarietà. Tale principio impone di non « prestarsi al disegno di pubblicizzare il terrorismo ». Il secondo tema toccato da Gozzini è stato quello relativo alla protezione dei magistrati e delle forze di polizia. L'interrogativo da porsi è uno solo: sono stati presi tutti quei provvedimenti organizzativi tali da consentire un'utilizzazione degli organici già adesso disponibili, in maniera da far fronte alle esigenze delle scorte senza distogliere forze dai gravi compiti istituzionali?

Il terzo argomento ha riguardato il problema carcerario: l'esigenza di conciliare la massima sicurezza con l'umanità del trattamento. I ritardi « esasperati dalla lentezza e inefficienza della macchina burocratica » costituiscono « uno dei momenti più gravi della crisi di credibilità dello Stato ». Rilevata l'esigenza di una più adeguata preparazione, soprattutto a livello culturale, del personale carcerario, Gozzini ha poi detto che la questione del terrorismo è certamente questione politica e ciò — a suo avviso — significa che tutti debbono riconoscere i ritardi e le carenze di cui il governo si è reso responsabile nel non aver compreso che « quello della giustizia doveva essere uno degli obiettivi primari di intervento », mentre per troppo tempo le spese in questo settore sono state considerate « non produttive ». Gozzini ha sostenuto l'esigenza di un comportamento « deciso e chiaro » da parte della maggioranza, « incalzata dalle altre forze politiche » per ottenere scopi effettivamente positivi nella lotta contro il terrorismo.

Alla Camera il dibattito è stato forse più aspro per le polemiche sommerse nate nella coalizione governativa. Da più parti si è lamentata l'assenza del Presidente del Consiglio. Con particolare vigore questa assenza è stata sottolineata dall'on. Stefano Rodotà, indipendente di sinistra, che ha detto chiaramente come sia mancata la valutazione, appunto per questa assenza, da parte del Governo del fatto sicuramente più grave di questi giorni: la nascita di un « circuito istituzionale parallelo », quello carcerario, dove si dibatte e decide della sorte del giudice D'Urso, mentre si cerca di ridurre al silenzio il circuito istituzionale ufficiale. E' di ieri infatti — ha detto Rodotà — il tentativo dei gruppi della maggioranza di impedire che si svolgesse questo dibattito in Parlamento. E' questo il segno di una fuga da una linea politica chiara che caratterizza il Governo dall'inizio di questa vicenda, e che è all'origine di un vuoto che viene colmato dalle diverse iniziative legate all'azione terroristica. Secondo l'esponente degli indipendenti di sinistra, è urgente affrontare il tema di quale sia la politica da adottare nei confronti del terrorismo, « visto che non basta la linea militare ». Questa linea deve consistere proprio « in un indebolimento globale della strategia terroristica attraverso una linea che, rifiutando la tentazione sciocca di una "faccia feroce" dello Stato, riprenda la politica delle riforme, in primo luogo nel settore della giustizia ».

* * *

Con una interrogazione comune gli indipendenti di sinistra, Romanò, Gozzini, La Valle e Brezzi e il dc Granelli, chiedono al ministro degli Esteri se è a conoscenza che a Santiago del Cile il 30 dicembre scorso è stato arrestato dalla polizia il cittadino Carlos Montes Cisternas, economista ed ex professore dell'Università cattolica di Santiago. Dal momento dell'arresto nessuno, neppure i familiari (Montes Cisternas è sposato e padre di tre figli) ha più avuto sue notizie. Gli indipendenti di sinistra e il sen. Granelli ritengono che si tratti di un sequestro politico e « considerando i metodi che adotta la polizia cilena negli interrogatori », temono per l'integrità fisica e psichica dell'arrestato. Chiedono quindi in quali sedi e se il Governo italiano possa intervenire per impedire da parte delle autorità cilene « una ennesima violazione dei diritti umani ».

Ancora in merito al sequestro di una cittadina guatemalteca ma di origine italiana, la signora Foppa De Solorsano, Gozzini interroga il ministro degli Esteri. La signora si era recata in Guatemala a visitare la madre (ella vive in Messico ove insegna letteratura ispanoamericana all'Università ed è vedova di un ministro del governo Arbenz) ed è stata sequestrata. Gozzini ritiene che si tratti di un sequestro politico e chiede « quali passi il Governo intenda compiere nelle sedi internazionali e presso il Governo del Guatemala a difesa dei fondamentali diritti umani » ●

Crisi della stampa e crisi del regime

di Giorgio Ricordy

● Il livello dell'emergenza è in continua crescita. Le ambiguità, le incertezze, le contraddizioni del governo e della maggioranza aggravano la situazione consentendo da un lato il moltiplicarsi e l'estendersi degli attacchi alla democrazia, dall'altro non opponendo all'offensiva eversiva in corso alcuna seria reazione in difesa delle istituzioni democratiche.

Il ruolo della stampa e dei mezzi di informazione, in questa emergenza, si è rapidamente trasformato: i giornali non sono più semplicemente testimoni o interpreti di ciò che accade, ma diventano protagonisti di ciò che accade, e ciò che accade o accadrà dipende in gran parte da ciò che i giornali pubblicano o non pubblicano.

Questa trasformazione di ruolo è un fatto politico di per sé, e attribuisce ai giornali un ruolo politico infinitamente dilatato rispetto al passato. Ma ciò non comporta una maggiore libertà dei giornali: al contrario comporta un nuovo pesantissimo condizionamento di tale libertà, poiché il giornale è chiamato a svolgere una funzione che, non essendo sua propria, lo colloca automaticamente all'interno di una logica governata da centri decisionali estranei e diversi da quelli propri del circuito dell'informazione. Nel momento in cui il giornale smette di « raccontare » la politica, ma comincia a «fare » politica, diventa subalterno ai centri decisionali che fanno politica, siano essi i partiti di governo, i partiti di opposizione o le Brigate Rosse. Se questo ruolo è consono agli organi più o meno ufficiali dei partiti, è invece assolutamente estraneo alla stampa cosiddetta di informazione.

Ciò che sta accadendo piega tutta la stampa, tutti gli organi di informazione, a trasformarsi, in qualche modo, in « organi di partito »: invece dei partiti tradizionali, potrà trattarsi del « partito della fermezza » o del « partito della trattativa » o del « partito umanitario », ciascuno tuttavia sotteso da una strategia politica i cui centri decisionali risiedono all'interno dei partiti ufficiali e nelle sedi del governo.

Questa trasformazione di ruolo non è di per sé né un fatto negativo né un fatto positivo: è soltanto la conseguenza inevitabile e clamorosa del progressivo restringimento degli spazi democratici verificatosi in Italia, giunto adesso ad un punto in cui la realtà dei fatti obbliga ad una scelta, ad una militanza attiva anche categorie di cittadini o organismi che in passato avevano creduto di poter limitare la propria « militanza » all'ambito intellettuale: adesso, di fronte alle proposte di legge censorie e di fronte al ricatto brigatista, risulta evidente che l'ambito « intellettuale » scende dalla teoria alla prassi, diventando elemento determinante per il verificarsi di fatti politici di enorme portata, che vanno dalla salvezza o dalla morte di un uomo fino alla maggiore o minore resistenza delle istituzioni democratiche di fronte all'eversione.

Il livello di scelta politica a cui sono costretti gli organi di informazione presenta, tuttavia, rispetto al passato, un cambiamento soltanto « quantitativo », poiché nella realtà anche i giornali « indipendenti » sono sempre rimasti vincolati a logiche politiche in vario modo ascendenti a centri decisionali di partito e di governo, di corrente politica o di gruppo di pressione. Il cambiamento « quantitativo » intervenuto è però tale da cancellare bruscamente le possibilità di mediazione finora disponibili tra l'obbedienza a tale logica e l'autonomia di giudizio delle singole testate o dei singoli giornalisti. Proprio la perdita di questa possibilità di mediazione è il fatto politico più rilevante della trasformazione intervenuta nel ruolo dei mezzi di informazione. Infatti la radicalizzazione a cui è giunto il rapporto fra stampa e politica, dato il ruolo politico ormai drammaticamente esplicitato della stampa, è un aspetto della radicalizzazione intervenuta nei rapporti politici *tout court*. Radicalizzazione a cui la cultura politica dominante è giunta senza alcuna preparazione, che è profondamente estranea alla dialettica democratica nella sua accezione pratica italiana, e che suggerisce l'uso di strumenti culturali politici e anche morali di cui non solo la classe politica dominante non dispone, ma di cui sembra oggi sfornita anche la grandissima parte del popolo italiano.

In questa situazione, i giornali si trovano scaraventati in un conflitto nel quale la libertà di coscienza civile e professionale sono armi troppo labili e assolutamente inadeguate rispetto alle implicazioni connesse al loro uso; aumenta a dismisura, conseguentemente, il rischio di subordinare quelle libertà a strumenti di intervento politico di più vasta portata quali potrebbero essere l'indicazione di partito o le sollecitazioni autoritarie del governo. Subordinazione che può, nelle condizioni odierne, avvenire per scelta opportunistica, per timore di assumersi responsabilità, per imposizione ricattatoria o per imposizione di legge: quattro ipotesi diverse, tutte poste in essere e presenti nella cronaca attuale.

L'alternativa a questo rischio di subordinazione è, da parte degli organi di informazione, l'assunzione piena della responsabilità politica di cui divengono inevitabilmente titolari, accettando il ruolo di soggetto politico che da ciò deriva ma anche affrontando l'onere di gestire tale ruolo come soggetti pensanti e non come passivi esecutori: facendosi, cioè, protagonisti di una militanza che obbliga all'accettazione di quella « organicità » dell'intellettuale alla politica che finora poteva essere più o meno ipocritamente elusa •

Intervista a LUCIANO VIOLANTE

...Ricostruire un clima di forte consapevolezza dei pericoli che minacciano la democrazia...

FIDUCIA NELLA AUTOREGOLAMENTAZIONE

a cura di Francesca Cusumano

« Caso Scialoja », black out, disegno di legge che disciplina la stampa... a sei mesi di distanza il mondo dei giornali è di nuovo nell'occhio del ciclone, proprio come nella scorsa primavera quando Fabio Isman, giornalista del « Messaggero », dovette restare per circa quattro mesi in galera per « violazione del segreto istruttorio », in attesa della sentenza definitiva che lo assolse perché « il fatto non costituisce reato » riconfermando dunque pienamente la libertà della stampa a fare informazione. Allora come oggi Luciano Violante, magistrato e deputato del Pci, in un'intervista all'« Astrolabio » si pronunciò a favore dell'« autoregolamentazione » della stampa da affidare agli stessi giornalisti, alla loro coscienza, e da applicare attraverso il loro sindacato.

● *E' d'accordo con la linea del* black out *decisa da alcuni giornali per le notizie riguardanti il terrorismo?*

R. Credo che si tratti di una reazione sbagliata e spropositata perché il terrorismo si vince anche informando e non solo attraverso gli apparati burocratici. L'informazione ha dato e può continuare a dare un contributo essenziale alla resistenza del Paese contro il terrorismo. Ma una cosa è fare informazione, un'altra dare metà di un settimanale in appalto alle Brigate Rosse.

● *Allude naturalmente al caso Scialoja...*

R. Certo, che dei terroristi o dei criminali in genere, cerchino di stabilire contatti con i giornalisti è già successo ed è ovvio: mai come ora le Br hanno avuto bisogno di comunicare le proprie posizioni per esistere; spetta però alla coscienza e alla deontologia del giornalista accettare questi contatti o rifiutarli. Il punto sostanziale e non formale della vicenda è che riportare integralmente e acriticamente il « pensiero » dei brigatisti non è opera da giornalista, ma da portavoce delle Br. Se ad esempio, fra le tante richieste che arrivano giornalmente nelle caselle dei deputati, l'associazione dei panettieri presentasse una proposta di legge per abbassare o alzare il prezzo del pane il deputato potrebbe comportarsi in due modi: o trasmettere direttamente la proposta al Parlamento così come l'ha ricevuta, senza fare nessuna modifica, oppure studiarla, approfondirla tenendo conto anche di altre e diverse esigenze. Nel primo caso sarebbe soltanto un portavoce, uno strumento dell'associazione dei panettieri, nell'altro avrebbe svolto correttamente il suo lavoro di deputato.

● *E cosa avrebbe dovuto fare Scialoja, secondo lei, per comportarsi da giornalista?*

R. Senza entrare nel merito delle responsabilità a suo carico che saranno accertate dalla magistratura, Scialoja avrebbe svolto correttamente il suo lavoro se, ottenuto il materiale dei brigatisti, lo avesse vagliato criticamente, e lo avesse pubblicato, commentando, magari attraverso un dibattito a più voci, le loro prese di posizione. In questo modo i terroristi non avrebbero raggiunto il loro scopo principale di raggiungere, attraverso un canale di informazione a grande diffusione, le possibili fasce di reclutamento a cui sono diretti i loro messaggi. Con il caso Scialoja si è creato un pericoloso precedente, da oggi in poi qualunque giornalista potrebbe essere obbligato dai brigatisti a pubblicare i loro comunicati perché ci sarebbe l'esempio di chi già lo ha fatto.

● *Il Senato ha già approvato nel gennaio scorso il disegno di legge antiterrorismo, presentato dal primo governo Cossiga, che all'articolo 5 si riferisce alla disciplina della stampa in questa materia. Lei, on. Violante, ritiene che sia un provvedimento necessario?*

R. Penso che si tratti di una norma utile, infatti è necessario penalizzare chiunque agevoli il terrorismo attraverso la propaganda. Ma è necessario tipicizzare con chiarezza tutti i comportamenti « serventi » dell'organizzazione terroristica, sottolineando l'aspetto materiale, concreto del reato piuttosto che quello formale. La formulazione del disegno di legge, invece, è un po' ambigua e si presta a un impiego sbagliato. Inoltre, a mio avviso, sarà da rivedere la sanzione che è stata stabilita per questo reato (da 4 a 12 anni) che è più grave di quella prevista per il reato di « partecipazione a banda armata » che va da un minimo di 3 a un massimo di 9 anni. In teoria, dunque, chi partecipa attivamente nelle Br rischierebbe meno di chi fa loro propaganda.

● *La libertà di stampa potrebbe essere limitata in qualche modo da questo nuovo provvedimento?*

R. Non credo che il disegno di leg-

ge si rivolga alla stampa in generale, ma la può riguardare soltanto nei casi di vero e proprio fiancheggiamento dei terroristi come è già accaduto. E' un retaggio di vecchia mentalità ispiratrice del codice Rocco, quello di confondere la stampa con la « propalazione » delle notizie perché certamente, nel 1930, la stampa aveva una funzione ben diversa da quella che ha oggi. Ma una cosa è diffondere notizie sui terroristi attraverso la distribuzione di volantini per fare propaganda, un'altra pubblicare sui giornali notizie che riguardano l'organizzazione terroristica perché l'opinione pubblica ne sia informata.

● *Che soluzione propone per evitare che la stampa agisca come « cassa di risonanza » delle Brigate Rosse?*

R. Un'integrazione tra auto ed eteroregolamentazione. Ho molta fiducia in un meccanismo di autoregolamentazione attuato dagli stessi giornalisti; se prescindiamo dall'episodio de *L' Espresso*, negli ultimi mesi la stampa ha tenuto tutto sommato un comportamento corretto in ordine sia ai nomi delle persone imputate per terrorismo che alla pubblicazione dei documenti dei terroristi. Comunque è tempo che si ponga mano seriamente alla riforma del c.d. segreto istruttorio e che si stabiliscano, per elementari esigenze di civiltà giuridica, divieti di pubblicazione delle fotografie e delle generalità (possono essere sufficienti le iniziali del nome e del cognome) delle persone imputate o arrestate. Questo almeno sino all'esito della istruttoria. Per quanto riguarda i documenti dei terroristi, mi affiderei a forme di autoregolamentazione, tranne naturalmente i casi in cui per concrete circostanze obbiettive la pubblicazione sia effettuata per favorire i terroristi. Comunque una nuova regolamentazione di questa complessa materia non può essere imposta autoritativamente; occorre il consenso della stampa, della magistratura e dei cittadini. E perché ciò si verifichi bisogna ricostruire un clima di forte consapevolezza dei pericoli che minacciano la democrazia in questo momento. ■

Federazione Unitaria

Un rinvio per amor di pace

di Mimmo Carrieri

Il sindacato unitario sconta ancora le conseguenze del mancato conseguimento degli obiettivi enunciati dalla piattaforma EUR del 1978. Fiaccato ogni sforzo progettuale, le Confederazioni tendono ad accentuare in forme difensive la propria identità: il problema dei rapporti di forza prevale così rispetto a quello di una effettiva sintesi decisionale.

● La decisione presa dalla Federazione sindacale unitaria di rinviare la costituzione operativa del « fondo di solidarietà » in ragione delle diverse impostazioni emerse nel dibattito sindacale dell'ultimo periodo sollecita alcune riflessioni.

In primo luogo un rilievo di ordine generale concernente lo stato dei rapporti unitari. La Federazione non riesce a superare l'impasse causata dal mancato conseguimento degli obiettivi di rinnovamento strutturale e di governo dello sviluppo enunciati dalla piattaforma dell'EUR del 1978. Ogni Confederazione di fronte ad avvenimenti e complicazioni che hanno fiaccato gli sforzi di progettualità delle forze « pro-labour » tende ad accentuare in forme difensive la propria identità: cosa che rende prevalente il problema dei rapporti di forza rispetto a quello di una effettiva sintesi decisionale. L'incertezza strategica che ne deriva — e che è confermata dalla rinuncia a fare dell'assise milanese un momento di scelta sulle prospettive — non consente al sindacato di esercitare pienamente le funzioni di soggetto politico, che richiedono un grado elevato di chiarezza degli obiettivi, di integrazione tra diversi spezzoni sindacali, e di rappresentatività del mondo del lavoro.

Come è noto il documento del Direttivo unitario, preparatorio dell'Assemblea nazionale dei delegati, prevedeva ben quattro differenti ipotesi in merito alla istituzione del fondo di solidarietà. Se si fa eccezione per la tesi D (ispirata dall'estrema sinistra sindacale), che propone il rigetto completo del fondo valutandolo come una strada verticistica e cogestionale, le altre tre tesi corrispondono alle diverse valutazioni delle centrali sindacali.

Le tre tesi in realtà non si divaricano nella identificazione degli obiettivi e si muovono secondo intenti ispiratori in larga misura comuni: dirottare una quota-parte di risorse verso attività produttive a base cooperativa, da localizzare nel Mezzogiorno. Esse invece rivelano contrasti che affondano nelle radici delle culture sindacali di provenienza, e che hanno trovato

in questa vicenda l'occasione per manifestarsi: contrasti che riguardano fondamentalmente la visione del ruolo del sindacato in una società sviluppata e la concezione del governo dell'economia. Sul primo punto la tesi A (della CGIL) insiste sulla natura pubblica del fondo, e sull'intervento diretto dello Stato nel finanziamento del fondo stesso. Viene ipotizzata un'amministrazione affidata ad una sezione speciale della Banca Nazionale del Lavoro, con un consiglio di amministrazione composto dall'amministratore delegato della BNL, ad alcuni rappresentanti dei ministeri economici, delle regioni meridionali e delle associazioni nazionali della cooperazione; al sindacato è riservata una informazione periodica sull'attività gestionale, ma non sono indicati organismi abilitati a ricevere le informazioni in funzione del controllo (viene cioè respinta ogni ipotesi di una restrizione specialistica del controllo). La tesi B (della CISL) deduce dalle finalità del fondo la necessità di un intervento diretto del sindacato, con una presenza maggioritaria nell'organo di gestione, di cui non è peraltro precisata la composizione. La tesi C (della UIL) ricalca i moduli cogestionali « duali » — senza motivare la funzionalità strutturale di questo orientamento — attraverso la previsione della costituzione presso l'IMI di un organismo esecutivo del fondo, e della formazione di un comitato di sorveglianza, a composizione « almeno » paritaria tra rappresentanti sindacali e rappresentanti pubblici.

Si può facilmente ricavare una distanza tra queste posizioni che si appunta sul nodo del rapporto tra sindacato e Stato. In particolare la tesi della CISL sottolinea l'assunzione di compiti di natura pubblica da parte del sindacato, mentre la tesi CGIL rimarca la funzione del sindacato come canale di espressione degli interessi della società civile. Va però aggiunto che la CGIL prende anche in considerazione l'ipotesi che la consultazione di base sul documento unitario faccia prevalere la costituzione di un fondo basato sul contributo volontario (e quindi rigettando il « famoso » contributo dello 0,50% dei salari dei lavorato-

Nel sindacato torna l'unità?

● E' presumibile che la relazione letta da Franco Marini al comitato direttivo della Federazione CGIL-CISL-UIL a nome della segreteria rappresenti la falsariga delle conclusioni cui perverrà lo stesso direttivo. Se le cose andranno così, come tutto lascia prevedere, il sindacato potrà dire di aver superato un grosso scoglio. Negli ultimi tempi, il cielo si era messo a burrasca. Le spinte centrifughe si moltiplicavano. L'unità scricchiolava e la polemica si inaspriva. Le vicende del Fondo di solidarietà erano state la scintilla che aveva dato fuoco alle polveri, ma queste erano state scoperte da tempo. La posta in gioco non era più rappresentata dalla sorte di questa o quell'iniziativa sindacale e neppure dalla sorte di una od un'altra strategia, tanto più che, scolorita quella dell'Eur, non ce n'era nessuna in elaborazione, ma era rappresentata dal mantenimento oppur no di quel minimo di unità costituito dall'attuale patto federativo su base paritetica.

La relazione letta a nome della segreteria ha informato che la scelta del fondo di solidarietà veniva ribadita e che bisognava solo approfondire la finalità e la struttura della nuova istituzione, onde i lavoratori potessero esprimersi con maggiore cognizione di causa e quelli contrari al fondo potessero riesaminare la loro posizione alla luce di più completi chiarimenti. La relazione ha anche annunciato nuove iniziative unitarie indette a febbraio e marzo, per dibattere la partecipazione dei lavoratori al governo dell'economia e, appunto, l'istituzione del fondo, per definire la posizione sul piano a medio termine e per delineare la politica contrattuale da applicare ai prossimi importanti rinnovi. Ma la novità più rilevante della relazione è stata la netta presa di posizione sulla « salvaguardia del rapporto unitario ». Questa salvaguardia, è stato detto, rappresenta il più importante strumento di soluzione della crisi del sindacato, che è tale perché il sindacato è immerso in una società soggetta a tumultuose spinte di trasformazione e quindi essa stessa in crisi. « La Federazione rappresenta storicamente il percorso obbligato sul quale si snoda il processo unitario ». Ed è un'unità da prendersi per quella che può essere: cioè « un'unità, quella odierna nella Federazione e quella organica di domani, tra diversi », nella quale « la dialettica, la diversità delle opinioni costituiranno una costante con la quale dovremo abituarci a vivere ».

Rispetto alle recenti polemiche, il progresso è notevole. Il maggior pericolo dei contrasti stava nel loro crescente carattere politico, alimentato soprattutto da talune componenti sindacali. Lo spunto immediato era stato offerto dalle vicende del Fondo di solidarietà. Ma il dissenso seguito alla revoca delle norme che lo istituivano si era subito caricato di contenuti ideologico-politici, la cui frontale contrapposizione minacciava di far indietreggiare di quindici anni le conquiste, ancorché limitate, già raggiunte nel processo di unità sindacale. Il sindacato unitario non è il quarto potere istituzionale, come altri pressappoco sostiene, ma è certo un pilastro del sistema democratico. La sua spaccatura metterebbe in grave pericolo questo sistema. Ecco perché la conferma non puramente verbale ma ragionata e motivata, dell'unità, è stato un fattore di stabilità in un momento di gravi incertezze politiche ●

Ercole Bonacina

ri dipendenti), che implicherebbe una gestione privata, e quindi sindacale, della struttura.

Per venire al secondo punto va detto che le differenziazioni, che tagliano probabilmente in verticale ogni confederazione, dividono i sostenitori ad oltranza del fondo, dai sostenitori « morbidi ».

I primi convinti che la gestione diretta di quote di accumulazione sia il principale strumento che il sindacato ha per condizionare le scelte pubbliche e private, i secondi portati a privilegiare la questione del riassetto degli strumenti pubblici di intervento nell'economia, senza svalutare le potenzialità del fondo. In realtà l'intervento sulla formazione e l'orientamento dell'accumulazione sembra essere il filo conduttore della strategia sindacale degli anni settanta, affidata a strumenti diversi e prevalentemente conflittuali (contrattazione degli investimenti). Va quindi fatto in via preliminare un bilancio critico di queste fasi e risolto il rapporto tra vecchi e nuovi strumenti; essi si escludono? oppure si possono coordinare e in che forme, che valore hanno proposte di taglio diverso (come quella di piano d'impresa)? Solo in questo modo le decisioni prese eviteranno l'impressione di approssimazione suscitata a luglio e si potranno eliminare comportamenti surrettizi e stati di necessità.

La nuova fase di discussione che a questo punto si apre diventa positiva, se consente un approfondimento di merito, la precisazione più puntuale degli obiettivi (più circoscritti), e degli strumenti più idonei per conseguirli. Può essere vero che la conclusione sarà quella in sindacato trasformato, passato — come è stato detto — alla cultura della partecipazione. Ma è facile dire che non si potrà essere soddisfatti di una qualunque cultura partecipativa. Le legislazioni di sostegno, variamente operanti, non garantiscono di per sé sole né i risultati né la forza sindacale. E' necessario quindi continuare nella ricerca di una conciliazione, non semplice e al di fuori di modelli precostituiti, tra crescita propositiva del sindacato e uso consapevole dei meccanismi conflittuali.

M.

I socialisti e la CGIL

di Carlo Vallauri

● « Non ho amori particolari » ha dichiarato Craxi ad un recente convegno dei sindacalisti socialisti della CGIL per smentire le voci secondo le quali vi sarebbe da parte sua un rapporto preferenziale nei confronti dei socialisti operanti nella UIL. La differenza è invece nel fatto che in quest'ultima i socialisti sono in maggioranza, e pertanto può essere più facile riscontrare un orientamento affine tra UIL e PSI che tra CGIL e PSI.

Presenti con Buozzi nella Confederazione sin dalla nascita, in una Roma occupata dai tedeschi, i socialisti non vi hanno avuto sempre una vita tranquilla, anche perché hanno cercato di sostenere una linea di maggiore autonomia, quando ancora prevaleva il concetto del sindacato quale « cinghia di trasmissione ». Viene citato in proposito il caso esemplare del '56 allorché il Direttivo accolse la sollecitazione socialista e si espresse contro l'invasione sovietica in Ungheria, in atteggiamento difforme da quello del PCI. Non a caso di lì a poco cadeva nel congresso comunista la tesi della « cinghia di trasmissione ». Come altro caso di autonomia di scelta si può ricordare che in occasione del voto parlamentare sulla prima (ed unica) legge sulla programmazione, i sindacalisti socialisti, pur avanzando a vari livelli riserve sulle metodologie ed il contenuto del piano, concordarono con gli altri compagni della CGIL un atteggiamento tale da evitare un voto pregiudizialmente negativo.

D'altronde il tipo stesso di organizzazione, unitaria per finalità e caratteristiche, non lascia molto spazio a rivalità « partitiche »: l'attività spiegata nell'interesse dei lavoratori richiede un lavoro pratico continuo, incessante, che spinge a operare nella maniera migliore per soddisfare le esigenze degli operai, degli impiegati, dei braccianti, degli insegnanti, dei ferrovieri, dei postelegrafonici, di tutte le categorie organizzate, e quindi mai come nella CGIL ha un valore reale il criterio: chi ha più tela, meglio tesserà.

La difesa del salario e delle condizioni di lavoro, l'intervento sui grandi temi della vita sociale, economica e politica vedono in prima fila militanti appartenenti a diversi partiti, indifferentemente da tale loro collocazione: la linea di « autonomia » è stata obiettivamente rafforzata dall'applicazione delle regole sulla incompatibilità tra dirigente sindacale e parlamentare.

In quale misura allora si può oggi parlare di una « componente » socialista della CGIL e che attività essa svolge? Complessivamente nel quadro nazionale la forza dei socialisti viene valutata in un terzo del totale confederale con punte più alte in alcune regioni (Lombardia, Sicilia e Lazio) e forse in altre (Piemonte).

Nel Lazio — secondo quanto confermato in recenti elezioni svoltesi a scrutinio segreto pur senza mozioni contrapposte — essi hanno raggiunto il 37%. Negli ultimi anni hanno elaborato e portato avanti alcune tematiche offerte poi alla discussione dell'intera confederazione per orientamento e per decisioni. Così nel quadro internazionale, si sono pronunciati per l'uscita dalla FSM e l'ingresso nella CES (argomenti discussi al convegno della componente a Fiuggi due anni or sono), così sui temi della democrazia sindacale (affrontati al convegno di Monte Livata), della riforma dello Stato e del ruolo delle capitali (al Terminillo), della programmazione (al recente convegno di S. Martino al Cimino, dove finalmente i socialisti sono usciti dal trionfalismo della programmazione per affrontare il problema in base alle nuove realtà).

Il comprensorio di Roma — la nuova entità territoriale — offre un terreno particolarmente propizio per comprendere le tendenze in atto; la presenza di settori della terziarizzazione avanzata, il combinarsi di aziende private e pubbliche non parassitarie, il ruolo dei quadri, dell'insegnamento della ricerca, esaltano la funzione di nuovi ceti emergenti che la confederazione non trascura (un convegno su questi argomenti si è tenuto ai primi di settembre, cioè precedentemente all'esplosione dei quarantamila di Torino) senza per questo rinnegare il valore della visione operaistica, prevalente (sin troppo, si dice oggi) nel passato. Non a caso allora si spiega come nella capitale, per la prima volta nel dopoguerra, la maggiore responsabilità quale segretario sia andata ad un socialista (Polidori): si consideri che proprio dal '79 all'80 mentre in molte province si sono registrati cali nelle iscrizioni, a Roma si è avuto un incremento di qualche migliaio di lavoratori.

Non si deve credere però che i socialisti nel momento in cui svolgono il proprio discorso attenuino per questo la loro carica unitaria: al contrario la loro presenza ed azione all'interno della confederazione ha i caratteri di uno sforzo di elaborazione, di iniziative, di lavoro comune nell'interesse unitario. Essi si sono sempre pronunciati contro le cosiddette forme di collateralismo, che come dimostra l'esperienza comunista può sfociare in errori quali quelli commessi attorno al '47-'48 a danno dei sindacalisti cattolici. I rapporti con i comunisti sono migliori al Nord — dove vive una maggiore tradizione unitaria a livello di base — mentre presentano problemi là dove tende a prevalere l'elemento partitico, come nelle Puglie. Il fatto di non avere alle spalle un partito organizzato consente ai socialisti una maggiore libertà di manovra: il confronto avviene sui dati reali.

Vi è poi la questione dei rapporti della « componente » con il PSI nel suo complesso, rapporti definiti di « assoluta correttezza » da parte dei sindacalisti, giacché questi evitano ogni relazione privilegiata con singole parti o correnti, ma si rivolgono direttamente alle strutture del partito, ai suoi dirigenti, indipendentemente da collocazioni particolari. Ciò non significa che non vi siano diversità di punti di vista, ma queste riguardano i singoli, non le strutture, nel cui ambito prevalgono i caratteri comuni. I sindacalisti preferiscono non frequentare le correnti ed evitano di seguire la logica correntizia. Marianetti ne ha dato per primo l'esempio.

Grazie a queste caratteristiche la componente è riuscita in questi anni, travagliati sia per le vicende interne del PSI sia per le relazioni PCI-PSI, a non logorarsi e anzi ad avanzare sul piano dell'apporto alle lotte unitarie, grazie ad un metodo di lavoro collegiale. Tra i socialisti operanti nel sindacato la selezione avviene fuori della logica delle correnti e ciò permette l' utilizzazione dei quadri migliori perché si privilegia la qualità e non la fedeltà ai capicorrenti, come nel partito: così il gruppo dirigente è compatto ed in grado di offrire la propria opera a vantaggio di tutta la confederazione, senza esclusivismi e senza settarismi.

Altro tema delicato è quello dei rapporti con la UIL. Se alla conferenza organizzativa di Firenze cinque anni or sono quasi tre quarti degli iscritti al partito dichiaravano l'appartenenza alla CGIL, oggi certamente la situazione è cambiata, in quanto è aumentata la percentuale di socialisti iscritti alla UIL. Ma non si può parlare di tendenza al passaggio dalla CGIL alla UIL (perché gli scambi avvengono da entrambe le parti) quanto di nuovi sindacalizzati che si iscrivono alla UIL.

Tra i socialisti delle due Confederazioni vi sono certamente diversità di impostazione culturale (è difficile ad esempio per i socialisti CGIL accettare certe tesi della UIL in materia di « governo »: si potrebbe sostenere che il riformismo per la UIL è un dato pregiudiziale, per la CGIL la risultante di una mediazione storica) ma né gli uni né gli altri cercano di realizzare un sindacato esclusivamente socialista. Questo spiega la mancanza di iniziative comuni tra i due tronconi: in altra prospettiva si colloca la re- ➞

cente proposta di Marianetti e Benvenuto a Craxi di tenere — prima del congresso del partito — un convegno dei sindacalisti socialisti (ovviamente esteso agli aderenti alla CISL) per fare il punto su alcuni temi, a cominciare dalla democrazia sindacale, messa sin d'ora alla prova con il dibattito a tesi aperte.

Con tale proposta non si intende minimamente prefigurare l'ipotesi del sindacato socialista ma si tenta uno sforzo per arrecare congiuntamente un contributo originale e autonomo alla crescita del partito.

La stampa si è occupata, a proposito del recente consiglio generale di Ariccia, delle proposte di Lama, e qualcuno ha voluto intravedere una differenziazione di posizioni da parte dei socialisti: ma quando il segretario generale della CGIL ha parlato del sindacato come soggetto politico di trasformazione non ha forse indicato una scelta che — da posizioni unitarie — i socialisti avevano già maturato come presupposto per la formazione di un blocco politico-sociale? E si può aggiungere che — come ha rilevato Marianetti a S. Martino al Cimino — in importanti momenti politici (dall'incarico a Craxi al tema dell'Afganistan) è stata proprio la CGIL a differenziarsi, nel suo complesso, dagli atteggiamenti del PCI.

In ordine infine alla prossima assemblea nazionale dei quadri e dei delegati c'è da rilevare che non vi è una posizione autonoma dei socialisti, come d'altronde non è univoco l'atteggiamento dei comunisti, in quanto non tutti si rispecchiano nelle stesse posizioni: soprattutto alla base può emergere un conflitto di coscienza quando più traumatica diviene ogni opzione di fronte alla gravità dei problemi.

C. V.

PIANO A MEDIO TERMINE

(Per il breve non si prendono impegni)

I commenti al programma La Malfa di: PAOLO SAVONA, segretario generale per la Programmazione, ANDREA SABA economista, OTTAVIANO DEL TURCO segretario generale FLM

di Marcofabio Rinforzi

● Alla fine del 1983 il tasso di inflazione si sarà riallineato a quello degli altri paesi dell'Ocse, il disavanzo dello Stato sarà sostanzialmente ridotto, e il tasso di sviluppo della nostra economia, sorretto da un consistente aumento degli investimenti, sarà tale da fare invidia agli altri paesi industrializzati. E' quanto prevede il Piano a medio termine che il ministro La Malfa sta dando alla luce in questi giorni.

Tali mirabili risultati saranno raggiunti, peraltro, senza dover sopportare troppi sacrifici. Non è infatti previsto alcun aumento reale delle entrate dello Stato. Basterà ottenere prestiti esteri per 25 mila miliardi e con qualche ritocco ai flussi di spesa pubblica i risultati desiderati saranno facilmente ottenuti.

Di fronte a siffatte proposte sarà difficile trovare qualcuno che oserà non dichiararsi favorevole! Ma sarà anche difficile che in Italia possa avviarsi una seria e concreta politica di programmazione economica.

Si ha l'impressione che il Piano a medio termine sia stato concepito in modo da garantire l'accordo sostanziale tra i partiti. Sui temi più scottanti il Piano glissa, si mantiene sulle dichiarazioni generiche e di principio.

« Sugli obiettivi a medio termine è difficile non essere d'accordo — afferma Ottaviano Del Turco, segretario della FLM —, ma desta qualche perplessità la sottovalutazione dell'elemento congiunturale. Ci si rimette agli eventi e si spera che quello che accadrà nel breve periodo sia compatibile con gli obiettivi del Piano ».

« E' vero, per fortuna! — replica Paolo Savona, segretario generale della Programmazione —, che il Piano si occupa poco del breve periodo. L'economia italiana, data la situazione socio-politica interna, è esposta a comportamenti che sono fuori dal controllo delle autorità di politica economica. Il Governo non può assumere impegni per conto dei sindacati dei lavoratori o degli imprenditori. L'unica variabile completamente sotto controllo è la produttività del capitale, e quindi il Piano si concentra esclusivamente e massicciamente sugli investimenti pubblici. Ma se le parti sociali aderiranno alla nostra filosofia il "pacchetto" varrà molto di più poiché si assommerebbero alla produttività del capitale pubblico anche quella del lavoro e del capitale privato ».

Ci troviamo dunque in presenza di un capovolgimento della visione di politica economica. Dall'attenzione per la sola congiuntura, che contraddistin-

gueva l'azione del governo e che è sempre stata oggetto di critiche da parte delle organizzazioni sindacali, si passa ora all'eccesso opposto. Si getta un punto tra l'oggi ed il medio termine e si tralascia di considerare quello che potrà accadere a breve.

L'economista Andrea Saba solleva anche un'altra obiezione. « Il Piano tiene in scarso conto la condizione del mercato internazionale; e per un'economia come la nostra, che tanto dipende dall'estero, questa è una carenza che potrebbe risultare determinante. Tanto più che si prevede il massiccio (quanto irrealistico) ricorso al credito internazionale. L'economia mondiale è caratterizzata dalla presenza di paesi indebitati per circa 400 mila miliardi che non hanno intenzione di rimborsare. La domanda mondiale ne soffrirà enormemente. Il vincolo della bilancia dei pagamenti, che già nel 1980 si è manifestato pesantemente, diventerà la variabile strategica dell'intera politica economica italiana ».

Un'ulteriore preoccupazione riguarda il momento più qualificante del Piano che, a detta dello stesso Savona, è costituito dai 50 mila miliardi di investimenti pubblici previsti nel triennio. Una simile cifra appare esorbitante rispetto alla capacità di spesa della Pubblica Amministrazione che nel nostro paese è ormai ridotta quasi a zero.

« Condivido la preoccupazione — ammette Savona —. Ma sui tavoli dei vari ministri esistono progetti di investimenti che rimangono tali perché devono confrontarsi con la realtà di un mercato finanziario interno ristretto. Allora noi diciamo: i piani buoni devono essere attuati e ci impegnamo a trovare i finanziamenti necessari. In questo senso il Segretario generale della Programmazione opera una sorta di controllo "ad adiuvandum". Se però nonostante questo sforzo la Pubblica Amministrazione non ce la dovesse fare, allora... pazienza, a quel punto dovranno essere i politici a scegliere ».

Con quest'ultima laconica affermazione Savona rivela tutta la debolezza di un Piano a medio termine che si pone obiettivi che, nell'attuale quadro politico-istituzionale, non hanno strumenti che li realizzino. Il gruppo di tecnici che ha collaborato con il ministro La Malfa alla redazione del Piano triennale ha dovuto aggirare una serie infinita di ostacoli rappresentati da una situazione socio-politica irta di difficoltà. Il documento che ne è uscito è un mirabile tentativo di evitare tutti questi ostacoli, ma proprio per questo è un progetto improbabile ed evanescente. Registra una situazione di fatto, quella attuale, ed individua gli obiettivi che si vorrebbe fossero raggiunti, ma rimanda, per quel che riguarda gli strumenti, ad una futura precisazione ed ai singoli piani di settore.

L'errore è stato forse quello di sperare in un Piano a medio termine che contenesse indicazioni precise sulla politica economica del prossimo triennio, ma un documento siffatto questo Governo non può permetterselo. Implicherebbe una serie di specifici provvedimenti ad azione prolungata che richiederebbero il consenso delle parti sociali.

L'impressione è che gli eventi congiunturali e il vincolo estero faranno saltare le ipotesi sulle quali il Piano si basa. Ma d'altra parte non è questo che conta poiché l'obiettivo del Piano è, in spregio allo staff di tecnici che lo ha predisposto, soprattutto un obiettivo politico e cioè quello di creare una sorta di solidarietà apparente nel Governo. Forlani potrà continuare a dire che non ci arrendiamo, che non siamo allo sfascio, e che siamo tutti d'accordo. Ma intanto, a governare l'economia, resterà la Banca d'Italia. ■

Lega delle Cooperative, piano agro-alimentare e programmazione

Dalle campagne un'occasione di sviluppo

di Enzo Tria

Incontrarsi nei saloni démodé del Grand Hotel di Roma per discutere sul Piano agricolo alimentare e programmazione economica può sembrare un atto di omaggio alla moda imperversante dei *revivals*. Presuntuoso e superfluo potrebbe ancora sembrare lo scrivere dei problemi che affliggono la nostra agricoltura o di programmazione, dopo decenni in cui si sono prosciugati fiumi di inchiostro e miliardi per elaborare ed illustrare progetti che mai hanno dato vita alla realizzazione di programmi di sviluppo. Crediamo però di dover chiedere venia dello scetticismo di fondo che i convegni su questi temi risvegliano visceralmente, in quanto questa volta non ci siamo trovati di fronte ad architetture ipotizzate nel chiuso dei Centri Studi o da ricercatori che partoriscono idee « per conto di... » ma ci siamo calati all'interno di un corpo unitario di operatori economici del settore agricolo quali sono i cooperatori della Lega.

Dall'incontro ne sono scaturite una notizia ed una novità. Ha fatto notizia la partecipazione al dibattito del presidente della « Coldiretti » Lo Bianco, perché è la prima volta che un'iniziativa intrapresa dal movimento cooperativo aderente alla Lega ha ottenuto una partecipazione talmente ampia di componenti sociali da coinvolgere persino forze che tradizionalmente non hanno certo brillato per apertura ideologica e dinamicità. La novità è molto più complessa e merita una più approfondita attenzione: sostanzialmente si tratta di non considerare ancora l'agricoltura in modo settoriale, ma di farne l'occasione per caratterizzare il cambiamento di tutta la politica economica.

Infatti, fino ad oggi le proposte avanzate nel Piano agricolo alimentare sono rimaste lettera morta e si è verificata una vera e propria stasi nell'avvio della programmazione, mentre l'occasione per riproporre questi temi ci è fornita dal programma economico triennale che il Governo si accinge a presentare alle Camere. Ma, ancora una volta, in questo programma i problemi dell'agricoltura emergono in modo riduttivo e sono correlati soprattutto agli aspetti che attengono al deficit agro-alimentare, con la conseguenza di indicare gli effetti di una situazione patologica senza risalire alle cause che li vanno determinando.

Questi sono i motivi di fondo che hanno stimolato la Lega a rilanciare in un convegno, cui hanno partecipato i Ministri per l'Agricoltura e per le Partecipazioni Statali, il discorso sulla programmazione agricola, intesa non in modo settoriale ma inquadrata in un'ottica complessiva. Non è possibile infatti tentare di recuperare il Piano agricolo-alimentare elaborato nel 1977, sia perché sono mutate considerevolmente le condizioni economiche generali e sia perché quel Piano non era collegato agli altri settori dell'economia e non teneva nel debito conto i vincoli dettati dalla politica agricola comunitaria.

Oggi è necessario agire contemporaneamente sulle tre componenti del sistema agro-alimentare: sulla componente agricola vera e propria, rifuggendo dall'errata concezione dello sviluppo ad « isole » e recuperando alla piena produttività le aree interne del Mezzogiorno, per le quali occorre un progetto altrettanto complessivo dopo il disastro del terremoto; sull'industria fornitrice di mezzi tecnici per l'agricoltura, per ridurre la forbice che sempre più va divaricandosi fra aumento dei prezzi dei prodotti industriali di supporto all'agricoltura ed aumento dei prezzi dei prodotti agricoli; sull'industria di trasformazione e sul mercato, con l'obiettivo di accreditare al settore primario una maggiore quota di valore aggiunto.

Lo stesso presidente della Lega, Onelio Prandini, nel concludere i lavori del Convegno ha sintetizzato le valutazioni e le indicazioni dell'intiero movimento cooperativo. Se la crisi economica è grave e non è possibile risolverla con provvedimenti congiunturali, settoriali e parziali e se, culturalmente, sono in molti oggi ad essere d'accordo sulle diagnosi e sulla necessità di rilanciare la programmazione, non è possibile uscire dalla crisi se non si pongono nuovi obiettivi e se non si delineano nuove compatibilità, intese a mobilitare tutte le risorse umane e materiali per un disegno di cambiamento e di risanamento dell'intiera società. Il Piano a medio termine del Ministro del Bilancio è un fatto positivo, ma sappiamo bene che non è sufficiente. D'altra parte il rilancio della politica di programmazione non può venire solo ad iniziativa di gruppi ristretti o con il solo concorso del Governo e di una parte delle forze sociali. Perché la Cooperazione non viene coinvolta in modo permanente? Bisogna determinare uno sforzo congiunto delle istituzioni e di tutte le componenti economiche e sociali, di tutte le risorse pubbliche e private; si devono compiere scelte ed accettare priorità che determinano forti conflitti di interesse. Quindi, l'importanza di proporre il rilancio del Piano agricolo-alimentare nel contesto della programmazione economica ed il considerare l'agricoltura — come abbiamo detto — occasione per caratterizzare il cambiamento della politica economica trova la sua ragion d'essere nei fatti.

Un piano intersettoriale che faccia leva sull'agricoltura non può non coinvolgere l'industria manifatturiera, meccanica e dell'impiantistica; l'industria chimica; i trasporti su strada e ferrovia; l'industria di trasformazione; la ricerca scientifica e la sperimentazione; l'utilizzo delle risorse finanziarie ed il credito; il rapporto fra città e campagna; la politica dei consumi; l'ammodernamento del sistema distributivo ed il mercato interno; la politica dell'export.

Le indicazioni della Lega traggono certamente origine dalla esperienza di programmazione esistente all'interno del Movimento; ma, nel momento stesso in cui rappresentano un fermento per la convergenza di forze economiche e sociali impegnate nello sviluppo del Paese, ci sembra che sia giunta l'ora in cui da parte dello Stato e delle pubbliche istituzioni venga instaurato un diverso rapporto con la Cooperazione, se non altro per un migliore sostegno alle forze ed alle risorse che riesce a mobilitare.

■

Nomine bancarie

Andreatta resiste alle pressioni

(Pietro Longo è grosso ma pesa poco)

di Gianni Manghetti

● Dopo anni di paralisi, di rinvii, di estenuanti trattative il governo ha provveduto a nominare una quarantina di presidenti e una ventina di vicepresidenti di casse di risparmio. Rimangono ancora da scegliere una trentina di presidenti e altrettanti vicepresidenti.

Rispetto al passato quali le novità? Due appaiono quelle positive. La prima: il numero elevato di persone nominate, nel passato sempre bloccate dai veti contrapposti delle correnti. La seconda: la qualità professionale dei nominati è nel complesso migliore rispetto alla situazione precedente. Una la novità negativa: il Comitato per il Credito e risparmio è andato oltre la procedura tecnica concordata aggirando e sovrapponendo in diversi casi le proprie scelte su quelle della Banca d'Italia. Infine, una conseguente conferma: la spartizione; ancora una volta, infatti, all'interno del governo si è discusso e manovrato sulla questione delle nomine in funzione degli interessi di parte e si è quindi pervenuti, in molti casi, ad una ripartizione dei prescelti legata al peso dei partiti di governo, soprattutto quando è stata aggirata la procedura tecnica delle terne della Banca d'Italia, il cui mancato rispetto, nei casi in cui è avvenuto, è stato concepito e realizzato come contropartita compensatrice delle scelte tecniche indesiderate.

La fumata bianca è stata preceduta da una battaglia politica che ha permesso di mettere in evidenza due filosofie contrapposte. Da un lato, quella di coloro, come il segretario del PSDI, Pietro Longo, che ha dichiarato essere la questione delle nomine di competenza non della Banca d'Italia ma dei segretari dei partiti di governo e che vuole ripartire le cariche assegnandole a uomini di fiducia dei singoli partiti in quanto partiti di governo; di coloro, come quelle correnti DC, che vogliono imporre alle direzioni generali della Banca Nazionale del Lavoro, del Banco di Sicilia, del Banco di Napoli fedeli uomini di corrente. Dall'altro, quella di coloro che, nel privilegiare l'autonomia delle banche dalle correnti, intendono riaffermare la distinzione tra Stato e partiti di governo.

Tale battaglia, grazie alla esplicitazione fattane da Longo, è esplosa pubblicamente ed ha permesso di evidenziare con chiarezza le posizioni. Va dato atto al Ministro del Tesoro di aver resistito senza gravi danni alle pressioni; vi è, tuttavia, da chiedersi che cosa sarebbe accaduto se, all'esterno, il PCI e la stampa più sensibile a tale questione non fossero intervenuti esigendo scelte tecniche da parte del Ministro del Tesoro, richiamando, quindi, sia il rispetto della legge — il Comitato per il Credito e risparmio non ha un potere di nomina — sia la responsabilità politica del governo. La questione delle nomine che è parte della questione morale è uscita, in tal modo, dalle trattative interne ai gabinetti ministeriali ed è divenuta un fatto politico di grande rilievo rispetto al quale il governo e lo stesso Ministro del Tesoro potevano rischiare pesanti conseguenze politiche. Di qui le scelte finali che non hanno potuto sempre ignorare, come molti desideravano e chiedevano, il ruolo della Banca d'Italia concordato in precedenza.

I lottizzatori, come è noto, portano a giustificazione della loro posizione la prassi americana che permette al nuovo Presidente della Repubblica, con il cosiddetto metodo della « spartizione delle spoglie », di nominare propri uomini di fiducia alla guida degli enti pubblici. Intanto si dimentica che mentre in Italia il sistema bancario è prevalentemente pubblico, negli USA, al contrario, è prevalentemente privato e quindi le nomine politiche non hanno il peso che possono avere nel nostro Paese; inoltre, l'esperienza di occupazione dello Stato da parte della DC ha prodotto tali guasti — la vicenda Italcasse sviluppatasi nel corso dell'esperienza di centro-sinistra deve insegnare pur qualcosa — la cui riparazione deve avvenire garantendo nuova credibilità alle istituzioni e quindi con una svolta radicale rispetto ai metodi del passato. Infine, dove sta in Italia il rapporto tra programma di governo e azione degli enti pubblici? Quale responsabilità di realizzazione di un programma è assegnata ai presidenti delle banche? All'interno del governo, mentre si parlava di nomine, nessuno si è posto i problemi dell'alto costo del denaro, della produttività delle banche, dell'autonomo giudizio dei banchieri sugli impieghi e sulla loro qualità. Per cui divengono ben poco credibili i lottizzatori quando tentano di nascondere la volontà di subordinare lo Stato agli interessi correntizi con l'affermazione che i loro candidati sarebbero professionalmente capaci. Anche Arcaini, il grande sacerdote della DC, era un banchiere capace. solo che la sua capacità era messa a disposizione degli interessi dei partiti di centro-sinistra e non già del Paese. A chi rispondeva Arcaini: alla DC o al proprio consiglio di amministrazione o alla propria assemblea?

Il problema si deve risolvere con un rapporto più stretto tra istituzioni e programma, assegnando le nomine nelle casse di risparmio agli organi, naturalmente riformati e riqualificati, dell'ente. In assenza di una riforma e di un programma di governo raccordato con la politica creditizia è opportuno che il Banchiere Centrale si faccia carico, anche con la questione delle nomine, dei superiori compiti della difesa del risparmio privato e della stabilità delle banche. E' bene che nessuno dimentichi che ove questi venissero intaccati dall'azione di governo sarebbe veramente il diluvio ●

Commissione Sindona

LA CARICA DEI 500

Illustri personaggi dc si apprestano a sfilare davanti ai 40 commissari: sarebbe ingenuo perciò attendersi un chiarimento della situazione

di Gabriella Smith

Dopo « il balletto delle bobine » alla Commissione Antimafia, abbiamo oggi « la danza del tabulato » alla Commissione Sindona. Si tratta dell'ormai famoso tabulato « dei 500 »: tutti personaggi di primo piano che esportarono valuta all'estero, agevolati dalle banche di Michele Sindona, e che vennero misteriosamente avvertiti alla vigilia del più clamoroso crack della storia repubblicana dello stesso Sindona così da poter ritirare nel giro di quattro o cinque giorni i loro depositi dagli istituti bancari facenti capo al banchiere di Patti, piccolo paese della Sicilia, assurto negli anni '70 alla ribalta della scena economica e politica internazionale.

Sull'argomento molte cose sono a conoscenza dell'ex braccio destro di Sindona, Carlo Bordoni, che è stato interrogato in carcere, a Milano, per oltre cento ore dai magistrati. Chi, invece, ha affermato di non poter fornire molti lumi alla Commissione è stato l'avv. Mario Barone, ex amministratore delegato del Banco di Roma. Barone ha sostenuto di non essere mai stato in possesso della lista dei 500, anzi pur di averla — avrebbe detto — contattò un suo amico italo-americano, Roberto Memmo, perché facesse da intermediario con una terza persona a Ginevra che poteva avere la lista. Memmo sarebbe stato ricompensato — se fosse riuscito nell'intento — con la liquidazione di Barone, circa trecentomila dollari. Ma purtroppo, il Memmo nulla potè fare e Barone rimase a bocca asciutta. Diversa la versione di Piero Luciano Puddu, ex direttore generale del Banco, anch'egli ascoltato dalla Commissione. Egli ha ammesso di aver avuto in mano il tabulato, ma in quale modo e da chi gli venne dato proprio non se lo è ricordato. Ricorda invece di averlo consegnato a Ferdinando Ventriglia il quale, a sua volta, lo consegnò a Guido Carli, all'epoca Governatore della Banca d'Italia. Carli rifiutò di soffermarsi sulla lista riconsegnandola a Ventriglia. Questi lo dette nuovamente a Puddu che lo passò a Barone. Barone ha negato tutti questi passaggi insistendo nella sua versione.

Ma Barone è stato interrogato anche in merito al finanziamento dei cento milioni di dollari concesso a Sindona nell'agosto del '74 quando a tutti era noto lo stato di crisi del suo impero. In base a quali criteri venne concesso il prestito? Eppure i 9 ispettori della Banca d'Italia, anch'essi ascoltati dalla Commissione, sono stati chiari: effettuarono controlli dal '71 al '74 sulla Banca Unione e sulla Banca privata (poi fuse in un unico istituto) e da tali controlli scaturirono rapporti estremamente negativi, ma i responsabili non ne tennero evidentemente conto e i cento milioni di dollari finirono nelle casse del « mago della finanza » che solo un mese dopo, il 27 settembre, fallì in maniera tanto clamorosa. Barone, che condusse con Ventriglia e Guidi l'operazione avrebbe scaricato ogni responsabilità; avrebbe negato interferenze di Andreotti nelle operazioni bancarie, negando anche precedenti legami con Sindona addebitando ogni responsabilità a Guido Carli. Guidi, attuale presidente e amministratore delegato del Banco, avrebbe dato altra versione e la Commissione pensa di mettere di fronte i due banchieri.

Intanto Barone non ha perso l'occasione per rimestare antiche e non sopite rivalità con Ventriglia. Avrebbe detto che al Banco c'erano due, chiamiamoli « filoni », l'uno facente capo ad Andreotti e l'altro a Colombo. Ma mentre Andreotti non interferiva e le operazioni condotte da Barone si caratterizzavano per i criteri rigorosamente bancari, quelle condotte da Ventriglia, nell'orbita del filone di Colombo, erano tutte clientelari e Ventriglia non ci mise né tanto né poco a far fuori Barone. E' dunque più che verosimile che dinanzi ai 40 commissari sfileranno ben presto anche illustri personaggi della DC: i legami fra mondo economico e mondo politico non sono pochi e sono sulla bocca di tutti i nomi dei personaggi che hanno avuto a che fare con Michele Sindona.

Esiste poi ancora un altro aspetto su tutta questa vicenda che la Commissione dovrà chiarire: si tratta della complessa rete di amicizie, legami più o meno palesi col mondo di piccoli e non sempre limpidi banchieri, con autorità ecclesiastiche, con esponenti politici, con alte cariche della massoneria, con il mondo della mafia. Quali i legami di Sindona con la mafia? Come veniva riciclato il danaro lucrato con il traffico della droga e della prostituzione a favore di Cosa nostra?

Il tempo per chiarire tutte le circostanze che favorirono Michele Sindona per anni, non è molto: la Commissione, che è presieduta dall'anziano leader socialista Francesco De Martino, vice presidente il comunista Emanuele Macaluso, dovrebbe concludere i lavori nel giugno prossimo. Si parla di un eventuale viaggio negli Stati Uniti. Intanto sono stati già acquisiti moltissimi documenti che vengono custoditi in tre capaci armadi blindati nella sede della Commissione al Palazzo di San Macuto. Manca, però, il rapporto del SID su Michele Sindona: il SID avrebbe risposto, alla richiesta avanzata di acquisire il fascicolo, che esso è andato distrutto nel falò di Fiumicino, nel '74, insieme alle altre centinaia di dossier distrutti in quel periodo. ■

Bandiera gialla sull'Ateneo-ghetto

Opere universitarie in crisi di fronte a fenomeni di emigrazione camuffata

di Milly Mostardini

Vi sono problemi, che parevano dover essere avviati a soluzione urgente per il buon funzionamento dell'Università e che continuano invece a subìre rinvii sine die: il calo di ogni tensione riformatrice è al proposito particolarmente evidente. E' il caso delle Opere universitarie: il D.P.R. 616 ne decretava il trasferimento alle Regioni; dal 1° novembre 1979 un decreto legge e un decreto ministeriale hanno stabilito il « passaggio » dei beni e del personale. Ad un anno di distanza, il governo non ha né emanato la relativa legge-quadro, necessaria affinché le Regioni fossero in grado di promulgare le leggi di settore, avendo un riferimento normativo nazionale; né ha versato una lira, necessaria perché non fosse sospesa l'erogazione dei servizi di diritto allo studio e il deficit delle Opere non si aggravasse. In questo vuoto totale (« carenza » in termine tecnico) del potere centrale, cosa fanno le Regioni? Da un lato si sono assunta la responsabilità di sostenere il funzionamento delle Opere, con ciò garantendo assegni di studio, mense, posti-letto, assistenza medica, a prezzo di anticipi consistenti: la Toscana, ad es., oltre 18 miliardi. D'altro lato, prive di un organico riferimento, le Regioni corrono il rischio di una tendenza centrifuga. Per non stare con le mani in mano e risultare inadempienti, sei Regioni (Piemonte, Lombardia, Emilia, Umbria, Calabria, Lazio) hanno elaborato proposte di legge: ma quelle già approvate in sede locale, sono state tutte respinte dal governo, altre sono rimaste nei cassetti e nelle more del passaggio da Giunta a Consiglio regionale.

Un « male » oscuro fraziona infatti il fronte regionale: le Opere dovranno essere gestite da un Ente o andare in delega ai Comuni e/o alle associazioni intercomunali, dove queste sono già, almeno sulla carta, costituite? Il dibattito è sottile e investe orientamenti politici-giurisdizionali, fenomeni culturali e problemi tecnici. Anche le forze di sinistra nelle Regioni « rosse » non sembrano unanimi e il dibattito è vivo tra entificatori e comunardi: meglio il rischio di un altro carrozzone (costi, apparati, lottizzazione) o quello di un'altra diaspora, dietro lo slogan « tutto il potere negli Enti locali »?

Le stesse Emilia ed Umbria propendono per un ente, pur con una forte rappresentanza dei Comuni nei Consigli di amministrazione. Le differenze non consistono soltanto in questo: la legge della Lombardia prevede intanto una ricchissima tipologia dei servizi, definiti nei particolari fino all'orientamento di studio e al cosiddetto prestito d'onore. Il Piemonte al contrario, delegando ai Comuni, avanza una proposta « delegificata », vale a dire tutta di princìpi, lasciando spazio agli Enti locali per affrontare diverse soluzioni dei problemi. E non di puri fatti tecnici si tratta, ma di orientamenti di fondo, che in un quadro nazionale più definito non inciderebbero tuttavia in modo troppo divergente sulle modalità del funzionamento, che è l'aspetto più rilevante del sistema del diritto allo studio.

Il prossimo appuntamento tra le Regioni per il confronto e l'emanazione di proprie leggi, slitta alla primavera. E' possibile intanto continuare a versare vino nuovo negli otri vecchi? Secondo Luigi Berlinguer, docente all'Università di Siena e propugnatore della riforma universitaria, il passaggio delle Opere universitarie alle Regioni avrebbe dovuto essere l'occasione per una profonda riforma del tipo di servizio e avviare un diverso modo di intendere il diritto allo studio. Invece tutto funziona come prima, senza scosse o con cambiamenti assai lenti.

Negli Atenei toscani, Firenze, Pisa, Siena, tra i dati del '78 e quelli dell'80 si rileva un calo del 30% circa nella erogazione del presalario, secondo un trend che ha avuto i suoi massimi tra l'inizio e la metà degli anni settanta. Alla contrazione delle concessioni risponde quasi in pari la contrazione delle domande: il tetto del reddito familiare per esser ammessi al beneficio è infatti così basso (quattro milioni!) che in Toscana si è preferito alzare il livello del reddito e dare borse di studio (di 200 e 500 mila lire) al posto dell'assegno di studio. Per ottenere tale beneficio ha massima rilevanza il reddito: quanto al merito è sufficiente dimostrare di essere in pari con gli esami, o « sotto » di non più di due per anno. Anche qui il sistema della Lombardia è diverso: il presalario oscilla tra 500 mila e un milione e 200 mila per gli studenti fuori sede, 800 mila per quelli in sede, 4 milioni per gli handicappati; inoltre l'orientamento è per l'esaltazione del merito.

Bandiera gialla sull'Ateneo-ghetto

Il parallelo, ovviamento da approfondire e analizzare al di là della valutazione generica, è significativo poiché la Toscana è al secondo posto dopo la Lombardia, per i finanziamenti dal Ministero del Tesoro mentre è al settimo-ottavo posto come popolazione studentesca tra le Regioni. La tendenza generale è comunque di dare più servizi e meno « assistenza ». Vi sono posizioni differenziate: l'Opera di Torino per es. eroga tutti assegni di studio e non servizi. Aumenta infatti, sempre secondo l'esempio toscano, la media giornaliera dei pasti: sempre insufficienti però a giudizio generale, data l'alta incidenza dei fuori sede nelle Università toscane, e tra polemiche sulla dislocazione (mense, convenzioni con ristoranti, in centro cittadino, in periferia) e il mantenimento del prezzo « politico » a 400 lire, che recentemente l'Opera di Firenze aveva tentato di agganciare al reddito fino a un prezzo massimo di duemila lire, provocando reazioni vivaci. Il problema più grosso e quasi irrisolvibile è quello degli alloggi e dei posti letto, largamente insufficienti. Le case dello studente sono polemicamente definite « ghetti », le pensioni convenzionate o gli appartamenti autogestiti sono definiti, con qualche ragione, fatiscenti. I nuovi vincitori degli alloggi non riescono a stanare i laureati, che non trovano casa. E' inteso che nei prossimi bilanci le Opere destineranno il massimo possibile per gli alloggi con l'appoggio di piani concordati con i Comuni, che mettono già a disposizione alcuni immobili.

In un sistema universitario che silenziosamente sta cambiando sotto le spinte contraddittorie degli anni '80 (crisi economica, culturale, valore del titolo di studio, accesso al lavoro) qual è il giusto significato del diritto allo studio? Chi è oggi il suo reale destinatario: è ancor valido l'identikit dello « studente capace, meritevole e privo di mezzi » o non siamo di fronte, nelle Regioni del centro nord almeno, a fenomeni di emigrazione camuffata verso la speranza di trovare, sotto pretesto di tentare il cammino universitario, un posto di lavoro?

M. M.

REAGAN ALLA CASA BIANCA

Un busto ortopedico per la nazione americana

di Luciano De Pascalis

Per Reagan non possono esistere differenziazioni reali tra americani ed europei in seno all'Alleanza atlantica. Eppure queste posizioni diverse esistono in tema di distensione, sulla questione mediorientale ed in materia di disarmo: facile quindi prevedere che i rapporti euro-americani sono destinati a peggiorare nel 1981.

● Il 20 gennaio il repubblicano Reagan, eletto presidente degli Usa il 4 novembre scorso, si insedierà alla Casa Bianca.

Col pronunciamento favorevole di 45 su 50 Stati dell'Unione, Reagan è (dopo Goldwater che fu sonoramente battuto da L. B. Johnson nel 1964) il più conservatore dei candidati proposti alla presidenza americana dal « grand old party » di Lincoln, Roosevelt, Eisenhower e Nixon in questo dopoguerra. Con i suoi 69 anni è anche il più anziano aspirante alla Casa Bianca, che sia riuscito a vincere le elezioni.

La filosofia conservatrice di Reagan non ha cercato camuffamenti. Egli resta convinto che solo restaurando i valori del passato, i valori della tradizione americana, potrà restituire agli Usa la prosperità, risolvere i problemi economici e sociali del mondo, assicurare la pace.

Poiché dopo il 20 gennaio Reagan sarà anche il leader putativo di tutto l'Occidente, il comandante in capo della forza militare più potente del pianeta, l'interlocutore della seconda grande potenza mondiale, l'Urss, è giusto chiedersi: come governerà il nuovo presidente degli Stati Uniti? Cercherà di imporre la sua visione manichea del mondo diviso fra i buoni, gli occidentali, ed i cattivi, l'Urss ed i paesi socialisti? Cercherà di tradurre in realtà il suo semplicistico programma economico, ridurre le tasse ed aumentare le spese militari? Creerà, come lo ha accusato la propaganda di Carter, le condizioni per una terza guerra mondiale?

A queste domande è difficile dare risposta perché i programmi politici di un candidato non hanno mai corrisposto, dopo la sua elezione, a quelli concreti del presidente.

Si possono solo avanzare delle previsioni, basandosi sulla storia politica di Reagan, sulle sue dichiarazioni elettorali e su quelle rese dopo le elezioni.

Saranno i fatti a darci fra qualche mese le prime risposte concrete.

Intanto possiamo rispondere ad un interrogativo sollevato dall'esito delle elezioni presidenziali: l'avvento di Reagan rappresenta o no la fine di quella fase politico-sociale di stampo progressista, che ha caratterizzato gli Usa in questo dopoguerra?

La vittoria di Reagan si inquadra nel riflusso moderato e conservatore che è stato provocato in Occidente dal peggioramento della situazione economica e che alimenta anche in Europa la ripresa politica ed ideologica della destra.

Il voto americano del 4 novembre è stato infatti un « clear mandate for change »: in questo voto c'erano la protesta contro Carter, il desiderio di un cambio della guardia per uscire dalle difficoltà del presente, un orientamento tendenzialmente moderato, l'effetto di uno spostamento a destra di larghi settori della opinione pubblica, causato da profondi mutamenti socio-economici verificatisi nel Sud e nel Nord del paese.

Negli Usa è ormai in liquidazione la grande coalizione rooseveltiana su cui poggiava l'egemonia del partito democratico. Non c'è però ancora ben definita una alternativa repubblicana. Siamo di fronte ad una situazione politicamente fluida, in cui hanno buon gioco le domande di un nuovo corso, di una più efficace lotta alla inflazione, di forti limiti alla ingerenza statale, di una politica estera più autorevole ma anche il rifiuto di qualsiasi marcia all'indietro sul piano sociale e rispetto alle conquiste del New Deal.

LA POLITICA ESTERA DI REAGAN

Partito da posizioni di intransigenza circa la necessità di riaffermare la superiorità americana e di ristabilirla nel rapporto strategico con l'Urss attraverso una accentuata politica di riarmo, Reagan, dopo il successo elettorale, è venuto sfumando i suoi orientamenti e le sue intenzioni rispetto ai nodi che la sua Amministrazione dovrà sciogliere. Ciò non ci impedisce però di ricavare dalle sue più recenti dichiarazioni indicazioni di massima sui propositi del nuovo presidente americano, almeno rispetto ai tempi più scottanti della politica internazionale.

Rapporti con l'Urss. Le relazioni con Mosca sono collocate da Reagan in una visione politica fondata sul principio del primato americano nel mondo. La politica sovietica viene giudicata aggressiva ed espansionistica e come tale deve essere contrastata in tutte le aree della terra, pur accettando il negoziato (ma simultaneamente) su tutti gli elementi, che possono formare materia di trattative.

Si prevede così un « linkage » fra tutte le questioni in sospeso ed aperte e l'intero orizzonte della politica sovietica. E' convinzione di Reagan che solo con un atteggiamento fermo e deciso l'America potrà difendere i suoi interessi e non pregiudicare le possibilità negoziali. offrendo a Mosca un quadro ben definito delle coerenze della politica statunitense.

Rispetto poi al controllo degli armamenti il Reagan presidente è apparso più elastico del Reagan candidato: il negoziato può continuare ma su posizioni di forza e con un preventivo rafforzamento del potenziale militare americano, convenzionale

e nucleare, recuperando prima tutti i vantaggi fin qui acquisiti dai sovietici.

Per questo il Salt 2 non può essere ratificato ma deve essere rinegoziato globalmente con un « linkage » fra la limitazione degli armamenti e lo sviluppo mondiale della politica sovietica. Il riarmo americano comporterà, peraltro, anche una più accentuata pressione sugli alleati europei perché aumentino il loro impegno negli armamenti convenzionali.

Rapporto con l'Europa. Per Reagan non possono esistere differenziazioni reali fra americani ed europei in seno all'Alleanza Atlantica. Eppure queste differenziazioni esistono in tema di distensione, sul problema del Medio Oriente ed in materia di disarmo: facile quindi prevedere che i rapporti euro-americani sono destinati a peggiorare nel 1981.

Gli europei, in particolare francesi e tedeschi, sono generalmente contrari al principio del « linkage », al quale è invece legata la politica estera di Reagan, per i rischi che potrebbe comportare per la ripresa della distensione (per l'Europa deve avere priorità assoluta) e respingono la tesi reaghiana che il rafforzamento della Nato deve essere un « prius » rispetto al negoziato sulla limitazione degli armamenti.

Medio Oriente. Il nuovo presidente americano non ha ancora precisato in dettaglio la sua politica mediorientale. E' però tendenzialmente filo-israeliano ed ostile all'Olp, che ha più volte definito come un'organizzazione terroristica. Possiamo perciò prevedere un più stretto legame fra Usa ed Israele con un conseguente aumento dell'intransigenza del governo di Gerusalemme.

Non sarà quindi più facile la ripresa del negoziato di Camp David; cresceranno le difficoltà dell'Egitto e diminuirà il potere contrattuale degli Stati arabi moderati, contro i quali si rivolge obbiettivamente la decisione di Reagan di aumentare la produzione americana di greggio.

Reagan d'altra parte intensificherà la presenza militare americana nel Golfo con un aumento della tensione in tutta la regione. Questi orientamenti non sono condivisi dall'Europa, che da tempo va collegando il problema mediorientale alla soluzione del conflitto arabo-israeliano e non è contraria per principio al riconoscimento dell'Olp. La posizione europea sul Medio Oriente è stata definita nel vertice europeo di Venezia nel giugno scorso: riconfermata ai primi di dicembre al vertice di Lussemburgo, attende ora per dispiegare i suoi effetti politici l'insediamento di Reagan alla Casa Bianca.

America Latina. Rispetto alla amministrazione Carter, Reagan ha precisato con sufficiente chiarezza di voler fortemente diluire la pratica dei « diritti umani » a favore di un atteggiamento più realistico, e quindi di effettivo sostegno, nei confronti dei regimi « amici » ed anticomunisti, a prescindere dalle misure di democrazia e di repressione esistenti all'interno dei singoli paesi.

Un recente rapporto a Reagan, elaborato dal « team » di transizione del Dipartimento di Stato, critica severamente la politica carteriana nell'area sud-americana ed il comportamento di molti ambasciatori americani.

La critica del « paper », che è destinato ai nuovi dirigenti della politica estera statunitense (e quindi al generale Haig in particolare), è assai dura e si rivolge a tutti i fautori della difesa dei diritti umani e della politica di riforme sociali nel Centro e Sud-America.

E' quindi facile prevedere da parte di Washington un sostegno più o meno scoperto ai regimi dittatoriali latino-americani e della regione dei Caraibi, anche se contestati dalla protesta politica e sociale delle popolazioni.

Il Continente africano. Il « team » di transizione per il Dipartimento di Stato ha presentato a Reagan anche un rapporto sulla politica verso l'Africa. La premessa è ancora una volta una spietata critica della politica di Carter, che non avrebbe mai tenuto presenti i reali interessi americani e avrebbe stoltamente evitato di contrastare l'espansionismo diretto ed indiretto dell'Urss, rinunciando anche a rifornire di armi e di aiuti finanziari i governi africani amici.

La previsione è facile. Registreremo una presenza più attiva e competitiva degli Usa con un aperto confronto con Cuba e Mosca e con un coinvolgimento diretto del continente nero nel contenzioso delle due grandi potenze.

I problemi del rapporto Nord-Sud. Reagan non ha mai dedicato a questo tema molta attenzione, limitandosi a rimettersi alla filosofia economica di Friedmann e sottovalutando l'importanza di questo cruciale fattore delle relazioni internazionali. Alla base di questo orientamento vi è una preconcetta ostilità verso qualsiasi ipotesi di riforma del sistema economico internazionale.

Reagan sembra pensare che tutta la problematica internazionale, sia politica che economica, debba essere fatta rientrare nello schema Est-ovest e fà dipendere le affermazioni nazionali nelle aree di sviluppo dalla « aggressività sovietica ». Una posizione questa assai pericolosa perché porta a estendere al Sud, ridotto a territorio di competizione fra le due grandi potenze, il campo della guerra fredda.

Le conseguenze di tutto ciò sono ovvie: interventi militari diretti ed indiretti per gestire eventuali crisi locali; disconoscimento della validità di ogni processo nazionale di mutamento; diminuita sensibilità americana nei confronti del mondo in via di sviluppo; deterioramento delle relazioni fra gli Usa e i paesi progressisti o allineati con i sovietici nel Terzo Mondo; contrapposizione di Washington al movimento dei non allineati, all'Opec, al gruppo dei 77 e, più in generale, a tutte le istanze di indipendenza, che salgono dal Sud del mondo.

Se, insediato alla Casa Bianca, Reagan non rivelerà nuove doti di duttilità e flessibilità politica, la politica estera americana è destinata ad incontrare grosse difficoltà non recuperando certo il necessario clima di distensione e di cooperazione internazionale.

L. D. P.

LE PROSPETTIVE DELL'AMMINISTRAZIONE REAGAN 1)

Haig, diplomatico a 4 stelle

di Sylvia E. Crane

● Un recente editoriale dell'attendibile *Wall Street Journal* ha conferito una specie di medaglia al merito dell'anno all'uscente capo della maggioranza al Senato Robert Byrd per aver rivolto al Presidente eletto Reagan un avvertimento: la nomina di Alexander Haig alla carica di Segretario di Stato non è affatto gradita al Senato. Lo stesso editoriale prosegue affermando che « la sortita di Byrd mostra quanto poco salubre sia l'ambiente in cui si muove Reagan mentre è ancora alla ricerca di gente in grado di riportare l'ordine in un'amministrazione federale disordinata ».

Secondo Byrd i Senatori del Partito Democratico avrebbero dovuto « indagare attentamente » sul ruolo svolto da Hig nello scandalo Watergate quando lo stesso Hig era Capo di Stato Maggiore della Casa Bianca (Amministrazione Nixon). Nel momento in cui scriviamo l'ex generale, sottoposto a « stringente interrogatorio » dai parlamentari, si è difeso con estrema abilità: ha glissato nel suo coinvolgimento nel Watergate e nel disastro vietnamita ed ha imposto la propria immagine di statista e diplomatico « tutto d'un pezzo ».

Nella sua qualità di principale consulente di Nixon sui problemi del sud-est asiatico, nel '72 Haig incoraggiò il Presidente in carica a bombardare Hanoi ed a minare il porto di Haiphong; a tutt'oggi Haig considera politicamente valide le decisioni d'allora. Nei quattro anni dell'Amministrazione Nixon, il gen. Haig è salito di grado: da colonnello a generale a quattro stelle e vice Capo di Stato Maggiore dell'esercito per diventare infine, nel '73, Capo di Stato Maggiore della Casa Bianca. Dal 1974 al 1979 ha comandato le forze della NATO, ed ha fatto ritorno in patria solo per cercar di concorrere alla Presidenza: un piano che è fallito, oltre che per mancanza di fondi, anche per l'assenza di appoggi politici determinanti. Haig è finito — per così dire — presidente della « United Technologies », una delle principali componenti dell'apparato militare-industriale americano.

Il nuovo capo della maggioranza in Senato, Howard Baker, ha ammonito che la nomina di Haig potrebbe suscitare una netta opposizione in quanto metterebbe in agitazione le persone coinvolte nello scandalo Watergate, ed ha aggiunto che « la battaglia potrà essere difficile ».

Ma Reagan ed il suo entourage hanno portato avanti la candidatura di Haig fiduciosi che il Senato l'avrebbe avallata sapendo che Haig è decisamente anti-sovietico, che sostiene la necessità di elevate spese militari, e che tiene molto ad un certo tipo di rapporti con l'Europa Occidentale.

Leon Jaworski, pubblico ministero speciale per il caso Watergate, ha dichiarato che il gen. Haig a suo tempo si diede da fare per impedire allo stesso Jaworski l'accesso alle registrazioni clandestine effettuate sulle linee telefoniche dell'ufficio del Presidente Nixon durante il caso Watergate, con ciò sottintendendo la sua complicità nel tentativo di mettere a tacere tutta la faccenda.

Haig e Agnelli

In seno alla Casa Bianca Haig si adoperò in modo determinante per indurre l'F.B.I. ad effettuare lo spionaggio telefonico nei confronti di 14 alti funzionari e, forse, anche per combinare il « perdono » di Ford a Nixon in cambio delle dimissioni rassegnate da quest'ultimo il 9 agosto '74; a quell'epoca fu Haig a persuadere Nixon a dimettersi, e ciò è considerato oggi, come allora, un ignobile patto faustiano. Ora si afferma che la nomina di Haig a Segretario di Stato potrebbe anche provocare una frattura tra gli USA e gli alleati dell'Europa Occidentale che temono che una politica aggressiva antisovietica da guerra fredda possa essere più pericolosa per loro che per gli USA. Haig simboleggia « l'America forte » pronta a fronteggiare sui sette mari la potenza sovietica, grazie alla mobilità delle sue forze navali. Pur pronunciandosi a favore della distensione e del controllo sugli armamenti, in realtà Haig alla diplomazia preferisce le armi, e sostiene l'idea di un immenso potenziamento militare da parte americana; infatti alla Convenzione del Partito Repubblicano ha parlato di un « nuovo doppio scudo di reciprocità e forza » ●

I dirigenti sovietici contro il ricatto delle spese militari

La nuova presidenza Usa vista da Mosca

di Giampaolo Calchi Novati

● L'« apertura » della dirigenza sovietica all'America di Reagan è probabilmente un'operazione più complessa di quanto non appaia dalle singole dichiarazioni o dal benvenuto al senatore Percy. Lo stato obiettivamente difficile in cui versa la distensione, fra vecchie contraddizioni e interrogativi del tutto nuovi, mentre la guerra in Afganistan in questo primo infausto anniversario si trascina senza apprezzabili evoluzioni e la Polonia sta conoscendo ore decisive, sotto il peso di un riarmo che l'economia dell'URSS fa fatica ad assorbire e con un bilancio della cooperazione economico-tecnologica a dir poco insufficiente, non permette nessuna improvvisazione. Ad aggravare la situazione concorrono anche due condizioni che riguardano più direttamente l'URSS: la prima è la fase di transizione al vertice, già iniziata con la dipartita di Kossighin e congelata per la fonte suprema del potere a prezzo di un ulteriore appiattimento del dibattito interno; la seconda è la percezione che il mondo della politica e della cultura sovietica ha dei rapporti internazionali, ancora unilaterale, poco disposta allo scambio di esperienze, secondo il modulo un po' schematico della non-reciprocità della competizione ideologica che l'URSS, per il « dogma » sulla superiorità del socialismo e per l'inabitudine al pluralismo, continua a difendere pur nella sua ricerca sincera di forme sempre più avanzate di coesistenza e collaborazione.

L'URSS, naturalmente, si rifiuta di credere che l'Afghanistan sia la « vera » causa della interruzione del rapporto di distensione fra Est e Ovest. Anche senza « demonizzare » gli Stati Uniti, perché, al contrario, l'opinione prevalente è a favore dell'inevitabilità di una intesa profonda e di lunga durata fra URSS e America, fino al punto di suggerire immagini « eurocentriche » quando si ricordano i motivi meno contingenti di una solidarietà che ha il suo termine negativo, esplicitato o no, nella « irrazionalità » della Cina e nel pericolo che può venire da quella parte, le analisi risalgono all'insofferenza degli americani per la raggiunta « parità » e quindi ai tentativi di Carter di ristabilire l'egemonia americana manipolando gli alleati (gli euromissili) e attirando Pechino in un sistema antisovietico.

L'Afghanistan diventa un incidente di percorso, un conflitto « minore » che non dovrebbe turbare la « grande politica ». Non sono solo i testi ufficiali a ripetere le tesi « giustificazioniste »: l'interlocutore occidentale non riesce a farsi capire quando oppone il principio non ovviabile del rifiuto della forza come mezzo per risolvere i problemi politici, tanto più in un paese munito di una sua sovranità e tutelato, in teoria, dalla scelta del non-allineamento. E diventa persino imbarazzante sentire gli argomenti che hanno coperto altrove altri interventi e altre usurpazioni. Nessuno, è chiaro, si aspetta che l'URSS debba conoscere la « parità » rivivendo su se stessa tutti i processi negativi della controparte, non foss'altro perché la guerra del Vietnam o le spedizioni punitive della Francia in Africa o in America Latina dei «marines » vengono spiegate di solito con ragioni « materiali » che si avrebbe ragione di considerare inesistenti in Unione Sovietica.

Nel corso della sua recente visita in India, presentata dalla stampa e dalla televisione in URSS con grande risalto, Breznev non ha mancato di far valere la forza che viene all'URSS dall'essere a questo punto l'alleato naturale dell'India contro la Cina. L'India resta lo Stato più vicino all'URSS fuori dai confini del suo « impero », ma l'Afghanistan — per quanto sapientemente esorcizzato e occultato nella lettera dei comunicati o nelle allocuzioni — è un ostacolo non indifferente. Anche chi è disposto ad ammettere le « interferenze », e l'India può farlo con tranquillità visto che si tratta di prendere le distanze da Pakistan e Cina, non può avallare atti di forza impunemente, pur volendo riconoscere — come è probabile — che essi siano più il prodotto di una debolezza patita al limite del senso d'insicurezza che di un disegno espansivo. Molto importante sotto questo profilo è l'appello dello stesso Breznev per una « dottrina della sicurezza e della pace » per il Golfo, da intendere come il tentativo di Mosca di rilanciare la distensione su un problema concreto, anzi vitale, come la garanzia della stabilità ai suoi confini meridionali e soprattutto l'avvio di una qualche azione concertata per lo sfruttamento delle risorse energetiche.

Le proposte di Breznev a proposito del Golfo vanno lette in parallelo con le indicazioni di massima del nuovo piano quinquennale, che sarà varato ufficialmente in occasione del XXVI congresso del PCUS, ormai imminente. La scelta dei beni di consumo, del benessere, dell'intensificazione degli investimenti nell'industria di trasformazione e soprattutto l'obiettivo strategico del riorientamento verso le terre del centro e dell'oriente dell'asse urbano-industriale dell'Unione Sovietica del 2000 hanno il valore di un pegno su cui tutti sono chiamati a riflettere. L'URSS si offre per una cooperazione praticamente illimitata, ben conscia dei costi che questa politica comporta. Due sono le considerazioni di massima che ne emergono: nessuno può illudersi di favorire un'evoluzione positiva, progressiva, in URSS se l'URSS sarà schiacciata dal ricatto delle spese militari imposte dalla corsa agli armamenti usata anzitutto come un'arma politica, di drenaggio studiato delle sue possibilità di sviluppo; nessuno può escludere chiusure o involuzioni se l'URSS sarà lasciata sola nello sforzo immane di valorizzazione della sua « frontiera ».

Ritorna qui l'articolazione a tre fra URSS, Cina e Occidente (Stati Uniti, Europa e Giappone). Se è vero che Mosca accusa la Cina soprattutto di non voler rinunciare alla guerra come sbocco possibile di controversie anche all'interno della comunità socialista, è vero anche che in URSS tutti sono persuasi che il conflitto fra URSS e Cina sia un elemento ineliminabile, almeno per il periodo pronosticabile. Il rapporto con l'Occidente è visto allora come alternativo.

Le relazioni con l'Europa non sono cattive. Giscard e Schmidt hanno impedito all'embargo politico ed economico decretato dagli Stati Uniti per l'Afghanistan di mordere. Con tutto ciò, a

Madrid la CSCE segna il passo, il riarmo va avanti, le diffidenze sono marcate. La Francia, stando ad alcuni indizi, starebbe dissociandosi dal « distensionismo » ad oltranza di Bonn. E soprattutto rimane l'ombra certo non svanita di una crisi irreparabile in Polonia. Come per l'Afghanistan, anche per la Polonia le argomentazioni riecheggiano il motivo dell'« interferenza », quasi che non ci fosse la realtà tangibile di una classe, di un popolo, di una nazione che stanno faticosamente risolvendo problemi immani di sviluppo, di partecipazione, di crescita democratica. Si può capire l' irritazione di chi non ha l' ardire di schierare le sue truppe ai confini dell'Europa occidentale per una crisi di governo a Roma o per il « maggio » francese, e che vede nelle minacce della NATO o di Brzezinski (e ci sarebbe da chiedersi che cosa evocano i messaggi paneuropei di Papa Wojtyla, slavo e cattolico-romano) un'altra prova della parità negata, ma non si spiega l'incomprensione per la valutazione allarmata che si ha in Occidente della logica della soluzione militare in funzione cautelativa o repressiva.

Se la distensione è sempre il punto fermo fondamentale nella politica dell'URSS, non tutte le sue iniziative sono coordinate con questa scelta « polare ». Le contraddizioni discendono da questa sfasatura. Il riflesso condizionato della ricerca della « sicurezza » porta a sacrificare progetti delicatissimi di collegamento e cooperazione, con altre forze politiche e altri governi. Non è il caso di parlare di isolamento, giacché ci sono tendenze molteplici nella direzione opposta, ma l'impressione di un sistema e di uno Stato che si muovono al di fuori di troppe delle correnti vitali che attraversano il mondo è diffusa, su uno sfondo ideologico che si fa sfuggente. Alcune risposte verranno dal prossimo congresso del PCUS. Altre sono affidate allo sviluppo delle forze « reali » del paese e della società.

■

SOTTOSVILUPPO: VALZER LENTO DELLA FARNESINA

Diminuiscono i progetti di collaborazione Italia-Terzo Mondo

● La visita della delegazione del Ministero degli Esteri in Nicaragua, prevista per questo mese e che avrebbe dovuto verificare le possibilità di concreti progetti di cooperazione allo sviluppo di quel paese, è stata annullata. Il fatto è preoccupante perché potrebbe rivelare una caduta d'interesse da parte del nostro governo, che pure, sulla spinta della vasta solidarietà a suo tempo espressa da tutte le forze democratiche italiane, si era impegnato a sostenere la giovane democrazia insediatasi dopo la cacciata di Somoza. Del resto non è una novità il fatto che crediti ed aiuti vengono concessi in ragione della stabilità politica di un dato paese e che spesso regimi democratici nel Terzo Mondo non sopravvivono proprio perché non sono ritenuti solidi e abbastanza affidabili per garantire programmi di investimento.

Un caso diverso è quello del Mozambico, nei cui confronti il governo italiano — in sintonia con i mutati indirizzi di politica economica di Maputo — sta rivedendo il proprio atteggiamento. Dai settori agricolo e sanitario l'iniziativa italiana si va ora rivolgendo a progetti nel campo dei trasporti e telecomunicazioni. E' una scelta che tende chiaramente a privilegiare la grande industria italiana e che da la misura degli interessi che si muovono intorno ai programmi di cooperazione.

A quasi due anni dal varo della legge che affida al Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo, nell'ambito del Ministero degli Esteri, tutte le varie articolazioni (progetti, concessioni crediti, partecipazione a fondi e organismi comunitari e internazionali per la cooperazione, scambi culturali, invio di volontari e tecnici) dell'iniziativa italiana verso i paesi del Terzo Mondo, non si possono ancora scorgere i lineamenti di una strategia definita. Se si eccettuano le grandi scelte portanti decise dal Comitato interministeriale per la politica economica estera (CIPES) e ispirate soprattutto al criterio della « reciproca convenienza » — è con paesi detentori di risorse energetiche, come Algeria, Messico e Nigeria che si realizzano i maggiori programmi di cooperazione — le restanti iniziative obbediscono a criteri e interessi diversi, spesso discontinui ed in conflitto tra loro. Contano ancora le ragioni che ci impegnano a ripagare un debito storico con le ex-colonie (ma l'esperienza con la Somalia è tra le più fallimentari) e considerazioni sulla rilevanza strategica, come è accaduto di recente con Malta. A sollecitare e far realizzare un progetto di cooperazione con un paese è a volte soltanto la particolare premura di qualche ambasciatore italiano.

Tra le attività di cooperazione un discorso a parte merita il volontariato civile, il settore cioè che si occupa dell'invio di giovani tecnicamente preparati nei paesi in via di sviluppo. Il lavoro dei volontari — il contratto dura almeno due anni — s'inserisce in programmi di cooperazione definiti dai diversi paesi in accordi diretti col governo italiano oppure con gli enti autorizzati dal nostro Ministero degli Esteri. La maggior parte di questi organismi sono di matrice cattolica, federati nella FOCSIV (Federazione Organismi Cristiani di Servizio Internazionale Volontario), beneficiaria di buona parte dei 7 miliardi destinati nel 1980 a questo settore. Si tratta di gruppi come gli « Amici dei lebbrosi » o i « Soci costruttori » che dispongono di una presenza capillare soprattutto nell'Italia settentrionale e che svolgono un tipo di assistenzialismo caritativo appoggiandosi alle missioni e alle diocesi autoctone. Il loro impegno umanitario si affida più ai medici che non ai tecnici, che per il tipo d'intervento sarebbero chiamati a confrontarsi con problemi dalle implicazioni politiche.

In altri gruppi laici c'è indubbiamente una maggiore sensibilità alle tematiche del nuovo ordine economico internazionale. Si discute sul ruolo del volontario e della cooperazione tendendo a privilegiare un tipo d'impegno militante, che si muova cioè nella prospettiva dell'affrancamento dei paesi del Terzo Mondo dalla dipendenza economica e tecnologica. Quanti condividono questa impostazione sono preoccupati dai fatti di cui riferivamo in apertura e dalla tendenza in atto, che mentre vede una diminuzione di progetti di cooperazione vede accrescersi il numero di enti impegnati più che altro ad organizzare poco utili convegni sul sottosviluppo •

Giuseppe Sircana

Senghor visto da Lurie

Non si può disconoscere che il Senegal di Senghor, pur arretrato e dominato in parte da oligarchie autoritarie, è uno dei pochi paesi africani dove è stato ripristinato un relativo pluralismo politico, con un partito « ufficiale » di opposizione e un altro di ispirazione marxista, per quanto piccolo e condizionato pesantemente nella sua attività. Ma anche in questo quadro restano separazioni ed esclusioni gravi: gli intellettuali soprattutto soffrono di emarginazione.

"Giscard, come si fa la rivoluzione?"

Le contraddizioni di Senghor statista del dialogo

di Mario Galletti

« Il grande statista del piccolo e povero Senegal », « un uomo segnato dall'amore divino per il dialogo »: così La Pira, nel lontano 1963, aveva definito Leopold Sedar Senghor, durante uno di quegli affollati, coloriti convegni fiorentini euro-africani che si rivelarono purtroppo più una semina di illusioni (per esempio che la cultura e la petizione morale fossero già, automaticamente, atti politici producenti) che non un mezzo efficace di azione per lo sviluppo del Terzo Mondo. Le due espressioni lapiriane sono oggi qualcosa di più che una rievocazione di circostanza. Com'egli stesso aveva annunciato da tempo, il poeta-presidente ha appena lasciato la direzione dello Stato, del partito di potere e del governo del Senegal, e ha confermato il suo vecchio proposito di voler dedicare le proprie residue energie alla costituzione di una organizzazione socialista panafricana, collegata con l'Internazionale socialista e considerata un « urgente tramite tra le forze che si battono per l'emancipazione socio-politica e culturale dell'intero continente ». Egli ha così operato, direttamente, una sintesi delle citate definizioni di La Pira: si presenta come « statista del dialogo » su scala africana.

L'evento è notevole, data la figura di Senghor. La stampa mondiale l'ha registrato con insistenza e ampiezza; non si sa dire tuttavia se è proprio la personalità del leader senegalese che impone tale attenzione sulla sua scelta, o se questa, di per se, è da considerare davvero rilevante per tutta l'Africa. In sostanza: il progetto senghoriano è di natura personale-culturale, o può rispondere anche, e in che misura, alle esigenze dell'attualità del continente?

Rispondere al quesito comporta un'attenzione la più pertinente possibile alla carriera complessiva del leader africano, alla sua « specificità » ideologica e culturale (nel Senegal e a livello africano) e, nello stesso tempo, all'assetto africano oggi, così variato, complesso, mutato enormemente rispetto

ai primi anni '60, rivelatore di problemi nuovi tra cui primeggia certamente quello della necessità di un affrancamento (ecco il punto più importante) dai condizionamenti dell'allineamento all'uno o all'altro dei due blocchi che si fronteggiano su scala planetaria.

Bene: dell'ideologia di Senghor (ovviamente schematizzando) si può dire che essa si riassume nell'affermazione di una « specificità africana » (la négritude) e nel rifiuto di accedere a un tipo di sviluppo inteso come livellatore o annullatore di tutte le caratteristiche esemplari, etniche e culturali, dell'Africa. Collima con questa visione, senza dubbio affascinante, un'altra teoria di Senghor: che l'affermazione dell'Africa passa attraverso la saldatura delle due grandi civilizzazioni del continente (quella arabo-berbera e quella negro-africana), aperte, s'intende, alle conquiste del pensiero di altre civiltà fra cui primeggiano l'ideale cristiano e quello del socialismo, da ripensare in termini umanistici e africani. Non si rifiuta l'apporto della tecnica, ma se ne respingono le esasperazioni materialiste e massificanti.

La domanda ora è questa: Leopold Sedar Senghor ha operato con coerenza, o più esattamente con successo, in quanto presidente per venti anni della Repubblica del Senegal e leader riconosciuto di livello continentale? I problemi che il suo paese presenta a due decenni dall'indipendenza sono ancora colossali e non sono soltanto di carattere economico e sociale, legati in qualche modo alla povertà della regione; essi sono anche culturali e politici, di non raggiunta unità nazionale, di arretratezza, di scarse conquiste sul piano delle libertà civili. L'unità sognata su scala continentale non è stata realizzata neanche alla scala senegalese. Al suo successore Abdou Diouf, egli lascia un paese diviso, in cui (per esempio) le masse rurali restano emarginate e sottomesse alla gerarchia dei Marabut, della cui forza — non solo religiosa ma pesantemente temporale — Senghor si è servito per ragioni di potere. Gravi, più o meno come nei primi anni '60, sono nel Senegal le sperequazioni sociali ed economiche; la situazione è aggravata dall'esistenza di una classe burocratica vorace e ricca che Senghor non ha saputo fiaccare nonostante la sua estraneità personale al fenomeno, diffusissimo in Africa, della corruzione a tutti i livelli del potere politico e amministrativo.

Per quanto riguarda l'azione al livello panafricano (diciamo concretamente sia della politica estera del Senegal, sia degli orientamenti personali del poeta-presidente), si può ripetere, a dir poco, la stessa considerazione sul divario fra pensiero e azione. Il socialista e africanista leader senegalese, teorizzatore della specificità africana e quindi della particolarità delle linee di sviluppo che il continente deve seguire, si è schierato sistematicamente dalla parte dell'ex potenza colonizzatrice, prima gollista, poi giscardiana, e delle sue forze tecnocratiche e corrotte. Privilegiata subito dopo la Francia è stata la potenza americana. Ecco così che Senghor ha appoggiato le spedizioni americane e francesi nel continente e ha mantenuto un atteggiamento permanente di ostilità nei confronti di molti movimenti di liberazione, a cominciare da quelli antiportoghesi in Angola e Mozambico, fino a quelli dell'Africa australe e al Polisario.

Naturalmente non si può disconoscere che il Senegal di Senghor, pur arretrato e dominato in parte da oligarchie autoritarie, è uno dei pochi paesi africani dove è stato ripristinato un relativo pluralismo politico, con un partito « ufficiale » di opposizione e un altro di ispirazione marxista, per quanto piccolo e condizionato pesantemente nella sua attività. Ma anche in questo quadro restano in ogni modo separazioni ed esclusioni gravi: gli intellettuali soprattutto soffrono di emarginazione. Il politico e il culturale o si integrano al servizio del potere o restano due entità scisse, incomunicanti. Dal paese del poeta-presidente un gran numero di intellettuali è stato costretto all'esilio o si è autoesiliato a Parigi o in America.

Dunque se all'Africa nel suo complesso Leopold Sedar Senghor ha da offrire l'innegabile prestigio della sua figura culturale, non può esibire bilanci particolarmente brillanti della sua passata azione come capo di Stato. E' impossibile perciò fare una qualsiasi previsione sugli esiti della sua azione a livello continentale come organizzatore di una centrale socialista africana. Evidentemente però ha qualche merito almeno la sua intuizione che l'Africa ha oggi bisogno di maggiore unità e di un effettivo collegamento con organismi collettivi di livello internazionale, i quali accettino quel rapporto paritario che l'Africa reclama e favoriscano realmente ciò che per esempio Brandt chiama « relazioni eque fra Nord e Sud » e una strategia dello sviluppo « basato su un nuovo ordine internazionale ». Questa è l'unica « terza via » utile.

Ma l'Internazionale socialista di cui Senghor si farà propagandista in Africa non è un'entità omogenea. Nel suo seno ci sono progressisti e moderati e perfino reazionari; essa conta già membri effettivi nell'Africa stessa (fra questi figura il durissimo regime burghibista tunisino, al quale Senghor è stato e resta molto legato); ha dirigenti in Europa e nel mondo che sono alla testa di governi che si sforzano in qualche modo di contribuire alla lotta contro la fame e il sottosviluppo, e di governi che invece partecipano al saccheggio del Terzo Mondo. D'altra parte lo stesso continente africano, per quanto lento e drammatico sia stato il suo processo nei 20 anni trascorsi dall'« ondata dell'indipendenza » del 1960, presenta realtà diversificate, alcune discretamente stabili e difficilmente alterabili da semplici proposizioni ideologiche esterne, per di più mediate da un leader africano che ha vissuto finora in polemica con mezzo continente.

Il vecchio leader (ormai Senghor ha 74 anni) ha forse concepito un disegno troppo ambizioso, quasi puramente intellettuale, politicamente irrealizzabile?

■

La concezione « morbida » della lotta di classe

Nikolaj Bucharin, *Le vie della rivoluzione 1925/1936*, Ed. Riuniti, Roma, 1980, pp. 257, L. 6.500.

Recentemente la figura politica di Nikolaj Bucharin è stata sottoposta ad un'approfondita revisione da parte di tutta la sinistra italiana, e dal PCI in particolare con il seminario organizzato all'Istituto Gramsci e tenutosi nel giugno scorso alle Frattocchie.

Testimonianza palese del bisogno di studio e di riesame critico delle orgini del comunismo sovietico, la « riesumazione » del pensiero di Bucharin segue a poca distanza di tempo quella dell'altro « eretico » Trotskij ed è un segnale preciso del grande risveglio della cultura di sinistra su quel periodo degli anni '20 e '30 del comunismo in URSS che presenta ancora non pochi lati oscuri.

Questo testo — curato con lunghe ed esaurienti introduzioni ad ogni singolo capitolo da Francesco Benvenuti — ha il pregio di sistemare organicamente (forse per la prima volta) l'intero processo evolutivo del pensiero di B., dal 1925 al 1936; in particolare, la terza parte del libro (comprendente gli scritti dal 1934 al 1936) risulta la meno conosciuta agli studiosi, mentre la sua « riscoperta » — opportunatamente collegata al pensiero precedente — è quella che dà adito al giudizio d'insieme sul bucharinismo, un giudizio che non può esaurirsi nella etichettatura di « destra » derivante dal ruolo che B. svolse nella NEP, ma deve altresì considerare le condizioni storico-economiche che lo costrinsero alle sconfitte del programma economico. In realtà, emergono da questi scritti le novità presenti nell'intero pensiero di B., il suo naturale anti-stalinismo che si esplicava in una concezione più « morbida » della lotta di classe, in una maggiore considerazione del ruolo dei contadini nel processo economico, in una concezione del « socialismo in un solo paese » che — sebbene attraverso non poche contraddizioni e somiglianze con Stalin — intendeva « allargare » i confini del proprio Stato per immettere nel tessuto sociale elementi tipicamente occidentali.

M. Garritano

Gli Usa dipendenti dalle « crisi nate altrove »

Giacomo Luciani (a cura di), *Il commercio estero americano*, Ed. Il Mulino, Bologna, Istituto affari internazionali, Roma, 1980, pagg. 162, Lire 8.000.

I saggi che compongono questa interessante pubblicazione sono stati elaborati da alcuni dei principali studiosi di politica economica.

Di notevole pregio è quello di Kreinin, della Michigan State University, in cui l'autore sostiene che negli anni '80 il sistema economico mondiale sarà condizionato dall'esito del tentativo che verrà certamente effettuato da parte dei paesi occidentali industrializzati al fine di cercare di ridurre la disoccupazione e l'inflazione, aggravate dall'aumento dei costi dell'energia. Condividibile è, a nostro avviso, la percezione maturata dall'autore secondo cui, per la prima volta nel dopoguerra, l'economia USA dipende anche da « fattori stranieri »; essa insomma non sembra più immune dalle « crisi nate altrove » né influisce più (o almeno non lo può più fare nella misura in cui poteva farlo prima) sulle scelte che vengono effettuate magari nei punti più lontani del globo ma, al contrario, ne è sempre più spesso condizionata.

Anche Stefano Vona (dell'Ufficio paesi esteri del Servizio Studi della Banca d'Italia), utilizzando dati statistici di raffronto, allo scopo di formulare un'ipotesi interpretativa in grado di esplicare i motivi delle « forti oscillazioni della competitività statunitense », recentemente manifestatisi in fatto di commercio con l'estero, giunge alle stesse conclusioni di Kreinin. Vittorio Valli, dell'Università di Padova, si sofferma sui motivi che rendono il « tasso di crescita » degli USA, negli ultimi tempi, più lento di quello della maggior parte dei paesi industrializzati.

Completano la rassegna stimolanti articoli incentrati sul problema delle multinazionali, dell'interscambio con i paesi dell'OPEC, dei rapporti tra la politica interna americana e il « Tokjo Round » (allorquando i paesi che vi presero parte raggiunsero un accordo allo scopo di condurre a termine i negoziati sugli scambi commerciali), del ruolo del Congresso americano, svolto rispetto ad altri corpi legislativi di altri paesi in merito all'impostazione della politica del commercio con l'estero, di quello dell'interscambio con i cosiddetti paesi in via di sviluppo.

Da tutto ciò scaturisce la considerazione che, in questo contesto, è ormai indispensabile considerare i paesi in via di sviluppo (particolarmente quelli detentori di materie prime) ormai come « coprotagonisti » agguerriti e competitivi della storia contemporanea, i cui comportamenti e le cui decisioni (lo si voglia o no), saranno molto probabilmente determinanti per il futuro del commercio internazionale oltre che per la pace del mondo. Infine va tenuto ben presente il fatto che la politica commerciale, la politica estera in generale e quella interna degli Stati Uniti d'America sono (e presumibilmente lo saranno in misura crescente nel corso degli anni '80) legate a filo doppio, con conseguenze che per il momento è impossibile valutare appieno.

L. Mastropasqua

La ribollente periferia islamica dell'Urss

Hélène Carrère d'Encausse, *Esplosione di un impero? La rivolta delle nazionalità in URSS*, Ed. E/O, Roma, 1980, pp. 342, L. 9.000.

Tra i fiumi di inchiostro che prima le vicende iraniane e poi l'intervento sovietico in Afghanistan hanno fatto spargere, un discreto rivolo è servito a sostenere la tesi, o la speranza, secondo cui il contagio islamico sarebbe destinato a colpire a breve scadenza le Repubbliche dell'Asia centrale sovietica. Per spostare la discussione dal piano della più smaccata propaganda e delle illusioni dullesiane di un *roll-back* affidato questa volta agli *ayatollah*, giunge opportuno il libro di Hélène Carrère d'Encausse, studiosa francese di problemi dell'Asia sovietica, che (malgrado il titolo sensazionale) affronta in maniera scientifica e sulla base di un'abbondante documentazione, l'insieme dei rapporti fra Mosca e la periferia « islamica » dell'URSS. E' indiscutibile che un problema esista, e che sia anche destinato ad assumere manifestazioni vistose, ma non necessariamente nelle forme catastrofiche gradite ai teorici del contagio. L'aspetto indiscutibile del problema è quello demografico: mentre la diffusione di forme di integralismo o nazionalismo islamico in URSS appartengono al reame dell'ipotetico, il maggior incremento demografico dell'Asia centrale rispetto alla parte europea dell'Unione Sovietica è una realtà (interessanti problemi legati a differenze di incremento demografico fra segmenti diversi della popolazione si pongono anche per gli USA e per Israele, tanto per avvicinarsi a casa, ma questi argomenti non attirano troppo l'attenzione dei giornalisti dell'*establishment* radical-salottiero nostrano). A questa tendenza di lungo periodo sono dedicati il secondo e il terzo capitolo del libro, preceduti da un'analisi del dibattito svoltosi dopo la Rivoluzione d'Ottobre sul tema dei rapporti con le nazionalità minoritarie, caratterizzato dallo scontro fra la concezione di Lenin e quella di Stalin. Ampio spazio è dedicato anche agli aspetti economici legati alla transizione da una situazione di abbondanza di mano d'opera a una di carenza, in cui sarà decisivo l'apporto delle più prolifiche Repubbliche asiatiche, già contraddistinte oggi da un tenore di vita individuale non soltanto rispetto all'Asia non sovietica, ma alle stesse regioni europee dell'URSS.

Di grande interesse anche i capitoli che analizzano i vari strumenti di integrazione, dal partito alle forze armate alla politica linguistica. Al versante specificamente islamico della questione sono dedicati in parte il settimo capitolo (« Religione e sentimento nazionale ») e per intero l'ottavo (« L'homo islamicus nella società sovietica »), da cui emerge la conclusione che il musulmano sovietico « non è un oppositore, non è un nemico, non critica il sistema sovietico », ma — difendendo la propria cultura materiale e spirituale — introduce nel sistema sovietico un elemento di pluralismo, parallelo più che antagonistico, anche se inquietante per la sua potenziale concorrenzialità.

P. G. Donini

avvenimenti dal 16 al 31 dicembre 1980

16

— Vertice segreto della maggioranza sul sequestro D'Urso: impegno a costituire un fronte unito contro i terroristi.
— Per lo scandalo Italcasse arrestato Mario Einaudi, ex presidente dell'Egam: tra i ricercati Rovelli, Ursini e i due Caltagirone.
— Denuncia del presidente Itavia: fu un missile a colpire il DC9 a Ustica.
— Grande folla a Danzica inaugura il monumento ai caduti del 1970.

17

— A Salerno direzione regionale dc: attacco dei notabili al commissario Zamberletti. Un motivo in più di preoccupazione per il governo.
— Nuovamente sotto controllo le banconote da 100.000. Richiamo dell'autorità giudiziaria alle banche; il problema collegato alla lotta contro i sequestri e le rapine.
— Sentenza della Cassazione attribuisce all'esame del sangue il valore di prova legale di paternità.

18

— Blocco dei voli da parte degli uomini-radar. Condanna generale dell'agitazione, Formica precetta il personale.
— Alla Camera divergente esposizione dei ministri Andreatta e La Malfa sulla situazione economico-finanziaria: spenderemo 80.000 miliardi in tre anni solo per il petrolio.
— La Commissione Giustizia di Montecitorio approva il d.d.l. sulla depenalizzazione dei reati minori.

19

— Parigi: bloccato insieme a una giovane donna sui Campi Elisi Marco Donat Cattin. Iniziano le pratiche di estradizione in Italia: è accusato di cinque omicidi.
— Giurì d'onore, il verdetto: sono insufficienti le prove di Pisanò, ma restano i sospetti su Bisaglia.
— Direzione dc: De Mita eletto vicesegretario. Un tribunale morale nel partito si occuperà di tutti i possibili scandali.

20

— Si aggravano le faide tra le correnti dc: ignoti inviano ad un settimanale romane le matrici di due assegni per 20 milioni consegnati a De Mita dal presidente dell'Ina Mario Dosi.
— Vertice governo-sindacati a Palazzo Chigi: presentate proposte alternative sull'Irpef e sulla benzina, richiesto dalla Triplice un programma per la ricostruzione.
— Commando di Prima Linea in trappola a Napoli. Arrestato, assieme a Federica Meroni, il dirigente dell'organizzazione Marco Fagiano.

21

— Le condizioni ufficiali dell'Iran per liberare i 52 ostaggi Usa: chiesti 23 mila miliardi e l'impegno a non interferire piú negli affari interni iraniani. Dure reazioni negli Usa, anche da parte di Reagan.
— Concluso all'Avana il secondo congresso del Pc cubano. Rafforzati i legami con l'Urss, riconfermata la solidarietà ai rivoluzionari latino-americani.

22

— Calcio-scandalo: clamorosa sentenza del Tribunale, tutti assolti dato che il reato di truffa non sussiste.
— Presi dalla Digos a Torino i capi Br Nadia Ponti e Vincenzo Guagliardo.
— Appello del Papa ai terroristi per la salvezza di D'Urso: « abbiate pietà per amor di Dio ».

23

— Ultimatum Br per D'Urso: minacciano di ucciderlo « se l'Asinara non verrà chiuso immediatamente ».
— Sisma del settimo grado Mercalli con epicentro nell'Appennino tosco-emiliano. Paura (anche) in tutta l'Italia del Nord.
— Vincenzo Scotti, ministro per la Cee, minaccia le dimissioni. Non riesce ad organizzare il coordinamento tra i dicasteri interessati alla politica europea.

24

— Eletta la Giunta di sinistra in Sardegna con 40 voti contro 37 e 3 astenuti. Giunta di sinistra anche alla Provincia di Reggio Calabria.

25

— Comunicato della Direzione socialista chiede al governo il rispetto del piano, da tempo preordinato, sullo sgombero dell'Asinara. Il ministro Sarti fa scattare immediatamente il provvedimento.
— Muore ad Amburgo l'ammiraglio Karl Doenitz, ultimo cancelliere della Germania nazista.

27

— Conferenza di fine anno di Forlani: « lo smantellamento dell'Asinara non contraddice la linea della fermezza ». Proteste del Pci; si registrano, anche nella maggioranza, dissensi per il cedimento alle Br (Gui, Spadolini, Preti).

28

— Rivolta dei terroristi nel carcere di Trani; presi in ostaggio 19 agenti. Pertini al *Corriere:* non smentisco affatto il mio dissenso sulla chiusura dell'Asinara. *L'Unità:* i cedimenti incoraggiano l'eversione. Diffusa nel paese l'impressione che esistano canali di trattative « clandestine » con le Br.

29

— Blitz incruento delle « teste di cuoio » a Trani. Sconfitta la rivolta Br, nuovo respiro per il governo.
— Chiesta la pena di morte per la vedova di Mao al processo di Pechino contro la « banda dei 4 ». Jiang Qing: « fascisti, sono pronta a morire ».

30

— Clamoroso colpo giornalistico dell'*Espresso:* intervistate le Br. Comunicazioni giudiziarie (e successivo arresto) ai giornalisti Scialoja e Bultrini.
— Nuova stangata: tra gli aumenti, quello del bollo auto e dei medicinali.

31

— Assassinato a Roma dalle Br il generale dei C.C. Enrico Galvaligi: vendetta per il blitz di Trani. Enorme ripercussione nel paese, convocato in anticipo il Parlamento.